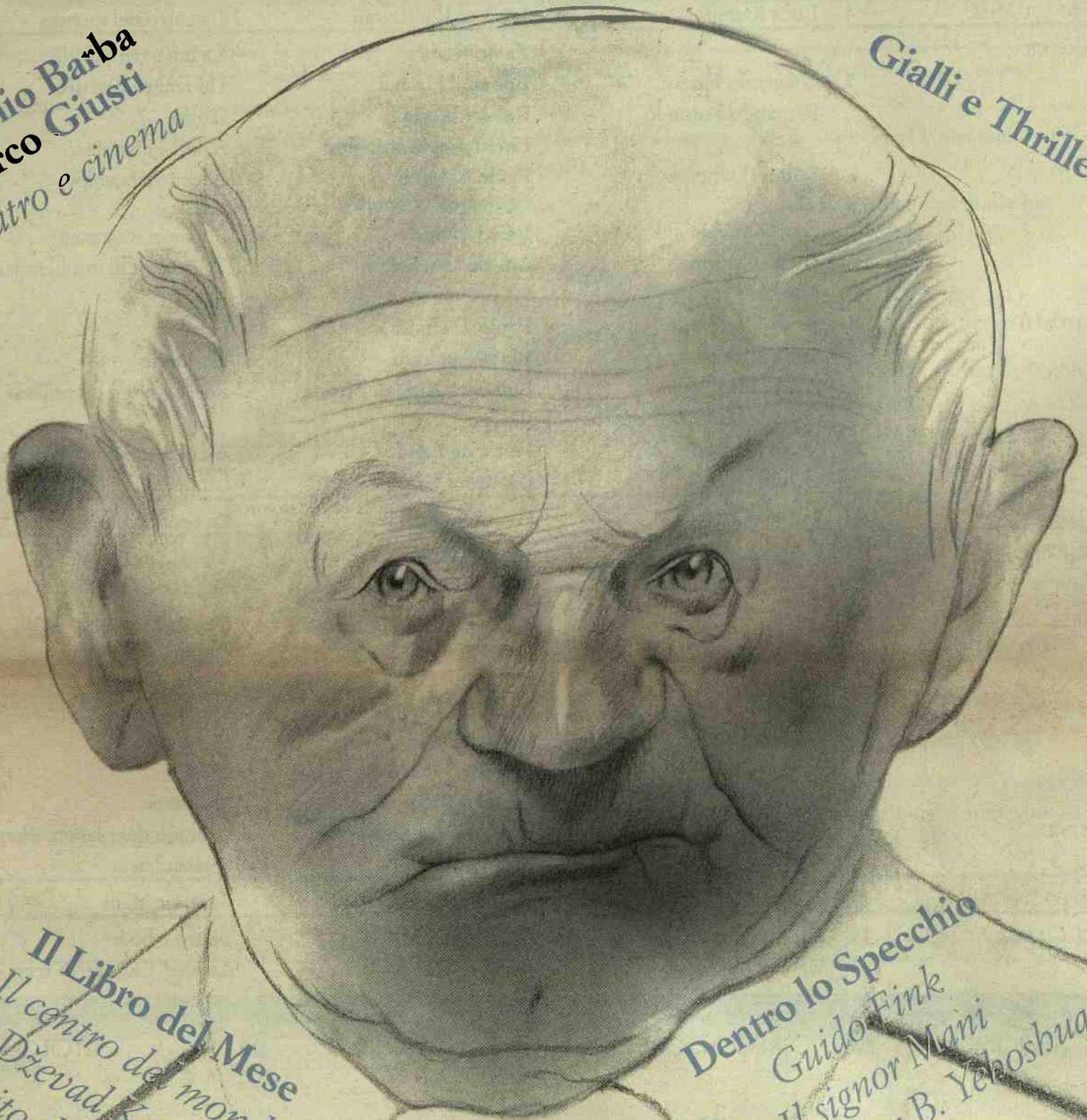


L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Eugenio Barba
Marco Giusti
Teatro e cinema

Gialli e Thriller



Tullio Pericoli: Bobumil Hrabal (*Un tenero barbaro*)

Il Libro del Mese
Il centro del mondo
di Dževad Karahasan
recensito da Luca Rastello

Dentro lo Specchio
Guido Fink
Il signor Mani
di Abraham B. Yehoshua

Carlo De Lillo
I geni e il leopardo

Premio Italo Calvino
Il Bando della nona edizione

Giovanni Tabacco
Storia dei Longobardi
di Jörg Jarnut

Pericoli '95

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

SEZIONE	RECENSORE	AUTORE	TITOLO
IL LIBRO DEL MESE	4 Luca Rastello	Dževad Karahasan	Il centro del mondo
LETTERATURA	5 Giancarlo Fazzi Fernando Rotondo	Paolo Rumiz Bohumil Hrabal Robert Westall Christobel Mattingley	La linea dei mirtilli Un tenero barbaro Golfo Asmir di Sarajevo
	6 Bruno Pischetta	Paolo Volponi, Francesco Leonetti	Il leone e la volpe
	Giovanni Falaschi	Italo Calvino	Romanzi e racconti
	7 Rocco Carbone Alberto Papuzzi	Angelo Guglielmi	Trent'anni di intolleranza (mia)
NARRATORI ITALIANI	8 Sandro Veronesi Anna Nadotti	Paolo Teobaldi Pina Mandolfo	Finte Desiderio
	5 Rossella Bo <i>Codici, di Lidia De Federicis</i>	Ludovica Ripa di Meana	Rosabianca e la contessa
POESIA	10 Maria Pia Tosti Croce Gianni D'Elia	Maria de Laude Giovanni Giudici	Ascoltando il voci di comare erba Un poeta del Golfo
ROSCCELLINO & C.	11 Cesare Cases	Gabriele Mucchi	Le occasioni perdute
LETTERATURA	13 Eva Banchelli	Alfred Döblin	Viaggio in Polonia Scritti berlinesi Fiaba del materialismo
GIALLI E THRILLER	14 Mariolina Bertini	Barbara Vine P. D. James Elizabeth George	L'uomo dei treni Morte sul fiume Un pugno di cenere
	15 Alberto Papuzzi	George Dawes Green Charles Bukowski Stephen King	Il giurato Pulp Insomnia
FANTASTICO	16 Piero Boitani	Clive Staples Lewis	Lontano dal pianeta silenzioso Perelandra
DENTRO LO SPECCHIO	17 Guido Fink	Abraham B. Yehoshua	Il signor Mani
TEATRO, CINEMA	19 Eugenio Barba Marco Giusti	Franco Ruffini Nicholas Ray	Teatro e boxe Azione! Lezione di regia

SEZIONE

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Editoriale

Il drammaturgo dell'idealismo e un maestro dell'horror uniti nel mondo delle letture giovanili? Lo scrittore italiano più letto dai giovani sarebbe Luigi Pirandello e quello straniero Stephen King, secondo l'indagine "I giovani e la lettura", condotta dalla benemerita Fondazione Censis, su richiesta del Premio Grinzane Cavour e in collaborazione con i Periodici del Gruppo San Paolo, senza dimenticare il Ministero per i Beni Culturali e Ambientali e gli Oscar Mondadori che pubblicheranno i ri-

sultati. Un questionario di sessanta domande è stato sottoposto a un campione di 2380 studenti fra i 14 e i 21 anni, dalle risposte apprendiamo che oltre la metà degli intervistati non legge più di quattro libri all'anno, oltre l'ottanta per cento dedica circa un'ora al giorno alla lettura, l'interesse per la lettura diminuisce man mano che cresce l'età, l'editore è irrilevante nella scelta dei libri. Scrittori più letti (o ricordati): Pirandello, Eco, De Crescenzo, Calvino, Verga, Fallaci, tra gli italiani, King,

Hesse, Christie, Wilde, Poe, Hemingway, tra gli stranieri. Il nome della rosa è il romanzo più citato, davanti al sempreverde Il fu Mattia Pascal, l'inossidabile Siddhartha, Va dove ti porta il cuore, Il ritratto di Dorian Gray, Se questo è un uomo, I Malavoglia, La coscienza di Zeno, Il signore degli anelli e il romantico Cime tempestose. Tutto ciò lascia alla fine un senso di insoddisfazione: sulle letture dei giovani il rapporto Censis finisce in realtà per dare assai poche risposte e per sollevare invece

L'INDICE

DEI LIBRI DEL MESE

Sommario

SEZIONE

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

21

INSERTO SCHEDE

ARTE	37	Nicoletta Misler	Ettore Lo Gatto	Gli artisti italiani in Russia
PREMIO ITALO CALVINO		<i>Bando della nona edizione</i>		
STORIA	38	Gianfranco Lusini	Gianfranco Fiaccadore (a cura di)	Bessarione e l'Umanesimo
		Renato Bordone	Renata Ago	La feudalità in età moderna
	39	Giovanni Tabacco	Jörg Jarnut	Storia dei Longobardi
FINESTRA SUL MONDO	41	Didier Eribon	Marcel Fournier	Marcel Mauss
FILOSOFIA	42	Alfredo Salsano	Simone Weil, Joë Bousquet Simone Pétrement	Corrispondenza La vita di Simone Weil
	43	Tito Magri	Michael J. Sandel	Il liberalismo e i limiti della giustizia
SOCIETÀ	45	Giuseppe De Lutiis Giangiulio Ambrosini	Gianni Cipriani Bianca Guidetti Serra	Giudici contro Storie di giustizia, ingiustizia e galera
POLITICA INTERNAZIONALE	46	Alberto Boatto Susanna Böhme-Kuby	Hans Magnus Enzensberger Wilfried Loth	Prospettive sulla guerra civile Stalins ungeliebtes Kind
	47	Dino Frescobaldi Angela Pascucci	AA.VV. Marco Sotgiu	La Cina è un giallo La coda del drago
LIBRI DI TESTO	49	<i>La Costituzione in classe, di Cristiana Cavagna</i> <i>Insegnare la democrazia, di Luigi Bobbio</i>		
SCIENZE	50	Carlo De Lillo Mario Tozzi	Brian Goodwin Forese Carlo Wezel	How the Leopard changed its spots Dal nero al rosso
	51	Egidio Dansero	Mercedes Bresso	Per un'economia ecologica
STRUMENTI	52	Rosina Necer Tullio De Mauro	André Sellier, Jean Sellier AA.VV.	Atlas des peuples de l'Europe centrale Prima. Percorsi e immagini per conoscere
PSICOANALISI	53	Mauro Mancia Angelo Di Carlo	Gerald I. Fogel, Wayne A. Myers (a cura di) Albert Ciccone, Marc Lhopital	Perversioni e quasi perversioni nella pratica clinica La nascita della vita psichica
	54	AGENDA		

SEZIONE

RECENSORE

AUTORE

TITOLO

Editoriale

diversi interrogativi.

Gli autori dell'indagine dichiarano di essere stati interessati più al come che al cosa i giovani leggono, ma siamo sicuri che il come e il cosa alla fine non coincidano? È perfino superfluo ricordare che almeno Pirandello e Verga sono letture imposte dalla scuola, ma la scuola può insegnare, oltre alla tecnica per leggere, anche il piacere di leggere? D'altra parte Siddharta, Svevo, De Crescenzo, Se questo è un uomo, la Fallaci, Calvino figurano da diversi anni

tra i libri più venduti sul mercato italiano: i figli dunque non farebbero che condividere, se non ereditare, le preferenze dei padri? Come mai tra i titoli citati compare un solo cult-book adolescenziale (Noi, i ragazzi dello zoo di Berlino all'undicesimo posto)? Confrontando questa indagine con precedenti ricerche sulla lettura, se ne ricava che i giovani erano in passato fra i lettori più voraci (vedi anche quanto scrive Tullio De Mauro in questo numero): come si spiega allora che nel giro di una decina

d'anni siano diventati dei lettori deboli? I sondaggi, in verità, non possono bastare. Le letture dei giovani è una questione da mettere a fuoco con la collaborazione di genitori, insegnanti, bibliotecari e naturalmente i diretti interessati. Ecco un progetto su cui lavorare, partendo da specifiche e concrete situazioni, come l'attività delle biblioteche scolastiche. Ringraziamo quanti ci vorranno inviare lettere e suggerimenti. Ricordando che proprio da giovani, se non da giovanissimi, si diventa lettori. (a.p.)

Beffarda Sarajevo, mondo in trasloco

di Luca Rastello

DŽEVAD KARAHASAN, **Il centro del mondo**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal bosniaco e cura di Nicole Janigro, pp. 144, Lit 22.000.*

Può capitare — capita — di sentire un fotografo raccontare come a ogni week-end libero corra a Sarajevo, "perché mi fa sentire vivo". E può capitare di sentire al caffè una giovane artista "di tendenza" dire a un amico: "In questo periodo sono presissima, sono sempre a Sarajevo per quel lavoro di animazione teatrale". Sarajevo invece della Swinging London o della Movida madrileña. Può capitare anche di veder fibrillare intellettuali per spedire montagne di libri alla biblioteca della capitale bosniaca, e di sentire poi il direttore della medesima pregarli di tenersele, i libri, perché lui, fra le macerie, non saprebbe neanche dove metterli.

Guerra postmoderna, capace di creare fenomeni di moda, di orientare il gusto, fra una strage e l'altra. Guerra, lo si dice fino alla noia, spaventosamente vicina, forse prossima. Una guerra al neon, quella di Sarajevo (altra cosa è il resto della Bosnia inaccessibile ai riflettori, paradossale e sarcastica vendetta di un mondo stanco di esser chiamato "piccolo" e capace di creare abissi fra luoghi un tempo vicini, di fare di quella ex tinozza dell'Adriatico un mare che porta a infinite lontananze). Neanche troppo pericolosa per il turismo, umanitario o giornalistico: il carnevale di Rio uccide molti più stranieri. Non è lo stesso per i *Sarajlije*, ovviamente, che la guerra ha inseguito e stanato fin nelle cantine, nei bagni, sotto i letti, ma la loro è un'altra storia. Sarajevo città aperta, dunque: una specie di zoo per "europei" (che è, si sa, ben altra cosa da "balcanici").

Cinema, teatro, persino danza imperversano nelle notti sarajevesi, ma poca letteratura giunge a noi da quello che fu laboratorio straordinario di convivenze nell'arco di mezzo millennio. Non si renderà quindi mai abbastanza omaggio a Nicole Janigro che, lontano dal circo, continua con i suoi libri e le sue cure editoriali a far sentire la voce di un mondo stritolato che si ostina a pensarsi unito e tollerante. Su la testa, allora: le voci degli autori bosniaci che solo adesso cominciano ad arrivare in Italia (di Karahasan, ma anche di Abdulah Sidran o di Marko Vesović) esprimono una difesa dell'antica cultura bosniaca, offese dal cinismo mestierante o ideologico di chi tratta

da qui la loro tragedia, offese dai teoremi della stampa, dall'indifferenza che le seppellisce, spesso con il volto odioso della pietà, offese anche solo dall'essere chiamate sempre "musulmane" anziché bosniache (anche Vesović, ad esempio, il serbo Vesović), equiparate fin dal linguaggio alle voci degli aggressori, ridotte a parte fra le parti in un massacro reciproco,

Non è opportuno rilassarsi, però. Neanche nella forma perversa di chi si dispone alla commozone e all'ascolto. Karahasan non concederà nulla, e aprirà il suo libro con il proposito di spiazzare il lettore che presume abituato ai reportages compassionevoli e alla litania degli aiuti umanitari. Non è il tempo dei *J'accuse* accorati e lui preme sul pedale dell'ironia: quello che

sa quando viene presa alla lettera". Quella che qui viene descritta è un'operazione mentale, direi culturale, a cui ci ha abituati la letteratura di cui siamo nutriti (e non c'è bisogno di scomodare Proust): la trasposizione di una realtà materiale in una ideale, di una presenza in un ricordo, nell'eterno dunque, nell'interiorità. Ma "quel che fa più male è la stupida concretezza

cui "l'uomo vede nel mondo ciò che il suo sistema culturale gli mostra e gli permette di vedere", un pensiero francese, come quello del signore che riteneva che il fatto di pensare fosse la prova della sua esistenza. "Può una persona che ha fatto esperienza del mondo nella forma di una cultura monologica permettere all'oggetto che viene osservato di influenzare il suo pensiero?". Vien da pensare di no, ascoltando intellettuali ex prestigiosi che, come certi loro progenitori davanti ai fascismi, non risparmiano la voce per dichiarare la loro lontananza da quella che definiscono una guerra tribale, incomprendibile, estranea al mondo europeo (il concetto, se non le parole esatte, è di H. M. Enzensberger, ma non solo).

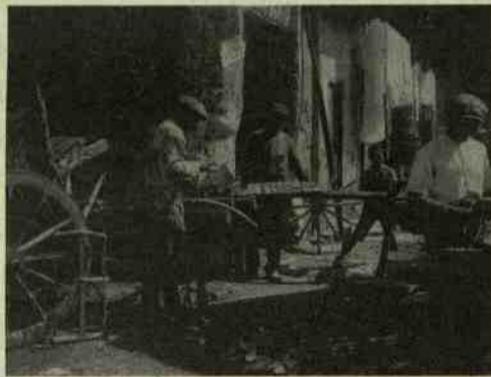
Racconta le cannonate, Karahasan, ma prima permette — di penetrare la storia, il senso, persino l'aspetto e gli accidenti di ciò che le cannonate distruggono per sempre. Così le sue parole corrono su cinquecento anni o sullo stupore di un istante per i proiettili che squarciano la carne, sulla sete o sulla paura di una risposta sciovinista allo sciovinismo serbo, su come il cimitero ebraico divenne parte della vita dei *Sarajlije* prima di diventare parte della loro morte, offrendo un comodo balcone ai cechini. E su offese grottesche come l'offerta dell'Unicef di abitini comprati a Belgrado, capolavoro farsesco di un'organizzazione internazionale che viola per prima il suo stesso embargo commerciando con l'aggressore. Ecco: la storia di questo libro è la storia di una città in cui ogni spazio vuoto apre le porte alla morte, e la morte viene sghignazzando, magari con faccia latina o anglosassone. Vi si trova *ressentiment*, certo, ma soprattutto humour e incredibile levità.

E vi si parla di letteratura. Certamente perché ad assediare la città sono quelli che Karahasan definisce "gli esiliati della cultura epica", armati della loro estetica militare. È vero, infatti, che la letteratura serba è in questo secolo, almeno in Europa, la più sistematicamente legata ai registri dell'epica, capace di dar vita entro quelle forme, se non a capolavori, a opere straordinarie come le *Migrazioni* di Crnjanski e lo stesso *Ponte sulla Drina* di Andrić. Ed è vero che "i leader dei partiti nazionalisti serbi che hanno distrutto la Jugoslavia e l'hanno condotta alla guerra sono in gran parte letterati e professori di letteratura", come il poeta Karadžić e il romanziere Čosić, per non citare che i più noti. Ma è soprattutto vero che la cultura che, dalle accademie alle piazze (e non viceversa), ha travolto in un'orgia nazionalista lo spazio jugoslavo ha potuto affondare le sue radici in una tradizione singolarmente compatta di divinizzazione del collettivo, della comunità politica, dell'appartenenza intesa come destino, a danno della peculiarità individuale: una tradizione eroicizzante in cui ogni personaggio e ogni situazione ha il suo senso nell'essere concretizzazione di un paradigma.

Reportages dalla menzogna

PAOLO RUMIZ, **La linea dei mirtilli**, Edizioni Ote - Il Piccolo, Trieste 1994, pp. 228, Lit 12.000.

Per giustificare la guerra jugoslava davanti alla comunità internazionale gli aggressori la presentano come frutto di un odio inestinguibile fra popoli, in un luogo dove quasi non c'è famiglia che non sia "mista". Se è la bugia etnica a tracciare le carte con cui i "mediatori" internazionali legittimano i massacri e assegnano terra a chi meglio l'ha pulita dagli indesiderati, allora per vincere non basta uccidere soldati: bisogna crearlo, l'odio, renderlo irreversibile, bisogna crocifiggere, mutilare, torturare, bisogna stuprare, ingravidare a forza, umiliare, colpire i simboli, la memoria, i bambini. E l'odio cresce, allora, giustificazione a posteriori della parola di chi la guerra ha voluto e scatenato, dei vincitori. Invece è necessario capire, ma prima di tutto sapere: sapere che ruolo decisivo hanno gli affari, e il controllo politico delle mafie, locali e internazionali, abili triangolatrici di armi per droga e droga per armi, abili organizzatrici di giri vertiginosi di denaro truffato e riciclato, abili creatrici di un mercato inestinguibile e proficuo. Bisogna sapere quanta mafia erzegovina c'è nel governo croato, quanta mafia è al potere in Serbia, quanti "imprenditori" italiani si incontrano in quella che fu Jugoslavia. E capire il ruolo, nel migliore dei casi ambiguo e rapace, di quelle che avrebbero dovuto essere forze di pace. Senza scandalismi, con lucidità, bisogna ricostruire i contorni materiali di una tragedia che chi non distingue Slovenia da Slavonia continua a volere, fortissimamente, incomprensibile, oscura, tribale.



Non è allarmismo, ma conoscenza di ciò che accade in Europa, non solo nei Balcani, di quei fuochi accesi qua e là nei nazionalismi e nei fascismi montanti in più luoghi di quanti vorremmo. Nello spazio jugoslavo si intrecciano mille fili, economici, politici, diplomatici, semplicemente umani; almeno la metà ci riguarda. Dipanarli è possibile, a patto di attenersi agli indispensabili gesti lenti. È ciò in cui riesce la prosa di Paolo Rumiz, sorvegliata da una straordinaria capacità narrativa a supporto della grande onestà professionale che fa dell'inviato del "Piccolo" uno dei rarissimi "esperti" — nell'informazione italiana — delle crisi jugoslave. I suoi reportages sono gioielli di lucidità, di penetrazione e anche di seduzione letteraria; il livello è quello di Kapuscinski o di Egon Erwin Kisch che hanno fatto del reportage una forma d'arte senza tradire il dovere di comprendere e far comprendere. Se per una volta è permesso sbilanciarsi in un giudizio non "sorvegliato", vorrei dire che questo piccolo libro mal distribuito è il più importante fra quelli apparsi nella nostra lingua sul dramma jugoslavo. (l.r.)

senza ragione e quindi, alla fine, lecito. A cura di Nicole Janigro, dunque, vede la luce in Italia questo libro di Dževad Karahasan, riflessione rapsodica eppure coerente, condotta con strumenti letterari, sull'abbandono e sulla beffa e, di passaggio, sui cinismi e sulle colpe dei professionisti della cultura.

offre nelle sue prime pagine è un colto Baedeker, una guida della città condita da una raffinata interpretazione del *genius loci*. Se ne resta sconcertati, persino irritati, proprio come l'interlocutore francese di cui si parlerà più tardi, in un capitolo intitolato *Discorso bosniaco sul metodo*: "Offeso per la mia ingratitudine e mancanza di disponibilità a essere infelice quanto lui mi offriva di essere, forse infinitamente perché letteralmente infinita è la sua disponibilità a farmi del bene". Così le prime pagine del libro scorrono, lente e bellissime, sui tetti di Sarajevo, fra le vie, persino nei ristoranti e fra le pieghe della cucina locale, in un gioco provocatorio costruito con freddezza, fra date storiche e descrizioni di luoghi, sulle categorie di "interno" ed "esterno", "aperto" e "chiuso".

Ma l'intento si svela presto: "Sta nel dire quanto sia urtante ogni co-

di un trasloco coatto... Sarajevo sta diventando 'interiore' in senso letterale, stupidamente letterale". Semplicemente perché è fatta a pezzi, incendiata, pareggiata al suolo, e quella che avrebbe potuto essere un'opzione artistica è semplicemente ciò a cui i cannoni serbi condannano la sua gente.

Gente strana, abituata a vivere mescolata, ad ascoltare, a sostenere lo sguardo altrui e farlo proprio, a lasciarsene modellare. Gente la cui cultura è per forza e per definizione dialogo: gente che ha costruito le proprie case nello stile pseudoorientale importato dagli austriaci e a tutt'oggi canta, come fossero davvero musiche tradizionali, le *sevdalinke* che i musicisti viennesi composero alla fine del secolo scorso per dar soddisfazione alla moda dell'esotismo bosniaco. Niente di più lontano dalla "dittatura del soggetto" che Lévi-Strauss espresse nell'idea secondo

PIETRO ROSA

GLI OCCHI DEL CORPO E GLI OCCHI DELLA MENTE

Esegesi e allegoria: i testi ermeneutici di Cirillo Alessandrino
«Epifania della Parola» pp. 176 - L. 25.000

VIA NOSADILLA 6

40123 - BOLOGNA

La bellezza resiste a Praga

di Giancarlo Fazzi

Terreno fertile per ambizioni profetiche che hanno trovato nei tardi epigoni di quella letteratura la spregiudicatezza dell'uso a fini politici, diretto, senza mediazioni, dalla cattedra al Kalashnikov, al campo di sterminio. Si tratta di un destino legato alle forme della cultura di quelle terre, certo, ma anche della tragica realizzazione dell'asserita precedenza che l'evento nel linguaggio ha sull'evento nel mondo. "Non ci prendiamo in giro: il mondo è prima scritto — o detto, come affermano i libri sacri — e tutto quello che vi accade succede prima nella lingua"; e spesso ciò che prende avvio dall'arte diventa nel mondo non più una decisione, ma una caratteristica del mondo stesso.

Se è così, se la letteratura, che dà forma al sistema culturale e ai valori che esso assegna, è in qualche modo responsabile della politica, anche l'indifferenza del mondo (che getterà Karahasan, venuto all'estero dopo questo libro, nella disperazione da cui nasce il suo romanzo a venire) ha origine da qualche parte nel continente del linguaggio. E Karahasan affronta con il suo tono conversivo e non declamatorio la vicenda di una cultura che si è pensata nelle categorie dell'*art pour l'art*, "dei formalismi, strutturalismi, costruttivismi, decostruttivismi e altri innumerevoli -ismi con cui mi sono confrontato nel corso della mia formazione", liberandosi graziosamente da ogni responsabilità verso la storia e realizzando, col rendersi sovraneamente innocua, quella "libertà assoluta dell'arte" agognata per millenni. Pagine leggere e quasi divertite, in cui passa Sarajevo — intanto che, fuori di esse, trapassa — e contemporaneamente si discorre dell'ironia a buon mercato che presiede all'elezione "delle cosiddette sottospecie dei generi letterari" a luogo privilegiato della produzione culturale. Ironia che si rivolge, pirottando, su se stessa e si fa tragica, investendo il concetto stesso di senso, il rapporto con l'esterno (che nella smagata temperie post-moderna "è sconveniente perfino deridere").

È quest'ironia la greppia a cui siamo nutriti, un gioco di procedure che produce solo se stesso, instaurando la legge dell'indifferenza nei gangli stessi della nostra percezione del mondo? È questa che può rendere così beffardamente "postmoderna" una carneficina? Karahasan non userebbe mai la metafora dello specchio, troppo retorica, ma nelle sue pagine è possibile leggere in negativo e mettere a verifica tanto della nostra (forse ingenua) interpretazione di locuzioni come "cultura europea". Perché nessuno può dimenticare, neanche per un rigo, neanche mentre legge la storia di due attori che si commuovono in un baciamento, che lui scrive da un mondo distrutto. Molti, verosimilmente, aspirano a diventare degli Enzenberger. Per gli altri questo è un libro obbligatorio.

BOHUMIL HRABAL, **Un tenero barbaro**, e/o, Roma 1994, trad. dal ceco e postfaz. di Annalisa Cosentino.

Il tenero barbaro protagonista del libro è Vladimir Boudnik (1924-68), grafico, artista intenso e irregolare, conosciuto negli anni quaranta e cinquanta solo da una ristretta cerchia di amici, e che arri-

chiacchiera libera, da osteria, il ciarlare continuo, il racconto che ritorna continuamente su se stesso; ma questa affabulazione è il principio stesso, la molla della produzione artistica, spunto di ogni riflessione su di essa: è infine ovvio che sono i fatti personalmente conosciuti e vissuti che meglio si prestano a essere detti e raccontati.

Questo è, detto molto semplice-

macera la carta, dove tra l'altro si distruggono tutti i libri sgraditi al regime; Hant'a salva da quella immonda e affascinante distruzione degli insignificanti frammenti, parole, frasi, ritagli casuali, che riamalgama e ricompatta, per sé, per pochi che vogliono capire. Il grande e maestoso fluire del tempo e della storia viene ricondotto a pochi disordinati frammenti, e con essi rior-

dell'elemento gratuito. Vicino all'esperienza dell'arte gestuale, per Boudnik il momento della costruzione dell'oggetto artistico è arte esso stesso, perché è arte sempre e comunque ogni gesto e ogni azione che si ponga nella prospettiva della creazione: gli "artisti" non sono importanti, forse non esistono neppure, dato che esistono solo gli uomini, con tutta la loro potenzialità artistica e creatrice. Il materiale dell'arte non può quindi che provenire dalla vita stessa, dalla vita nella sua concretezza quotidiana, nella materialità dell'esperienza che è propria di ogni essere umano. E così Vladimir, Hrabal e altri scelti e folli amici, tra cui è opportuno ricordare Egon Bondy, vivono fino in fondo la loro attività creatrice, grazie alla quale sono sicuri di sfruttare fino in fondo tutte le loro potenzialità umane, operando nel mondo con totale sincerità e con l'atteggiamento di chi è pronto a vedere in esso tutto quello che di bello esiste. È una vita (e un'arte) vissuta sopra le righe, con intensità volutamente esagerata; si dà libero spazio e sfogo a un'immaginazione ipertrofica, che riesce a trasformare ogni banale evento in un segno profondo: la squallida periferia pra-

La guerra negli occhi dei bambini

di Fernando Rotondo

ROBERT WESTALL, **Golfo**, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Chiara Arnone, pp. 81, Lit 12.000.

CHRISTOBEL MATTINGLEY, **Asmir di Sarajevo**, Mondadori, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Sandra Grieco, ill. di Elizabeth Honey, pp. 87, Lit 10.000.

Che effetto fanno sui bambini le immagini di guerra in tv? Che cosa si muove e si deposita nel fondo del loro immaginario davanti alle scene di sangue e morte? La guerra non rischia di venire banalizzata quando diventa racconto d'avventura nei libri per ragazzi? Tentano di rispondere praticamente, narrativamente, due libri diversi per genere e struttura, ma entrambi appartenenti a quel filone dell'attualità che oggi riscuote un buon successo. Sì, i libri per ragazzi, nei limiti del genere e della loro natura, possono andare oltre la "marmellata" televisiva che tutto appiattisce e ridare all'evento il senso della sua tragedia.

Golfo racconta come i ragazzi possono "vedere" la guerra, i suoi crimini e orrori, e non solo guardarla come fanno tanti adulti. Andy, dodicenne inglese e benestante, è affetto da una sorta di "mistero di natura", come dice uno psichiatra arabo, per cui si identifica con persone anche lontanissime, come uno stregone nigeriano, un bambino etiope morente di fame, un ragazzo iracheno in guerra, materialmente, entrando dentro di loro, assumendone la personalità, prendendo su di sé la loro sofferenza.

Quando diventa Latif, soldato-ragazzo di Saddam durante la guerra del Golfo, rischia

di morire con lui in una trincea sotto la sabbia del deserto. Mentre il padre esulta per la "lezionone" che gli occidentali stanno dando al dittatore di Baghdad, Andy-Latif si infiamma per la "guerra santa" contro gli infedeli invasori, ma sa anche che davanti ha campi minati e dietro gli squadroni della morte che fucilano chi si ritira. Latif muore; Andy si salva, crescerà, imparerà a guardare la tv senza vedere né sentire quel che c'è oltre la scatola, e cioè le ingiustizie del mondo. Diventerà "normale": niente più sogni e rivelazioni, ma mountain bike e CD portatile, rugby e ragazze, somiglierà a suo papà in miniatura, indifferente a tutto ciò che succede fuori dalle quattro mura.

Il secondo è un libro non fiction che mostra la guerra per come è vista (e vissuta) con gli occhi di un bambino, musulmano, che vive in Bosnia. O meglio, che ci viveva, "finché, un giorno, a Sarajevo arrivò la guerra" e Asmir dovette scappare con la famiglia perché c'era chi voleva fare "pulizia". "Ma noi siamo già puliti" protesta inutilmente. La storia è vera e l'australiana Mattingley, che ha materialmente aiutato Asmir e i suoi a raggiungere Vienna, racconta con asciutta partecipazione la fuga e le tribolazioni dei profughi.



va a un certo successo nazionale e internazionale negli anni sessanta. Di Boudnik si raccontano le opere, le gesta e le leggende in questo che non è un saggio, non è un romanzo, non è una memoria, ma è anche tutte queste cose mescolate insieme. I testi di Hrabal, il lettore italiano ormai lo sa bene, si rifiutano a tentativi di inquadramento letterario tradizionale, e si presentano sempre come un *pastiche*, un conglomerato in cui si arrotolano in voluto e studiato disordine vari generi e sottogeneri letterari, diversi e strani livelli linguistici; questo testo in particolare ha un aspetto composito e sfuggente, affascinante nel suo ondeggiare continuo tra il ricordo personale, la riflessione artistica, l'ansia di raccontare accadimenti mirabolanti e stupefacenti. Il fatto è che questi tre elementi in Hrabal tendono a essere sostanzialmente la stessa cosa: la cosa più bella della vita è sicuramente la

mente, il principio costruttivo di *Un tenero barbaro*, una sorta di panegirico classico al quale è stata imposta l'esperienza dell'avanguardia del XX secolo. Fulcro di tutto il racconto è l'amicizia fra Hrabal e Boudnik, un'amicizia tanto profonda e intensa da portare a momenti di sublime fratellanza e a momenti di risse epocali; ambedue gli artisti sono convinti che il modo "tradizionale" di fruire la realtà, e cioè la via diretta e lineare, quella del procedere logico del pensiero, è innaturale e improduttivo. Il mondo viene in realtà percepito per frammenti, interpretato attraverso percorsi continuamente costruiti e decostruiti: piccoli spostamenti spaziali e temporali creano prospettive e visuali radicalmente diverse. Nel magistrale romanzo hrabaliano *Una solitudine troppo rumorosa* (Einaudi, 1987) il narratore Hant'a racconta del suo lavoro in una tipografia al negativo, un posto cioè in cui si

dinato e ricostruito, in un microcaos che corrisponde perfettamente, fatte salve le proporzioni, al macrocaos dello svolgersi dei destini umani, perché i frammenti-visioni hanno la misteriosa capacità di tradursi in processi di comunicazione, che avvicinano e affratellano gli uomini: e poi si ricomincia, in un cerchio senza fine, fatto di barbagli e di esplosioni. "Esplosionalismo" è non a caso il nome del movimento artistico creato da Vladimir Boudnik. Con atteggiamento radicalmente antiintellettuale, questi interpreta il proprio lavoro artistico, soprattutto negli anni quaranta e cinquanta, come una diretta prosecuzione del suo lavoro di operaio in fabbrica: se la produzione industriale ha un carattere lineare e razionale, il passo successivo, per avere valore di conoscenza, deve ripartire dalla dislocazione e dalla casualità del frammento, dell'oggetto di scarto, del pezzo isolato da un contesto,



ghese degli anni cinquanta diviene il magico reame in cui i nuovi barbari, teneri, disarmati e variamente selvaggi, dispiegano la loro opera di chiarificazione e spiegazione dell'universo intero. Anche Hrabal, come Boudnik, lavora costruendo le sue opere con frammenti, col materiale di scarto della vita quotidiana, e per questo sente e segue con amore e devozione il percorso mentale e operativo dell'amico, sottolineandone l'aspetto spontaneamente e quasi involontariamente rivoluzionario. Le gesta dell'artista sono raccontate con puntiglio, con un gusto del particolare e dei dettagli, perché il soffermarsi sulle piccole cose di cui è fatta la sua vita consente di attivare una meditazione profonda sull'operare continuo dell'uomo, e il fare artistico è di questo la metafora e la cifra più illuminante. Questo libro è quindi un'agiografia del XX secolo, in cui ogni particolare è assolutamente vero, in cui prende corpo e forma una figura di leggenda, Vladimir, che di ogni cosa fa arte: "Dal latte scremato estraeva la panna, dalla polvere di carbone i brillanti, di un passerotto faceva l'araba fenice, di un paralitico un corridore, profondeva sempre il suo talento dove c'era poco di qualcosa, per dimostrare che *omnia ubique* e che il massimo è nel minimo, che ogni punto del mondo è il centro del giardino dell'Eden, mentre i giardini pensili si trasformano lentamente in macerie e polvere e in quella polvere ogni bellezza resiste, in quel pizzico di argilla ogni cosa ricomincia..."

Due nostalgici della modernità

di Bruno Pischetta

PAOLO VOLPONI, FRANCESCO LEONETTI, **Il leone e la volpe. Dialogo nell'inverno 1994**, Einaudi, Torino 1995, pp. 193, Lit 18.000.

Due scrittori di incrollabili convinzioni marxiane, formati nel cuore di questo secolo, ne osservano gli esiti ultimi con un atteggiamento misto di risentimento e di delusione, di sofferta marginalità e

tiana. Quando a Ivrea, nello spirito novatore di una ricerca applicata all'industria, si raccoglievano saggi-poeti come Fortini e Sinigaglia, critici di estrazione cattolica come Pampaloni, sociologi del calibro di Gallino e Guiducci, Pizzorno e Momigliano.

Ma che hanno ora in comune la volpe e il leone? Cosa mostrano di condividere nel crepuscolo di un

to di modernità del Paese ma accorgendosi alla fine che è solo uno strumento del capitale". Ancora più ampio il giro d'orizzonte di Leonetti. Ciò che sin qui abbiamo chiamato moderno, scrive, è sottoposto alle insidie di un duplice nemico: da un lato il neofondamentalismo laico, da intendersi "come volontà di radici" (nazionalismo, etnicismi, leghismi); dall'altro il

A livello letterario, la "via giusta" è sempre la medesima: "quella delle avanguardie". Per entrambi, è la civiltà della parola scritta a mantenere aperto uno spiraglio di emancipazione ("Chi legge si ribella, più ancora di chi scrive"). Con lo stesso oltranzismo intellettuale, vi è qui un nesso di problemi già posto in luce dal Vittorini maturo, non a caso celebrato a più riprese in queste pagine: il Vittorini di "Menabò" e degli appunti di *Le due tensioni*. Come per lo scrittore siciliano, anche per Leonetti e Volponi l'industria e la tecnica sono sembrate a un certo punto l'unica risposta possibile in termini di liberazione umana. Ora non più, d'accordo. E certi versi di Volponi (*La deviazione operaia*), o certe prose inedite di Leonetti (*Visione dell'ostia di San Diego*) sono qui antologizzati a testimoniare.

Ma ciò che resta inalterato, al modo di Vittorini, è la ripulsa drastica di quella cultura di massa che alla civiltà moderna (industriale o postindustriale che sia) si accompagna inevitabilmente. Su questo piano il discorso di due sperimentali come Leonetti e Volponi torna a farsi classico, ecumenico addirittura, tanto numerose e ideologicamente variegato sono le voci che al riguardo potrebbero associarsi. Cos'è la cultura televisiva se non, con Adorno, Argan, o con il più confuso Paul Virilio, "falsa coscienza", "percezione non pensata", deriva "dromoscopica"? D'altra parte, "la narrativa che oggi è leggibile è tutta di consumo". E questo — spiega Leonetti — perché "gli editori fanno il mercato anzi sono il mercato e pensano solo al mercato".

In verità, c'è da dubitare che ci sia mai stata da parte dei due dialoganti, non tanto un'adesione sincera, quanto una vera capacità reattiva di fronte alla civiltà moderna quale si è venuta sviluppando nel corso del nostro secolo. Difficile parlare di un atteggiamento, serenamente connotato, tale da porre in termini di critica costruttiva il democratismo massificato in cui tutti siamo immersi. Si può ammettere, piuttosto, che la difficoltà di Leonetti e di Volponi è anche quella della più parte dell'intellettualità umanistica occidentale: schiacciata sotto il peso di una civiltà mediatica che dopo la svolta degli anni cinquanta non si vuole più riconoscere come propria (con modi diversi, è il caso di Sciascia, di Calvino). Ma anche così, resta pur sempre il paradosso curioso di un idoleggiamento del moderno, nel momento stesso in cui se ne stigmatizzano gli esiti più prevedibili e coerenti. Le vere attenuanti, che potrebbero giustificare taluni accenti allarmati, sono a ben guardare quelle dettate dalla specifica contingenza nostrana. Lo mostra efficacemente la seconda sezione del volume, stesa a ridosso della vittoria elettorale berlusconiana e poche settimane prima della scomparsa di Volponi. "La democrazia è saltata", lamenta Leonetti: "oggi il linguaggio è quello del potere su Canale 5. Tutto è finito forse?" E da Urbino, l'interlocutore: "Non so più".

CLUB
NOVITÀ

L E X I S

B. Virgilio

Atene. Le radici della democrazia

(Biblioteca di scienze umane)

pp. 186, L. 22.000

Le teorie politiche dei pensatori greci come archetipo delle riflessioni moderne sulla democrazia.

A. Cottignoli

Alla luce del vero.**Studi sul Muratori storico**

(Biblioteca di scienze umane)

pp. 132, L. 15.000

Il rinnovamento civile e letterario dell'Italia del settecento attraverso l'opera del Muratori.

I. Karp, S. Lavine

Culture in mostra.**Poetica e politica****dell'allestimento museale**

(MuseoPoli. Luoghi per il sapere.)

Diretta da Fredi Drugman

pp. 170, L. 25.000

Il museo in una società multietnica e multiculturale.

P. Hamon

Letteratura e architettura**nel XIX secolo**

(MuseoPoli)

pp. 220, L. 32.000

La città come libro da percorrere, la lettura come percorso architettonico.

P. Sorcinelli

Gli italiani e il cibo

(Storia Sociale. Diretta da

Angelo Varni e Franco Della Peruta)

pp. 236, L. 27.000

Dagli appetiti insoddisfatti al fast food. L'alimentazione nell'Italia del XX secolo.

A.G. Marchetti

Dalla crinolina alla**minigonna.****La donna, l'abito e la società****dal XVIII al XX secolo**

(Storia Sociale)

pp. 296, L. 32.000

Gli abiti delle italiane nell'intreccio dei fenomeni culturali e socio-economici.

L. Casali

Fascismi. Partito, società e stato nei documenti del fascismo, del nazionalsocialismo e del franchismo

(Biblioteca di Scienze Umane)

pp. 400, L. 40.000

La prima raccolta organica di documenti sui fascismi. Il punto su un dibattito di grande attualità.



ITALO CALVINO, **Romanzi e racconti**, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falsetto, con una bibliografia degli scritti a cura di Luca Baranelli, Mondadori, Milano 1994, pp. 1195, Lit 65.000.

In questo terzo e ultimo volume delle opere d'invenzione sono stati sistemati tutti i dispersi editi e inediti di Calvino; inoltre, ovviamente, sono stati collazionati almeno sommariamente gli editi con gli autografi, cosa di cui viene dato conto nella nota finale. Preliminare era tuttavia una bibliografia degli scritti editi, che francamente non si presentava come un'impresa agevole, come ben sa chi ha lavorato su Calvino; ma Luca Baranelli ci dà in calce la più completa bibliografia che possediamo, messa insieme pazientemente nel corso degli anni.

In quale ordine riprodurre tutto questo materiale? Prima di rispondere occorre premettere che Calvino lo si agguanta male: autore eminentemente, di racconti, molti suoi libri risultano costruiti a posteriori — se libri di racconti — e quindi ben organizzati ma anche facilmente disgregabili. Il primo volume dei "Meridiani" (1991) organizzava il materiale rispettandone la cronologia. Ad esempio, la trilogia de I nostri antenati, titolo calviniano, era stata riprodotta smembrata e le sue componenti distribuite nelle caselle della data di composizione. Ugualmente il volume dei Racconti del 1958 era stato sacrificato, perché si era mantenuta integra la raccolta di Ultimo viene il corvo (1949), e ovviamente non si potevano riprodurre due

volte i molti racconti comuni alle due raccolte. Il sacrificio della compattezza dei Racconti poteva lasciare perplessi, ma Calvino stesso, compiuta la grande aggregazione, rifece il cammino inverso pubblicandone a parte la sezione di Gli amori difficili e altro. Ma ecco che la grande raccolta del 1958, nella sua eterogeneità, risulta in questo terzo volume essere fondamentale come discriminare fra epoche, perché comunque essa aveva documentato la voglia di tirare un bilancio e di organizzare una produzione eterogenea. Per questo motivo Milanini intitola una sottosezione ai Racconti esclusi dai "Racconti".

È noto che Calvino lavorava su più tavoli, e questo rimanda non solo a una sua evoluzione diacronica ma anche a una molteplicità di strade tentate simultaneamente. Tutto questo si traduce, per un editore, nell'impossibilità di riprodurre tanto materiale in ordine cronologico perché ne scaturirebbe un rasmblement mostruoso di pezzi disomogenei. Per questo motivo Milanini ha cercato, per i molti racconti che aveva sottomano, delle aggregazioni tematiche, partendo dai progetti parzialmente strutturati da Calvino stesso. Laddove i progetti non esistevano, ha operato lui stesso degli apparentamenti, o per temi, o per zone cronologiche. Insomma ha usato dei criteri empirici con molto buon senso per accorpate questo vasto materiale. Che ora è qui come cospicua parte terminale di un'edizione di testi di fiction per un totale di 3700 pagine, nonché 500 di note ai testi, oltre alla bibliografia, agli indici e alle introduzioni ai singoli volumi. Un lavoro meritorio condotto anche piuttosto rapidamente.

di protagonismo tenace. A uno sguardo riduttivo, l'appassionato confronto tra Leonetti e Volponi potrebbe essere descritto così. Senonché i motivi di sconforto ci sono tutti. E la profondità delle esperienze politico-culturali di cui sono stati artefici conferisce al loro dire, non di rado umorale, insieme libresco ed esistenziale, un innegabile interesse documentario.

A porgere le rispettive biografie intellettuali sono i protagonisti stessi. Cresciuto nell'"Officina" pasoliniana il primo, Leonetti. Poi, alla metà degli anni sessanta, poco avanti l'immersione nei gruppi operaisti e nell'estremismo politico, impegnatosi con la rivista "Che fare" in una saldatura tra *beat generation* (Corso, Ginsberg, Ferlinghetti) e nuove avanguardie artistiche: Novelli, Pomodoro. L'altro, Volponi, a rivendicare con orgoglio il proprio ingresso nella storia sotto l'egida comunitaria e olivet-

secolo, agli albori inquietanti di un nuovo millennio? Principalmente una nostalgia acuta del moderno, con i suoi orizzonti innovativi e le promesse di progresso interminato. Di questo è tinto il sogno generoso di Volponi a favore di una civiltà produttiva che avrebbe potuto rappresentare "uno strumento della collettività per migliorare se stessa". Giacché una vera cultura industriale non deve confondersi con la quiete della Confindustria o con la somma delle tecniche di cui dispongono le aziende italiane, né con l'insieme dei profitti che esse riescono a conseguire: "è invece la capacità di inventare una grande ricerca scientifica alla portata di tutto il Paese".

Tale era l'utopia concreta di Volponi negli anni sessanta. E tanto più amaro si mostra il risveglio, con la rabbia mal sopita "di chi nell'industria ci ha speso venticinque anni ritenendola uno strumen-

postmoderno, in quanto ipotesi di correzione all'interno della modernità, ma deponendo di essa i valori più alti di modificazione e progettualità. In questo, esattamente, sta il curioso *mélange* che caratterizza il volume. Nel senso di apocalisse e di fine incombenza ("Se l'umanità non cambia è destinata a perire presto, a bruciare insieme al suo universo, miseramente"). Ma, al tempo stesso, con l'ostinata riaffermazione delle ragioni del moderno. Perché è entrato in crisi, si domanda Leonetti: quanto ha pesato la contrapposizione dei blocchi e la minaccia nucleare che ne derivava? "Certo è stato questo il motivo che ha guastato la modernità, il movimento moderno. La modernizzazione... ha prevalso disastrosamente, con l'atomica, sull'essere moderni", che viene dall'illuminismo ed è certo un sentimento, un atteggiamento, divenuto indispensabile per noi".

Rivoluzionario prevedibile

di Rocco Carbone

ANGELO GUGLIELMI, *Trent'anni di intolleranza (mia)*, Rizzoli, Milano 1995, pp. 237, Lit 28.000.

Il nuovo libro di Angelo Guglielmi è diviso in tre parti, come la Gallia ai tempi di Cesare. Ma le tre sezioni che lo formano corrispondono a regioni dai contorni un po' confusi, senza strade di grande scorrimento e adeguate indicazioni per coloro che vorrebbero avventurarsi in queste terre. A parte una breve introduzione e le appendici (di cui l'ultima accoglie testi di altri, ed è quindi estranea alla divisione del volume), non ci sono titoli, né capitoli, il discorso si svolge come immerso in un liquido neutro e vischioso che racchiude insieme le osservazioni dell'autore, brevi recensioni scritte a suo tempo e montate in altro contesto, non molto sapidi aforismi, citazioni di altri autori, trascrizioni di interventi orali, persino, alla fine del volume, un resoconto della polemica giornalistica sviluppatasi a proposito delle ultime elezioni malamente perse dalla sinistra nella primavera scorsa, con gli scritti di Giovanni Raboni, Franco Cordelli, Giulio Ferroni, Enzo Siciliano e altri, e le repliche dello stesso Guglielmi. Poco, per fare di questo *Trent'anni di intolleranza (mia)* un libro che dia il senso di un lavoro svolto nel corso di lunghi anni, e di un'attenzione per così dire "professionale" alla narrativa italiana degli anni ottanta e novanta. Pochissimo, se il modello esplicito dell'autore, e insieme il nume tutelare, viene indicato in Giacomo Debenedetti, nell'ininterrotta affabulazione del suo discorso critico.

A differenza del grande Giacomino, che cercò fino agli ultimi anni di vita una cattedra universitaria mai concessagli dai mastini dell'accademia italiana, Angelo Guglielmi ha fatto carriera, come altri (non pochi) tra coloro che, nel 1963, diedero vita alla cosiddetta neoavanguardia. Basta scorrere l'elenco dei partecipanti al congresso di Palermo, o dare un'occhiata alle loro foto di gruppo, per vedere come molte di quelle promesse siano diventate, con il passare degli anni, una solida nomenclatura della cultura istituzionale nel nostro paese (giornalisti famosi, professori universitari esimi, ecc. ecc.). Ma di questo scriverò oltre. Quello che invece mi sembra vada subito sottolineato è il contrasto, evidente nel libro in questione, tra la costanza negli anni di un'attività recensoria, con implacabili scadenze settimanali e ancora più vessatori limiti di spazio, e la casualità dell'impegno assunto.

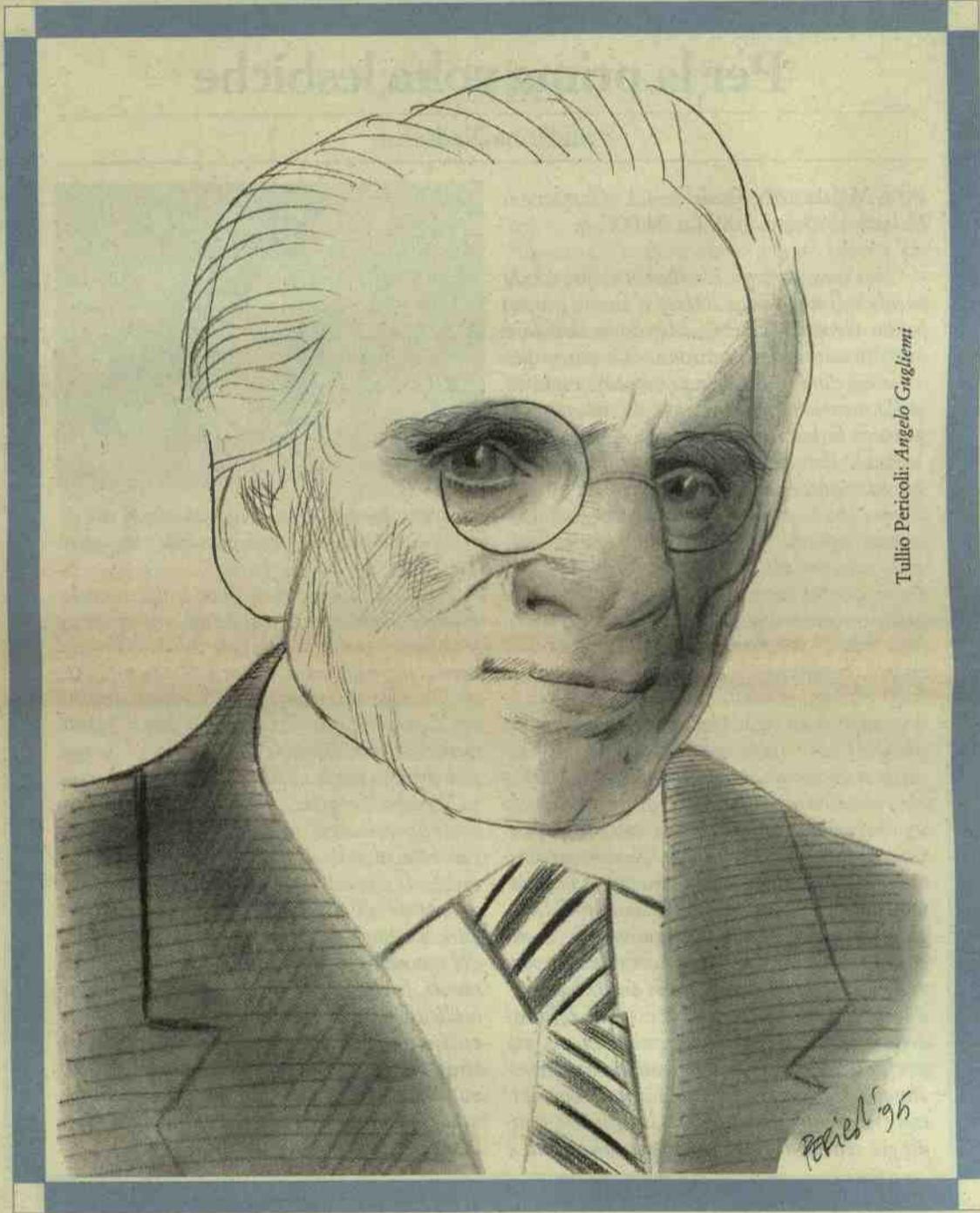
Mi spiego meglio. Quando Angelo Guglielmi scrive, poniamo, su *Sostiene Pereira* di Tabucchi, su *Pinkerton* di Franco Cordelli o su *Va' dove ti porta il cuore* di Susanna Tamaro, è animato da ottime intenzioni. Si considera, come è in effetti, un critico militante, che deve dare al lettore delle indicazioni di gusto, spiegarli come è fatto il libro, se funziona o meno, e se corrisponde a dei criteri di novità. Ma così facendo, egli assume sempre una posizione di retro-

guardia, ferma più o meno a trent'anni fa. Per Guglielmi — e ce lo dice più di una volta, con puntiglio — il meglio delle nostre patrie lettere risale a quegli anni o giù di lì, gli autori migliori sono coloro che gravitarono attorno al Gruppo '63, le opere più convincenti sono quelle nelle quali si respira un certo gusto, un certo sentore di letteratura, ormai in dis-

inutile spendere parole.

Ma quello che, leggendo il libro, non cessa di stupirmi, è il modo anonimo e sbrigativo (come il primo amplesso di un giovane in un bordello) con cui l'autore affronta i libri. Due, tre frasi per assolvere o condannare, secondo uno schema da Croce ridotto in pillole, volgarizzato e servito al popolo dei settimanali. Questo è buono, questo no, questo così così, ma va letto lo stesso. E via di seguito. Così come mi stupiscono le omissioni dei maestri. D'accordo, Gadda è un grande (non è stato certo Guglielmi il primo a riconoscerlo), ma che

più vecchi o loro coetanei, italiani e stranieri. Oggi, gli tocca in sorte il destino di continuare a leggere, talvolta, i libri di questi scrittori, e di rimanere sempre più perplesso. Anche di fronte ai migliori libri, e ai migliori autori, s'intende. Come Alberto Arbasino. Il quale nell'ultima edizione del suo *Fratelli d'Italia* ha il coraggio di inserire, parlando dei suoi coetanei e del suo apprendistato letterario, un pensiero del genere: "L'ultima generazione che sul serio a vent'anni aveva già *lu tous les livres*. Uno al giorno, e magari anche due o tre. Inteneramente, normalmente, anche di-



Tullio Pericoli: Angelo Guglielmi

so, e morto e sepolto. Angelo Guglielmi è sì militante, ma di un esercito oggi malconcio, che nel migliore dei casi ha depresso le armi, nel peggiore (e forse il più frequente) è passato tutto dalla parte del nemico. Va detto senza mezzi termini, ed è quasi ovvio: i rivoluzionari e gli incendiari di trent'anni fa sono diventati delle rispettabilissime persone, che in letteratura non farebbero male a una mosca, e che sono ossequiosi della tradizione e delle istituzioni, a cui a pieno titolo appartengono. Sono diventati, come prima dicevo, nomenclatura, e così facendo hanno contraddetto tutto ciò che, in quei tempi lontani, era la loro ragione d'essere. Chi propugnava un'opera aperta e adorava Joyce adesso scrive bestsellers ambientati nel medioevo o nel Seicento, e chi stroncava Giorgio Bassani è (o meglio era) il superiore benevolo di Gianfranco Funari, sul quale è

Novecento è questo, che narrativa è la nostra senza Antonio Delfino, senza Elsa Morante?

Sono queste, tra le altre, le domande che *Trent'anni di intolleranza (mia)* lascia inevasse. A lettura finita, si rimane un po' sgomenti di fronte alla prevedibilità delle opinioni dell'autore, e alla mancanza di punti di riferimento propositivi, che non diano, immancabilmente, la sensazione del *déjà vu*. Per queste ragioni, il recensore ne sconsiglia la lettura, ma non solo per questo.

Chi scrive, al tempo del Gruppo '63 era appena nato. Di quella letteratura, al liceo, ha subito il fascino, vedendo in essa, come ogni adolescente, la ribellione alla tradizione, e il livore di un'avanguardia ancora possibile. Più tardi, studiando all'università, si è accorto che quelle cose, che scrivevano Guglielmi e i suoi sodali, le avevano già dette, e meglio, altri autori,

vertendosi. Facendolo pesare, mai". Che è un insulto alle generazioni future, e alla letteratura stessa, e che si commenta davvero da solo.

Ai lettori

A causa del vertiginoso aumento del prezzo della carta, di circa il 60% dalla fine del '94, siamo stati costretti a comprarne un tipo di qualità inferiore. Poiché non potevamo mandare al macero la giacenza, questo numero è stato stampato con due tipi di carta. Ce ne scusiamo con i lettori.

Le mani sporche del critico

Rocco Carbone, che firma la recensione *contro* il volume di Angelo Guglielmi, è nato nel 1962. Aveva un anno, quando la neoavanguardia diede battaglia nell'organizzato fortillio della letteratura italiana, prendendo di mira i capiscuola del realismo, felicemente accreditatisi presso il pubblico borghese sfornato dall'Italia del boom. La sua aspra critica agli ex innovatori (non solo Guglielmi ma anche Arbasino e, nascosto in un'allusione, Umberto Eco) rispecchia dunque una frattura generazionale, che ha poco in comune con le polemiche agitate sulle pagine culturali della nostra stampa dopo l'uscita di *Trent'anni di intolleranza (mia)*: segna una caduta di rispetto per la neoavanguardia. Può anche essere divertente notare in passant che essendo Guglielmi classe 1929 aveva più o meno la stessa età del suo critico all'epoca del convegno di Palermo del Gruppo '63. Non sappiamo invece in quale misura la presa di distanza di Carbone da Guglielmi, con il suo carico di passione e moralismo, rappresenti una posizione condivisa da altri giovani letterati.

Detto questo, non ne consegue affatto che si debba sconsigliare la lettura di *Trent'anni di intolleranza (mia)*. Perché in queste duecento pagine il lettore fa i conti con le idee e la tecnica di uno dei pochi critici militanti ancora in circolazione, che non esita a comprometersi con elogi e stroncature di settimana in settimana, sia sull'"Espresso" sia su "Tuttolibri". Piacciono o non piacciono i percorsi tracciati nella narrativa italiana dall'ex direttore di Raitre, bisogna possedere in ogni caso uno straordinario mestiere per parlare di un romanzo in trenta righe, come egli fa da anni, riuscendo a dire tutto il necessario: com'è la storia, com'è la scrittura, senza rinunciare a mettere in piazza simpatie e antipatie. Il corpo centrale del libro è infatti costituito da frammenti, che ripropongono l'effervescenza dei vagabondaggi di Guglielmi fra vecchie e nuove prove letterarie, elencate in un indice alfabetico delle opere, da *Aceto*, *arcobaleno* di Erri De Luca (che "si espone alla vita come a un colpo di vento") a *Una vita violenta* di Pier Paolo Pasolini ("Provate a rileggerlo: lo troverete terribilmente datato").

L'intolleranza (sua) non esclude la competenza, che rende suggestiva questa raccolta. Ma è logico che chi esibisce intolleranza possa subire intolleranza, una volta archiviato il culto della neoavanguardia. Non è una meschina questione di legge del taglione o di chi la fa l'aspetti. Può essere invece che l'evoluzione del mondo letterario segua le medesime regole della struttura delle rivoluzioni scientifiche, incomparabilmente spiegate da Thomas S. Kuhn. Le idee di ogni innovatore sono destinate a generare, una volta accettate, una volta cioè che abbiano svolto la loro funzione di rinnovamento e trasformazione, il fatale conformismo.

(a.p.)

Tredici modi per sopravvivere ai morti

di Sandro Veronesi

PAOLO TEOBALDI, *Finte, e/o*, Roma 1995, pp. 110, Lit 22.000.

Mi torna in mente una striscia di Quino di tanto tempo fa: un uomo se ne sta sdraiato, al buio, con gli occhi chiusi; dorme, riflette, si rilassa; dall'esterno cominciano a risuonare dei colpi e l'uomo si scuote di soprassalto; i colpi continuano, più forti, e l'uomo comincia a spazientirsi; "Dove ho messo lo spazzolone?", dice fra sé e sé, cercando sotto al letto; finalmente trova lo spazzolone, e con rabbia risponde ai colpi, che continuano a risuonare, battendo con il manico contro la parete; l'ultimo quadro raffigura un becchino stupefatto, paralizzato nell'atto di inchiodare una bara, dall'interno della quale provengono dei colpi di spazzolone. Credo sia proprio questa la situazione della nostra letteratura — ci stanno seppellendo vivi — con la differenza che qui nemmeno si stupiscono di sentire i colpi di risposta, anzi per la verità in molti nemmeno li sentono, si sono messi i tappi negli orecchi.

Questa striscia di Quino appare molto appropriata per introdurre il mirabile colpo di spazzolone che recentemente ha dato Paolo Teobaldi con il suo *Finte*, pubblicato da e/o. Insegnante di Pesaro, già autore di un libro d'ambientazione scolastica intitolato *La scala di Giocca*, Teobaldi raccoglie e srotola sotto questo titolo un repertorio di "tredici modi per sopravvivere ai morti", tredici *finte*, per l'appunto, con le quali i superstiti potranno far fronte a un terribile lutto che li abbia colpiti. E non sarà facile, mi rendo conto, testimoniare dell'assoluta felicità di questo libro, intesa come cifra risultante di un susseguirsi di operazioni che Teobaldi compie con la maturità del grande scrittore, eppure anche col pudore di chi sembra accostarsi da dilettante alla scrittura. Fiocherebbero, se solo gli si desse la stura, bufere di aggettivi da quarta di copertina come *fresco, geniale, esilarante, lucido, straziante, leggero, magistrale*, oltre all'intramontabile *straordinario*; ma sarebbe un modo assai inadeguato di presentare questo — be', sì — piccolo capolavoro. Allora riassumerò alcu-

ne di queste finte, almeno due, quelle che più mi hanno commosso. La finta n. 2, o "Finta di Elettra", narra di un metodo scientifico con cui una figlia può, mediante adeguata apparecchiatura, ripescare nell'etere la voce del padre morto, sfruttando la teoria secondo la quale nessun suono si consuma mai del tutto, ma rimane, debole e confuso nelle mille frequen-

ze sonore, a far eco perenne a se stesso. Per captarle, queste voci remote, è però necessaria una grande antenna da ancorare sul terrazzo, prima con quattro tiranti, e i condomini l'accettano come segno di distinzione per tutto il palazzo, che poi però va ingrandita, otto tiranti, e i condomini allora non l'accettano più, perché adesso *deturpa*. Vessata dalle intimazioni dell'am-

ministratore e dalle minacce di azioni legali, la nostra figlia resiste, passa notti e notti ad armeggiare sulle manopole dei suoi ricevitori, finché, debolissima, ma inconfondibile, riuscirà a intercettare una frase che suo padre le aveva rivolto durante una vacanza, quando era bambina: "Dai, acciughina, andiamo al mare a fare il bagno!". La finta n. 7, invece, o "Finta delle

scarpe calzate ogni tanto", presuppone la compatibilità sessuale, e consiste nel conservare le scarpe del morto, per poi calzarle ogni tanto, appunto, e farci una passeggiatina nel quartiere: come primo risultato si otterrà che il modo di camminare riesumerà quello del morto, impresso nella conformazione imposta dai suoi piedi alle scarpe portate tanto a lungo; ma la finta vera e propria avrà pieno successo quando, tornati a casa, toglieremo le scarpe, e come per incanto per qualche impagabile momento si spanderà nell'aria la puzza di piedi del morto, rimasta imprigionata nelle fibre del cuoio e liberata da quel postumo riutilizzo. (E Teobaldi raccomanda di ricorrere con parsimonia a questa finta, con poche passeggiatine brevi, poiché altrimenti la puzza di piedi del vivo fagociterebbe quella del morto). Ve ne sono altre più tradizionali (le sedute spiritiche, la tavola sempre apparecchiata per il morto, la sua stanza lasciata qual era, i cippi lungo le strade, gli altari domestici, le messe di suffragio), alcune inquietanti (la n. 6, o "della vedova senza pace"), alcune di un lirismo folgorante (la n. 11, o "dei cibi che fanno sognare"), e in ogni caso tutte e tredici Teobaldi le manovra in un inesorabile movimento di riscatto dall'oblio attraverso la scrittura. Una scrittura d'impronta architettonica, urbanistica, quasi, sempre pronta a digredire nei dintorni eppure sempre capace, durante le digressioni, di non allontanarsi mai dalla rotta giusta, come fosse governata da quei complicati e bellissimi timoni a vento utilizzati dai navigatori solitari prima che i marchengegni elettronici spazzassero via tutto. In realtà sono proprio queste digressioni il cuore palpitante del libro, la sua vera anima romanzesca, e Teobaldi le usa per quello scopo testamentario che è l'origine, e insieme il più alto fine della letteratura in un'epoca di decadenza: registrare ogni minimo dettaglio di una civiltà andata in rovina nella rovina dei tinelli, dei paesi e delle città dove la gente ha continuato a morire e a sopravvivere mentre, di colpo, tutt'intorno mutava ogni cosa.

Per la prima volta lesbiche

di Anna Nadotti

PINA MANDOLFO, *Desiderio*, La Tartaruga, Milano 1995, pp. 102, Lit 24.000.

"Mia cara, eccomi. Finalmente riprendo la parola". È una lunga lettera d'amore questo primo romanzo di Pina Mandolfo, lucida e appassionata dichiarazione d'amore per un'altra donna, forse la prima così esplicita della nostra letteratura fuori da un contesto politico lesbico. E poiché "non c'è più storia adesso", Pina Mandolfo la trasforma in racconto, non per mettere distanza tra sé e la donna che ha amato, bensì per ritrovare scrivendo la grande gioia che è stata, per sollevare lo schermo che il dolore della perdita aveva eretto tra lei e l'altra, e tra sé e sé. Un grande schermo che, sollevandosi a poco a poco come nei vecchi cinema, si piega in quarto, in ottavo, in pagine su cui non scorrono immagini ma parole fitte e incalzanti, non rancorose, dove la mente "incontra significati mai conosciuti" lasciando che i ricordi si incrocino, si sovrappongano. Memoria non cancellabile. E qui l'autrice fa un'operazione insolita nella recente produzione letteraria delle donne, almeno nel nostro paese. Non ripercorre una storia familiare per arrivare a spiegare i sentimenti dell'oggi, al contrario, femministicamente — se ancora è concesso usare questo avverbio — parte da sé per ritrovare anche in antichi abbandoni e trascuratezze ragioni e modi del proprio sentire. Non per deduzione, dunque, ma per induzione, com'è stato in anni recenti per almeno due generazioni di donne. Non riattraaversamento guardingo di luoghi che hanno già sentito il rumore di passi ancestrali e



materni, ma scoperta di luoghi propri che alludono per diversità a un possibile ricongiungimento.

Pina Mandolfo è siciliana e trova nei colori dell'isola alimento essenziale, eppure cerca — e ama — anche il grigio infreddolito del nord. Non è amore d'assenza, il suo, né gusto del paradosso o ironia gattopardesca, piuttosto desiderio, nostalgia isolana per il "continente" — continente che è penisola allungata e protesa verso la sua isola estrema.

"Perché le registe australiane sono più brave delle italiane?" si chiede a un certo punto l'autrice, e non è questione peregrina nel mezzo di una lettera d'amore. Sebbene non si avventuri sul terreno di una risposta, lei che pure si occupa di cinema, tuttavia tra le righe del suo racconto d'amore, di incontri, spostamenti, fughe, ne suggerisce una, che voglio esplicitare, perché mi pare narrativamente ed esistenzialmente preziosa. Forse le registe australiane sono più brave perché, avendo ricevuto in eredità dagli antenati il nomadismo, non l'hanno rifiutato ma hanno saputo farne una casa della mente.

LA FILOSOFIA

DIRETTA DA PAOLO ROSSI

Volume Primo:
LE FILOSOFIE SPECIALI

Le comunità filosofiche
Filosofia della scienza
Filosofia della religione
Filosofia del diritto
Filosofia della politica
Filosofia del linguaggio
Filosofia della storia
Antropologia filosofica

Volume Secondo:
LA FILOSOFIA E LE SCIENZE

Filosofia e matematica
Filosofia e fisica
Filosofia e biologia
Filosofia e linguistica
Filosofia e informatica
Filosofia e scienze sociali
Filosofia e psicologia
Filosofia e teologia

Filosofia e storiografia
Filosofia e storia della filosofia
Filosofia e storia della scienza

Volume Terzo:
LE DISCIPLINE
FILOSOFICHE

Metafisica
Teoria della conoscenza
Logica

Etica
Estetica

Volume Quarto:
STILI E MODELLI TEORICI
DEL NOVECENTO

Empirismo
Ermeneutica
Esistenzialismo
Fenomenologia
Filosofia analitica

Idealismo
Marxismo
Neoscolastica
Nichilismo
Postmoderno
Pragmatismo
Razionalismo critico
Spiritualismo
Storicismo
Strutturalismo
Tradizionalismo

UN GRANDE E
INNOVATIVO TRATTATO
SISTEMATICO A
CURA DEI MIGLIORI
SPECIALISTI ITALIANI

UTET studio libro

LUDOVICA RIPA DI MEANA, **Rosabianca e la contessa**, *Camunia*, Milano 1994, pp. 184, Lit 25.000.

Dopo *La sorella dell'Ave* (Camunia, 1992), che ha segnato il suo esordio nella narrativa, Ludovica Ripa di Meana ripropone al pubblico, con *Rosabianca e la contessa*, la sua ardita scelta di genere, quella del romanzo in versi. Entrambe le sue creazioni letterarie condividono infatti tale non comune forma espressiva, per cui un contenuto, che ben si attaglierebbe al genere racconto lungo-romanzo breve, viene trasposto in una struttura scandita da un'incalzante successione di versi liberi. Operazione questa che — potremmo dire — ripercorre a ritroso le tappe evolutive del genere romanzesco che, come sostenne fra gli altri Michail Bachtin, si sa essere figlio del grande poema epico.

La materia di cui ci narra l'autrice (sorella, per amore di cronaca mondana, del famoso Carlo) è di ambientazione romana e riguarda l'incontro-scontro di due mondi da sempre distinti e pure paralleli, nobiltà e piccola borghesia, rappresentati da due donne: una rosso chiomata contessa, ormai non più giovane, nubile e sola — e Rosabianca la merciaia, vedova e sola anch'essa.

Il racconto si apre con le vicende sentimentali e famigliari della contessa (che così appare sulla scena: "Diافana e ramata / come testa di platano d'inverno / ... / il corpo ancora / oggi, a settantun anni o quasi, è florido, / potente: terga equine paolucelle, alti e tanti i tettoni"), autodesignatasi, per mancanza d'amore e per forza di carattere, a mantenere alto il decoro della casata. Ella si vota "tutta intera alla conservazione / del patrimonio famigliare", con l'unico pensiero dominante, di stampo mastrodongesualdesco, dell'accumulo e della trasmissione indivisa della roba. Sua estrema consolazione il fratello più giovane, fisicamente deforme, molto devoto, con la passione per il merletto e per gli acquerelli, che dipinge copiosi ma sempre identici nel soggetto: stormi di storni in volo.

Affittato gran parte del palazzo nobiliare, la contessa si ritira in poche stanze, ed è a questo punto che nasce l'amicizia con la sua merciaia, Rosabianca Cecchetti in Martinini, una donna "che crede-

va nel decoro e nei malanni". Di malanni ne aveva avuti, Rosabianca, soprattutto a causa della prima figlia, Laura, la quale, rimasta incinta giovanissima, aveva ingiustamente accusato dal fattaccio un suo professore del liceo, suicidatosi — benché innocente — per la terribile vergogna del sospetto. Da allora Laura è in perenne attrito col mondo intero e con la madre in

special modo; passa da una relazione fallita a un'altra, è astiosa, malvagia e inguaribilmente infelice. Anche l'altra figlia, Simonetta, è fonte di preoccupazioni, essendo "malmaritata a un cronista di nera / al Messaggero", con un "figlio inopportuno / nato tardi o sempre troppo presto".

Così, Rosetta e Carotina-Carotina (questi i nomignoli affettuosi

che le due si attribuiscono a vicenda), in un'aura che sembra appartenere al romanzo di stampo naturalistico, si raccontano le proprie interminabili disgrazie e cercano appoggio nella reciproca solidarietà e nell'inespresso affetto che le lega; e così potrebbero continuare, se una serie di elementi irrazionali non intervenisse a mutarle radicalmente in peggio, a trasformare in-

somma la commedia in tragedia. La prima a cedere è Contessa, la quale perde letteralmente la testa per la figlia dei portinai del suo palazzo, Samantha, "otto anni a fine ottobre, / apocalisse di capelli ricci / vermigli, aureola anzi da negressa / intorno a un bel grugno di tepista", finendo così per ridursi in totale balia della bambina (e dei di lei scafati genitori).

Dopo alcuni vani tentativi di far rinsavire l'amica, Rosabianca, delusa dal mondo dei vivi, si rivolge a quello dei morti, scoprendosi notevoli doti di medium e rinunciando alla fine a ogni contatto costruttivo con la realtà esterna, in una totale e obnubilata videodipendenza ("nonna è fusa", diagnosticherà senza mezzi termini il nipotino). La conclusione giunge con toni apocalittici: Rosabianca assiste alla trasmissione di alcune scene cruente della guerra nell'ex Jugoslavia e improvvisamente "non pensò più, non vide più. Divenne". Diviene vittima di tutti i crimini orribili della guerra; diventa persona straziata, animale, cosa, in un susseguirsi di situazioni e di anafore disperate. Un orrore di fronte al quale è impossibile resistere, tanto che Rosabianca, afferrata la sua lacca per capelli, "spalanca gli occhi, / e dentro gli occhi spruzza, rossi e duri, / tutta la lacca fino in fondo, tutta, / e spense a sé per sempre / il dolce lume".

A lettura ultimata, la scelta della resa in versi di un contenuto come quello sinora esposto appare giustificata anche dal desiderio di sfuggire a una sua possibile banalizzazione, alla trappola di un patetismo sempre incombente. Il filo ingarbugliato e variamente intrecciato della vita delle due donne resta così al di sopra delle righe di una quotidianità che poco avrebbe avuto da comunicare al lettore, assumendo infine una stretta somiglianza, diremmo anzi una sorta di omeomorfismo, con la struttura della materia stessa, tutta giocata sul progredire veloce di rime e ritmi, sulla ricchezza e varietà delle figure retoriche impiegate (di parola e di pensiero, dal neologismo all'ironia, insomma). Un uso creativo, originale e anche provocatorio del linguaggio, ricco di rimandi ed echi intertestuali (da Dante a Gadda, da Porta a Pizzuto), che presuppone e testimonia una felice frequentazione e una passione autentica per la letteratura e la poesia.

Donne tra normali orrori

di Rossella Bo

Codici

di Lidia De Federicis

Scambio di codici, generale sommovimento del sistema letterario. Ludovica Ripa di Meana, alla seconda prova, conferma la presenza anomala della narrazione lunga in versi. Dalla parte dei poeti capita che Franco Loi valorizzi il proprio aspetto narrativo annunciando ai lettori "canti di romanzo in quattro parti" sulla soglia della raccolta L'angel (Mondadori, 1994): quattro poemetti che, da Genova dove Loi è nato nel 1930, a Milano dove è vissuto e vive, fanno riemergere in frammenti e visioni mezzo secolo di storia. (Certi minori marcano la tendenza. Per Giorgio Chiesura, veneziano, è il momento di ristampare La zona immobile, un poema, che il risvolto definisce "romanzo in versi", su venti mesi di prigionia nei lager dal '43 al '45). Però nell'annuario a cura di Giorgio Manacorda Poesia '94, bel libretto fazioso uscito a gennaio da Castelvecchi, ecco sul dialetto Loi un giudizio severo che quasi lo relega fra gli avanzati: "L'angel ha il passo di un racconto neorealista d'area lombarda"; e altri con buone ragioni sono di parere diverso, come Antonella Anedda ("Nuovi Argomenti", 2, gennaio-marzo 1995). Nell'elenco dei libri di poesia eccellenti del 1994 l'annuario esclude L'angel e include L'olivo e l'olivastro del prosatore Vincenzo Consolo, un gesto di sfida. La poesia va incontro alla prosa, dice Alfonso Berardinelli, che ridiscute gli usi della letteratura e i caratteri strutturali della lirica moderna; non ne accetta la lezione Biancamaria Frabotta ("L'Indice", 11, dicembre 1994), e altri hanno altri fondati pareri, come Mariolina Bertini ("Belfagor", L, 1, 31 gennaio 1995).

E intanto la narrazione dove va? Il lavoro critico che è stato alle radici del romanzo del Novecento sembra manifestarsi tuttora nel gusto per le forme ibride. Consideriamo Ottiero Ottieri, il quale a suo tempo trasferiva in racconto il riformismo industriale olivetiano con Donnarumma all'assalto (1959), lettura obbligata per chi abbia interesse a ripercorrere il mutamento avvenuto in Italia. Ora pubblica da anni testi narrativi in versi, di cui il più singolare, per la materia, è la Storia del Psi nel centenario della nascita (vedi Giuliana Petrucci su "L'Indice", 4, aprile 1994) e il più recente è Diario del seduttore passivo, che inaugura da Giunti la collana "Mercurio" di Enzo Siciliano. Nella forma costrittiva che ha scelto, Ottieri riesce a nominare senza impaccio amici e nemici e cose svariate d'ogni giorno. Né rinuncia a esprimere una vecchia passione, rinforzando la voce quando parla di Adriano che "strutturava, non ristrutturava" o di se stesso, scrittore civile che purtroppo "non ha più l'età / per schierarsi tutto, di brutto". Se la qualità del poeta è la concentrazione, e invece il disteso movimento di fatti e personaggi è quanto ci si aspetta dal narratore, sarà quest'urto di opposte strategie — con effetti ironici — il tratto vivo che restituisce attualità alla pratica desueta del narrare versificando. Ma per quali lettori? S'accendono dappertutto vampe polemiche. Ammettiamo che Consolo sia (in prosa) un poeta e che Ottieri resti (in versi) un sostanziale narratore. Ammettiamo che grande è il disordine.



Fazi Editore

Via Isonzo, 25
00198 Roma
tel. 06/855.75.42
fax 06/855.75.32



Georges Rodenbach
BRUGES LA MORTA
a cura di Emanuele Trevi
presentazione di Marco Lodoli
pp. 120 - L. 15.000

Georges Rodenbach, protagonista della letteratura belga in lingua francese degli ultimi decenni dell'Ottocento, disegna in *Bruges la Morta*, best seller internazionale nell'Europa simbolista e decadente e vero e proprio capolavoro di intensità narrativa, una vicenda di amore e morte di grande suggestione in cui si può vedere condensata l'immagine stessa di un'epoca.



Stefan George - Ludwig Klages
L'ANIMA E LA FORMA
a cura di Giampiero Moretti
e Pietro Tripodo
pp. 136 - L. 18.000

Quest'opera testimonia dell'incontro fra l'esperienza vitale dell'anima e la forma che essa tende ad assumere nella parola poetica. La civiltà della fine del secolo scorso si confronta con i propri miti e i propri fantasmi nei versi di Stefan George, maestro del simbolismo tedesco, e nella riflessione di Ludwig Klages, geniale filosofo allievo di Bachofen e Nietzsche.



Marcel Schwob
LA LAMPADA DI PSICHE
a cura di Arnaldo Colasanti
pp. 204 - L. 18.000

Erudito finissimo e viaggiatore inquieto, Marcel Schwob occupa un posto di assoluta importanza tra gli scrittori francesi di fine Ottocento. *La Lampada di Psiche*, proposto per la prima volta in Italia in versione integrale, è il suo ultimo grande lavoro, forse anche il suo testamento letterario.



Antonio Fogazzaro
DANIELE CORTIS
a cura di Enzo Siciliano
pp. 360 - L. 30.000

Antonio Fogazzaro, figura centrale della cultura italiana tra fine Ottocento e inizio Novecento, racconta nel *Daniele Cortis* la storia di un cammino politico e insieme di una fatale passione d'amore. Il romanzo, pubblicato nel 1885, è forse l'espressione più compiuta dell'affascinante sensibilità artistica di Fogazzaro.

MARIA DE LAUDE, **Ascoltando il vocio di comare erba**, present. e introd. di Rita Levi Montalcini, introd. e cura di Mirko Bevilacqua, *Semar, Roma 1995*, pp. XXX-123, Lit 29.000.

Sembrirebbe introdurre a una poesia intimista di antica grazia, il "vocio di comare erba" che dà il titolo al bel volume apparso nelle edizioni Semar. La stessa suggestione emana dal nome dell'autore, Maria de Laude, che sembra uscito dalla penna di Gabriele D'Annunzio, come nota Paolo Mauri. Ma il *journal* di questa anomala eroina che ha trascorso la vita in un laboratorio fotografico, registra una voce non sommessa né altera che nasce dall'opacità del silenzio ed esplose nella luce del grido. Con un procedimento speculare a quello seguito nella sua professione, Maria de Laude trasferisce l'attenzione dello sguardo per il segno che affiora sulla lastra nera all'attesa della parola che sulla pagina bianca del suo io darà forma e materia alle intuizioni e scoperte di un mondo estraneo all'universo domestico, un mondo non di memorie ma di scoperte, la cui immagine, "né lieta né triste", è creata, non riprodotta, dal suono e dal colore della parola.

Il grande silenzio che avvolge l'anima in cerca della sua parola affiora di continuo ("si consuma in silenzio"; "rinunciò a sedere sulla radice del silenzio"; "il silenzio scolpito in legno"; "abbiamo posato il piede nel vergine silenzio"), rimbalza contro specchi ("il mio specchio mi guarda fisso, chissà è muto!"; "nello specchio occhi bianchi mi fissano"; "torva dinanzi allo specchio di ghiaccio: dille chi sei"), per essere infine squarciato dal grido ("dal suo giorno lungo trabocca un grido"; "sente dentro di sé il grido"; "mi affatico a cercare il grido"). Forse, appuntando i suoi versi tenuti così a lungo segreti, sul retro delle fatture, in ogni pezzetto di carta a portata di mano, Maria de Laude si sarà sentita come il suo bellissimo "neonato vestito di puro suono" che strilla perché "vuol sentire la sua voce enorme". L'avventura della parola è una necessità imperiosa, disperata ("grido la mia inferiorità: / dov'è la mia creazione?") quanto inebriante: "Chi pianta una frase fiorisce per sempre". Talvolta, come rapita da sé, la parola si fa pennello, immagine, e dipinge favole

Codice genetico in versi

di Maria Pia Tosti Croce

chagalliane: suonatori ambulanti in sere colorate di giallo, innamorati delle stelle col viso pallido, cantastorie dal ciuffo nero, "ombre di marionette infagottate di mille rattoppi", colori che "tengono le mani infilate fra un mantello grigio viola"; oppure abbozza scorci magrittiani ("cammina a testa bassa, sembra una riga nera"; "un abito nero squallido come una

tonaca: è rimasto appeso alla gruc-
cia") o echeggia lacerazioni mun-
chiane ("lanciò un grido altissimo
con la faccia contro terra").

Il cortocircuito delle associazio-
ni produce talvolta una sorta di
concrezione materica al limite
dell'indecifrabile, altre volte la vi-
sionaria eppure limpida contem-
plazione dell'universo fisico e delle
sue leggi: "Apriamo il pacco

dell'energia"; "la cellula è una me-
tropoli in fermento. / Energia vite-
le da un raggio di luce... la scala a
chioccola è l'alfabeto della vita: si
apre la cerniera lampo / il messag-
gio è deformato. / C'è un assassino
tra i geni". È fin troppo semplice
credere che versi come questi sia-
no stati letti con particolare emo-
zione da Rita Levi Montalcini, che
ha esaudito il suo voto di restituire

alla luce un prezioso documento
poetico immerso nell'oblio, ri-
spondendo all'appello dei suoi ul-
timi versi: "Non aveva mai avuto
un nome... e io ho pregato: / Si-
gnore fa che tutto ciò non finisca".

Non è soltanto la proiezione in
versi della formula del DNA o un
debito affettivo a stabilire un lega-
me fra il premio Nobel e la foto-
grafa-poeta. La presentazione di
Rita Levi Montalcini al libro di
Maria de Laude è qualcosa di più
d'una semplice presentazione,
d'una scoperta, d'un dono ai letto-
ri. È, verrebbe voglia di dire, un li-
bro nel libro o, del libro, un capi-
tolo essenziale. Nell'evocazione di
altri mondi poetici (Yeats, Montale,
Brodskij), Rita Levi Montalcini
compie un gesto d'umiltà, ovvero
si confessa. Ci dice d'una sua pas-
sione, d'un amore finora rimasto
segreto — come segrete, o nascoste,
erano le poesie di *Ascoltando il
vocio di comare erba*. La prossimità
dello scienziato al mondo della
poesia non pretende di essere un
semplice "mon coeur mis a nu".
Va oltre, indicando l'affinità
profonda tra le "due culture", an-
ch'esse entrambe presenti in Maria
de Laude.

Questa affinità viene rivelata
con pudore, in modo indiretto: là
dove la presentazione sottolinea
un carattere di profezia, che spesso
affiora nei versi di Maria de Laude.
Distinguendo, con le cautele del
caso, questa poesia da quella di
Yeats e da quella di Montale (dal
suo "pessimismo", dai suoi neolo-
gismi), Rita Levi Montalcini ne coglie
— tra le fulminee accensioni
che aggregano e disintegrano il
corpo delle immagini — il tono di
veggenza — e indica, in proposito,
versi che preannunciano future
scoperte scientifiche. Veggenza
come scienza, dunque; o, che è lo
stesso, scienza come veggenza. La
poesia resterà lontana da qualun-
que fuga didascalica; e la scienza
da ogni inutile estetismo. Ma le
due culture, i due mondi, non so-
no lontani come si crede. parteci-
pano della solitudine impervia in
cui si compie la propria missione,
la propria ricerca, che è sempre
scienza e sempre poesia, perché
obbedisce allo stesso imperativo di
assolutezza. Tutte e due, Maria de
Laude e Rita Levi Montalcini, so-
no fra "coloro che colla fronte alta
scrivono fiamme / su specchi nu-
di".

La colpa di Giudici

di Gianni D'Elia

Un poeta del Golfo. Versi e prose di Giovanni Giudici, prefaz. di Carlo Di Alesio, Longanesi, Milano 1995, pp. 278, 32 tavv. f.t., Lit 35.000.

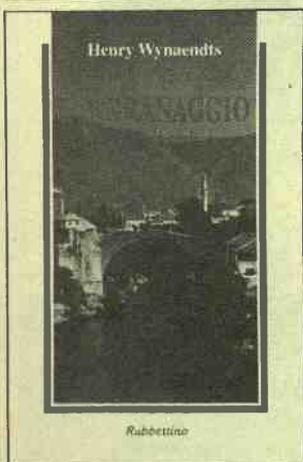
Il ritratto che esce da questa antologia di versi e prose di Giovanni Giudici, Un poeta del Golfo, è quello di un autore che ha coscienza della radicalità dello sguardo poetico, e della sua sostanziale unità. Per questo, si passa dalle poesie ai racconti, dalle prose critiche e d'occasione alle versioni da altri poeti (ancora una volta, dopo anni, appare insuperata la traduzione in rima dell'Onegin di Puškin), sorpresi di ritrovare ovunque la stessa impronta, sia pure stampata in diversi generi, la stessa fisionomia. E così si leggono anche le molte vere fotografie del poeta negli anni, ironico contro canto narcisistico.

Radicalità e unità, di fronte alle quali ci si confessa mancanti, in debito, in affanno, calati come si è in mezzo alla vita di tutti. Ed ecco il tema della poesia di Giudici: l'esame della propria anima nativa, ligure, poi metropolitana, buttata nell'ingranaggio dove domina la servitù e la paura della vita amministrata. Il legame col Golfo della Spezia e con i luoghi della nascita e del ritorno è un sottile vivaio di fili familiari e popolari, di presenze parentali e di amici scrittori, tenuto in posto da una continua autocoscienza della caducità cristiana e della mancanza. Poeta della colpa, sì, come e dopo Saba, con un proprio canzoniere ormai memorabile nell'abbassamento autobiografico e cronachistico, nelle forme metriche di una tradizione rin-

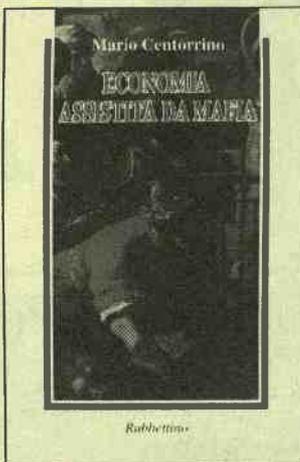
novata dall'ironia del contrasto e del faldetto, Giudici ci conduce dalle marce basse e verticali delle liriche all'espressionismo parlato dei racconti, in cui si saggia il discorso libero indiretto joyciano sulle proiezioni immaginarie e turistico-kafkiane-gaddiane di Frau Doktor, immettendoci poi nelle marce alte e da crociera della sua prosa critica.

E si tratta di riflessioni sul fare poetico di rara forza e concretezza. La gestione ironica, come la chiama Giudici, è un atteggiamento empirico dove non conta l'intenzione ma il risultato, un affidarsi del progetto al caso. La storicità della lingua vi è implicata, così che la storia e il testo si parlano attraverso un autore che "regredisce" a uomo comune, negando ogni preteso privilegio della lirica. Un'altra chiave di Giudici è l'attraversamento della vicenda ideologica, subordinando alla cultura la poesia, di cui viene difesa la prassi d'incontro sensibile, avanzando una corrispondenza con la politica. Discorso del bene civile e fare civile, di cui si certifica un legame. "Severo di un'idea", come nell'inedito per Silvio Guarnieri.

E la poesia è questa tensione politica e formale, mai disgiunta, che parla nella lettera postuma a Ernesto Balducci, uno dei testi sparsi più intensi di questa raccolta: "E infine voglio ricordarti di quando parlavi e scrivevi del mondo della penuria che presenta oggi al mondo dell'opulenza il conto dell'ingiustizia secolare".

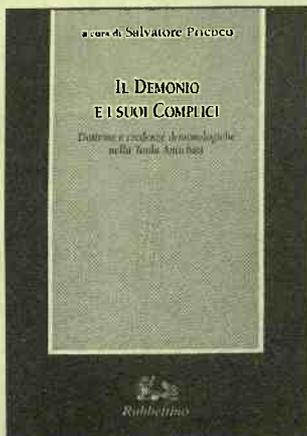


Henry Wynaendts
L'INGRANAGGIO
CRONACHE JUGOSLAVE
pp. 200 L. 20.000



Mario Centorrino
**ECONOMIA ASSISTITA
DA MAFIA**
pp. 160 L. 18.000

Salvatore Pricoco (a cura di)
**IL DEMONIO
E I SUOI COMPLI**
DOTTRINE E CREDENZE DEMONOLOGICHE
NELLA TARDA ANTICHITÀ
pp. 334 L. 30.000



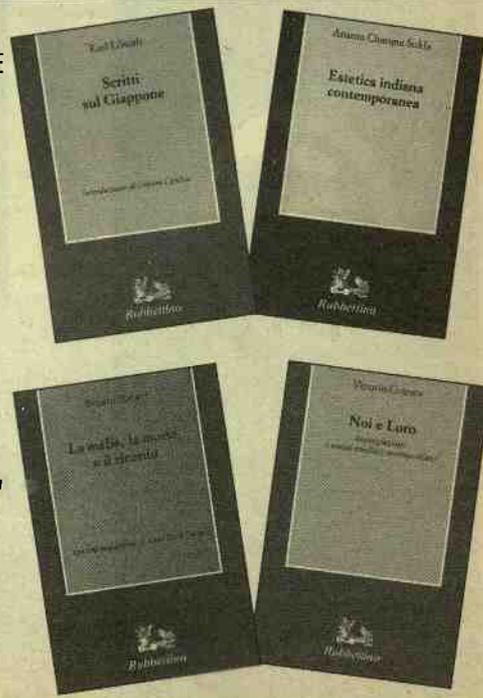
Saggi
Brevi
di
Estetica
Comparata

Karl Löwith
SCRITTI SUL GIAPPONE
Introduzione di G. Carchia
pp. 116 L. 12.000

Ananta Charana Sukla
**ESTETICA INDIANA
CONTEMPORANEA**
pp. 104 L. 12.000

Renate Siebert
**LA MAFIA, LA MORTE
E IL RICORDO**
Post-fazione di A. Rossi-Doria
pp. 56 L. 10.000

Vittorio Cotesto
NOI E LORO
IMMIGRAZIONE E NUOVI
CONFLITTI METROPOLITANI
pp. 106 L. 12.000



Roscellino & Company

Un giovane quasi centenario

di Cesare Cases

GABRIELE MUCCHI, **Le occasioni perdute. Memorie 1899-1993**, prefaz. di Norberto Bobbio, *L'Archivolta*, Milano 1994, pp. 654, Lit 35.000.

Ecco il primo volume delle memorie di Mucchi. Diciamo il primo, anche se abbraccia ben novantaquattro anni di vita, perché se Ernst Jünger ha compiuto cento anni tra il giubilo generale, lui ne merita certo il doppio. E le possibilità le ha; tutti, in confronto a lui, si sentono "vecchi e stravecchi", come confessa il certo non più giovanissimo Bobbio nella lettera-prefazione. Io ebbi questa precisa sensazione anni fa, quando a Berlino Mucchi mi pregò di aiutarlo ad affrancare e imbucare alcuni inviti all'inaugurazione di una mostra di suoi quadri. Si vide presto che non aveva scelto bene il collaboratore, perché io per eseguire questo lavoro ci mettevo circa tre volte il tempo che ci metteva lui. Questa disinvoltura in quelli che i neurologi chiamano i "movimenti fini" dipenderà dalla pratica del pennello, ma Mucchi non maneggia meno bene la penna.

Pare che il merito ce l'abbia un prete, anzi un "preaccio puzzolente" (Mucchi non dimentica mai il suo anticlericalismo) ma "bonario ed affettuoso" che lo iniziò al latino e alla filologia, trasformandolo nel futuro ottimo traduttore di Baudelaire, di Góngora, di Brecht e di Catullo. Se mi si dovesse chiedere perché sono riuscito (nonostante mi senta "vecchio e stravecchio" come Bobbio) a finire un libro di memorie così grosso come questo, mentre non sono riuscito ad andare avanti in quello di un altro amico più vicino a me di età e anche di ambiente d'origine, risponderei col vecchio argomento dello stile. Tutti e due raccontano bene e anzi l'altro ha forse cose più interessanti da raccontare, ma lo stile rapido ed ellittico di Mucchi (frequenti gli accusativi alla greca) rende la lettura molto più agevole anche quando l'interesse langue. Il che può accadere spesso, perché novantaquattro anni da raccontare sono molti e a nessuno è dato vivere spremendo sempre il meglio di sé. Anche in queste memorie ci sono parti meno convincenti perché più legate all'ideologia realistica (ma Mucchi ha ragione di sentirsi estraneo alle forme di ortodossia realistica e più vicino a Picasso e a Max Ernst che ad esse) e alla sua milizia politica, che egli non rinnega affatto e che l'ha indotto a insegnare per lunghi anni nella Repubblica democratica tedesca, dove veniva particolarmente apprezzato il suo realismo non irrigidito dagli schemi e influenzato dalle avanguardie novecentesche.

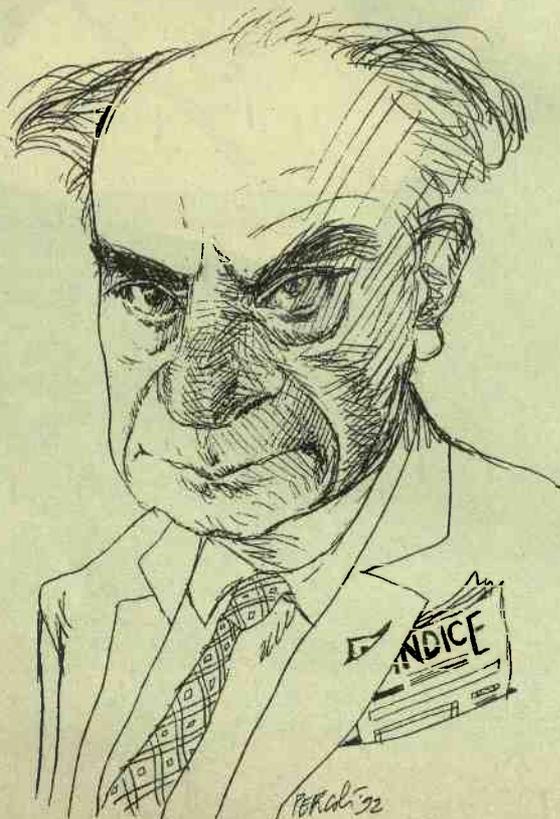
Anche come architetto Mucchi si è ispirato alla Bauhaus sia nelle poche case da lui progettate, sia nelle sedie tubolari su cui ancora ci sediamo senza ricordare il ca-

pannone di Parabiago in cui Emilio Pino realizzò i primi modelli mucchiani e che dopo la guerra si trasformò in un'industria lontana dagli intenti artigianali di Pino e di Mucchi, che divenne contro voglia il primo designer italiano. Ma questa era l'astuzia del razionalismo novecentesco che si manifestò anche nella Bauhaus e nei seguaci di William Morris. Mucchi però, nonostante un paio d'anni trascorsi nella grande fucina parigina in uno stato di povertà degno di Modigliani, si divise tra Milano, dove la sua casa di via Ruggabella divenne un luogo di convegno di molti amici pittori e poeti (soprattutto Sergio Solmi) e Berlino, e tedesche sono le sue due mogli, la scultrice Jenny Wiegand (lo stesso nome della moglie di Marx, per cui però Mucchi preferisce la forma italianizzata Genni) e Susanne Arndt, per entrambe le quali ha parole di grande riconoscenza e affetto (così come per altre figure femminili che hanno avuto una parte nella sua vita).

Ma per quanto interessanti e ben scolpiti siano i personaggi più noti che popolano la seconda parte delle memorie, da Guttuso al direttore del "Calendario del popolo", Giulio Trevisani; da Brecht, di cui egli fu amico, traduttore e per qualche tempo anche rivale nel cuore di una donna, a Klaus Gysi, il primo ambasciatore della Ddr a Roma; è difficile non condividere l'ammirazione di Norberto Bobbio per le pagine sul Mucchi non ancora uomo pubblico. Anche qui troviamo personaggi celebri come Auguste Rodin, Cesare Lombroso, le sue figlie e il genero Guglielmo Ferrero, Sibilla Aleramo, Giovanni Cena. Sottratte all'agiografia torinese e viste con gli occhi di un bambino, queste persone sembrano risuscitare. Rainer Maria Rilke fu segretario di Rodin e scrisse su di lui, ma forse nulla di paragonabile alla mezza pagina di Mucchi su quest'"uomo grande in tutti e due i sensi, dalle spalle eccessivamente larghe, dalle mani potenti, vestito con una *redingote* nera sulla quale svolazzava

una cravatta anarcoide simile a quella dello zio Annibale", che è poi il famoso Annibale Pastore, filosofo maestro anche di Bobbio: come fanno i bambini, il piccolo Gabriele commisura le nuove esperienze a quelle familiari, e così le rende particolarmente concrete sia per chi conosceva Rodin, sia per chi conosceva Pastore.

Ma il concreto è l'habitat dell'artista figurativo, mentre Mucchi va apprezzato anche per la dirittura morale che lo spinge a richiedere la cittadinanza della Ddr proprio nel giorno in cui cade il muro di Berlino. Mucchi vede con occhio favorevole questo crollo, ma ciò non gli impedisce di essere riconoscente al paese di cui aveva condiviso le vicende e che così veniva cancellato dalla carta geografica.

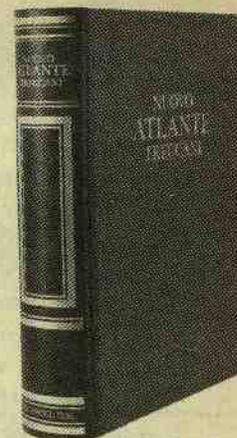


NON PENSATE SIA ORA DI APPROFONDIRE CERTE CONOSCENZE?



NUOVO ATLANTE TRECCANI

Ecco a voi il mondo che la storia degli ultimi cinquant'anni ha costruito. Un mondo unito, in cui l'ordine politico e le strutture tecnologiche sostituiranno le guerre. Presentato e illustrato, attraverso una nuova cartografia e una documentazione originali, dal Nuovo Atlante Treccani.



TRECCANI
Crescere con la cultura.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

NUOVO ATLANTE TRECCANI, DISPONIBILE ANCHE NEI COLORI DELLE ALTRE OPERE TRECCANI.

LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

COGNOME _____

NOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____

PROV. _____ C.A.P. _____

TEL. AB. _____ TEL. UFF. _____

PROFESSIONE _____

AT

L'altro Döblin

di Eva Banchelli

ALFRED DÖBLIN, **Viaggio in Polonia**, *Bollati Boringhieri*, Torino 1994, ed. orig. 1924, trad. dal tedesco di Carla Vernaschi e Hens Fischer, pp. 295, Lit 35.000.

ALFRED DÖBLIN, **Scritti berlinesi**, a cura di Giulia Cantarutti, *Il Mulino*, Bologna 1994, trad. dal tedesco di Lucia Perone Capano, pp. 243, Lit 20.000.

ALFRED DÖBLIN, **Fiaba del materialismo**, a cura di Elena Agazzi, *Ibis*, Como-Pavia 1994, ed. orig. 1944, pp. 109, Lit 12.000.

Per una felice coincidenza, non legata oltre a tutto ad alcuna celebrazione ufficiale, il 1994 è stato per l'Italia, almeno in campo editoriale, un anno döbliniano. E se, a partire dalla lontana e coraggiosa traduzione di *Berlin Alexanderplatz* (Rizzoli, 1947) di cui ancora dobbiamo essere grati ad Alberto Spaini, si sono potute apprezzare alcune tra le prove più importanti dello straordinario talento narrativo di questo scrittore, i nuovi volumi ci invitano a conoscere altri fondamentali aspetti del suo lavoro culturale. Lavoro che abbraccia, con instancabile energia e curiosità, oltre all'"epos", la saggistica letteraria, filosofica e scientifica, la critica militante e il reportage, i contributi per il teatro, la radio e il cinema, producendo una mastodontica mole di materiale che la grande edizione tedesca (Alfred Döblin, *Ausgewählte Werke in Einzelbänden*, Walter, Olten - Freiburg i.B., a partire dal 1960) è impegnata tuttora a raccogliere e ricostruire.

I primi due titoli che proponiamo attingono dalla più feconda e fortunata stagione döbliniana, quegli anni venti che lo videro tra i protagonisti del dibattito intellettuale weimariano. *Viaggio in Polonia* (1924) cela, sotto la forma accattivante del reportage, la ben più complessa problematica del rapporto dell'ebreo assimilato Döblin con la propria cultura d'origine, un rapporto fatto di svolte e di ambiguità su cui ci aiuterà certamente a fare ulteriore luce l'annunciata pubblicazione del volume di scritti sull'ebraismo nell'edizione Walter.

Questo taccuino polacco, commissionato dalla "Vossische Zeitung", è frutto della svolta decisiva subentrata nelle posizioni di Döblin al manifestarsi dei violenti rurgiti antisemiti che scossero Berlino nel novembre del 1923. Datao da quello stesso periodo anche i suoi legami, non privi di tensioni polemiche, con gli ambienti sionisti e alcuni suoi interventi pubblici sulla questione ebraica. Tuttavia fu solo l'incontro diretto con le peculiarità del mondo ebraico orientale in occasione di quel viaggio (tra fine settembre e fine novembre 1924) a trasmettergli la certezza di un'identità culturale ineliminabile e, nel contempo, a rafforzare il suo rifiuto della soluzione nazional-statale proposta dal sionismo.

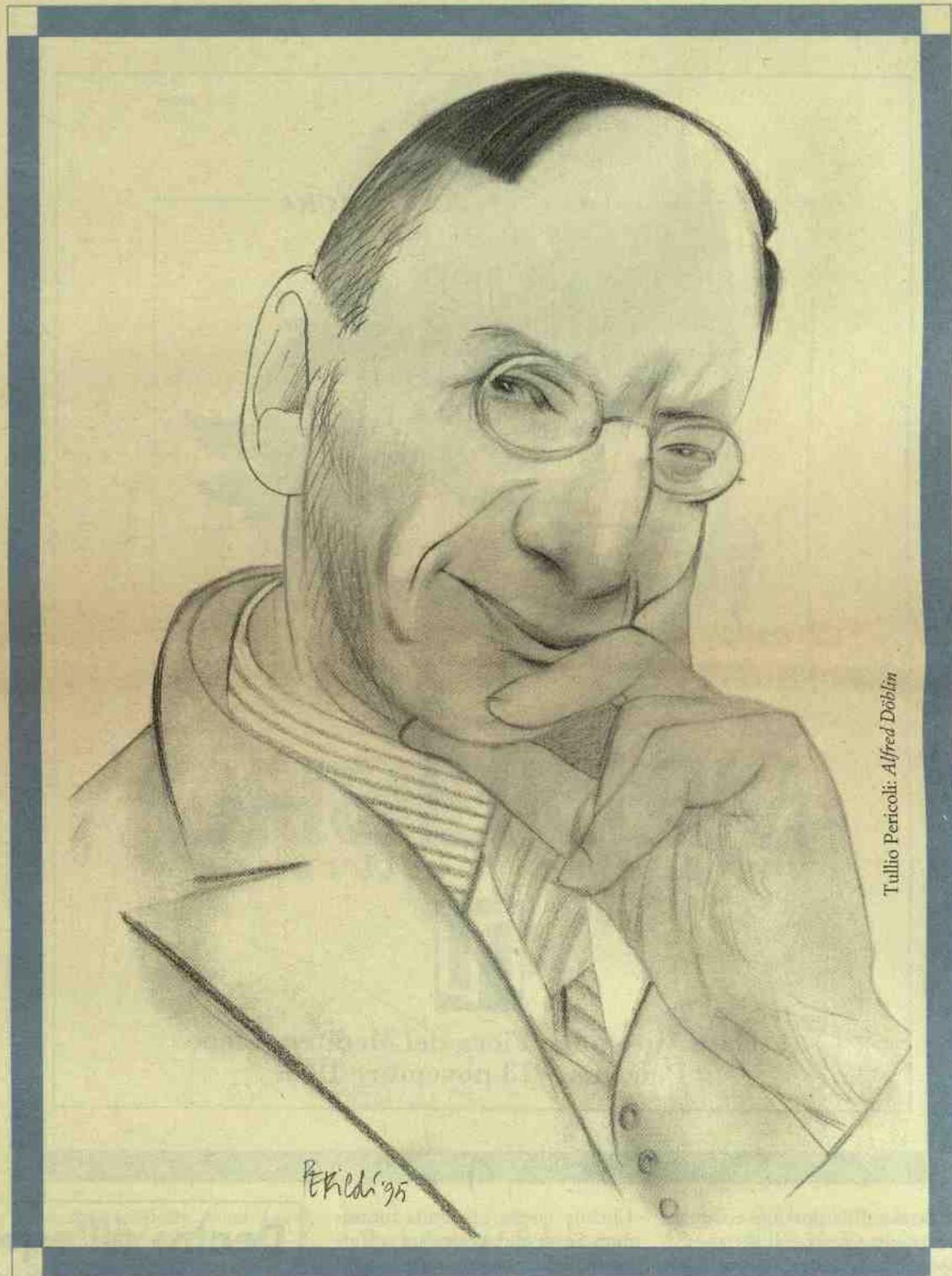
Ma, come sempre, anche in questo testo Döblin non si accontenta di mostrarci un unico volto di sé e della propria ricerca. Accanto al pellegrinaggio verso le radici ebraiche, la visita in Polonia di-

chiude infatti allo scrittore (si veda il capitolo su Cracovia e in particolare le pagine dedicate alla figura del Cristo in croce) anche la segreta fascinazione della devozione cattolica, nelle cui braccia lo avrebbe infine condotto, negli anni dell'esilio, il suo lungo travaglio spirituale. Nell'edizione italiana si avverte purtroppo la mancanza di un qualsiasi apparato critico che

intorno alla sua riflessione teorica sulla trasformazione della forma-romanzo nella modernità; trasformazione che nel linguaggio dello scrittore si sintetizzava nella sostituzione del termine romanzo o narrazione con quello — tanto ricco di futuri sviluppi per la letteratura novecentesca, a cominciare da Brecht — di "opera epica". Nel mettere a punto la sua poetica Döblin ha sempre guardato con interesse intorno a sé, a quella letteratura del passato e del presente che gli pareva confermare la direzione da lui imboccata: a un Arno Holz, fondamentale punto di partenza

definitiva alla fatale contrapposizione tra *Kultur* e *Zivilisation*, pericolosamente rilanciata in quegli anni dal *Tramonto dell'Occidente* di Spengler.

La *Fiaba del materialismo* (1944), scelta da Elena Agazzi entro il ricco corpus dei racconti döbliniani, appartiene invece al periodo forse più oscuro dell'autore, quello dell'esilio americano (1940-45) vissuto con profondo senso di alienazione dalle proprie radici culturali. Quel disagio, nutrito dall'impatto con la civiltà americana e dal divampare della furia fascista, doveva alimentare una sof-



consenta al lettore di cogliere lo spessore storico e ideologico del testo.

Tanto più lodevole ci appare quindi la scelta antologica degli *Scritti berlinesi* proposta da Giulia Cantarutti, che ha saputo trovare il giusto equilibrio tra l'esigenza di informare (nelle puntuali note a piè pagina) e di suggerire spunti critici (nell'introduzione) e quella di lasciare spazio al dialogo diretto tra l'autore e il suo lettore, personaggio cui Döblin riconosce un ruolo e un'autonomia essenziali nella sua concezione del patto narrativo.

Nella prima sezione la silloge contenuta nel volume attinge dal vastissimo patrimonio della saggistica döbliniana, dagli scritti sparsi e minori, le pagine più illuminanti

per la rielaborazione döbliniana del concetto di "naturalismo", a un Dostoevskij, maestro insuperabile nell'arte dello "sfolgorante" dispiegamento epico, e a Musil, Kafka, Joyce, i compagni di strada nella costruzione di una nuova narrativa.

Su di loro e sullo stesso Döblin *vu par lui même* leggiamo nell'ultima sezione del libro "sfolgorante" dispiegamento epico, e a Musil, Kafka, Joyce, i compagni di strada nella costruzione di una nuova narrativa. Su di loro e sullo stesso Döblin *vu par lui même* leggiamo nell'ultima sezione del libro "sfolgorante" dispiegamento epico, e a Musil, Kafka, Joyce, i compagni di strada nella costruzione di una nuova narrativa.

ferta ricerca spirituale, un tormentato ripensamento delle posizioni maturate dalla sua riflessione filosofica nel corso degli anni venti.

Del resto, il grande saggio di speculazione metafisico-naturalistica del 1933 *Unser Dasein* (La nostra esistenza) già si era chiuso sulle parole "Ende und kein Ende", che promettevano ulteriori possibili approdi. In questa fiaba Döblin sceglie la strada del *divertissement*, del gioco lieve con riferimenti e citazioni dalle fonti più disparate e sapientemente occultate nel testo, per interrogarsi sulla rottura nell'equilibrio dei rapporti fra natura e civiltà, fra scienza e vita, per indagare con humour e ironia gli spettri del caos in cui si sentiva immerso.



EDIZIONI
ETS

Burgum ad astra



Narrativa e poesia

Saramago
L'anno mille993

pp. 124 L. 15.000

Wilde

Poesie in prosa

pp. 92 L. 15.000

O'Flaherty

Terre e scogliere
d'Irlanda

pp. 166 L. 18.000

Filosofia e mitologia

Locke

Malebranche

e la visione in Dio

Con un commento di Leibniz

pp. 124 L. 18.000

Schelling

Propedeutica
della filosofia

pp. 104 L. 18.000

Lahontan

Dialoghi

con un selvaggio
d'America

pp. 156 L. 18.000

Saggistica

Castiglione

Lanata

Filosofi e animali
nel mondo antico

pp. 192 L. 25.000

Campioni

Leggere Nietzsche

Con lettere e testi inediti

pp. 480 L. 45.000

Ferrari

La scrittura come
travestimento
dell'io

La narrativa di Flann O'Brien

pp. 186 L. 22.000

Trisciuzzi

Elogio
dell'educazione

pp. 184 L. 25.000



Piazza Torricelli 4 I-56126 Pisa

Tel. 050 29544 Fax 050 20158

Distribuzione

PDE

Omicidi epici e poliziotti colti

di Mariolina Bertini

Sino alla fine degli anni settanta, nulla era più comodo da portare in giro di un giallo di classica ambientazione inglese. Bastava la tasca del giaccone o una normale borsetta: Agatha Christie o Edgar Wallace ci entravano senza la minima difficoltà, anzi, spesso addirittura convivevano, per la delizia di un lettore maniacalmente affezionato ai perplessi sovrintendenti

se discenda dal *feuilleton*; non ne ha il ritmo forsennato, né gli schemi morali e psicologici rudimentali. Le sue origini vanno cercate altrove. A me pare possano ricondursi a un incrocio tra il giallo classico alla Christie e la poetica del romanzo realista di Balzac e di Dickens. Dal giallo classico viene la macchina dell'intreccio poliziesco. Se però nel mondo di Agatha

no gli avvenimenti, è la voce dell'autrice che li interrompe per raccontare — tra aneddoti, statistiche e particolari tecnici — la storia della metropolitana di Londra. Il testo che ne risulta ha il fascino disarmonico e grandioso di quell'"epica moderna" in cui Franco Moretti ha additato di recente, nel suo *Opere mondo*, la forma narrativa peculiare del no-

stro tempo.

In *Morte sul fiume* e in *Un pugno di cenere* la routine del poliziesco riprende tutti i suoi diritti. L'intreccio si dipana in entrambi i casi partendo da un omicidio, che un ispettore di Scotland Yard è chiamato a chiarire ricostruendo l'ambiente d'origine della vittima e dei possibili colpevoli. L'ambiente affrontato dall'ispettore Dangleish in *Morte sul fiume* è quello di una prestigiosa casa editrice, mentre in *Un pugno di cenere* il suo collega Lynley deve ripercorrere la vita passata di un campione di cricket troppo amato dalle donne. Se Rendell-Vine è ineguagliabile per l'occhio sociologico, P. D. James è più sensibile alle contraddizioni e agli enigmi dell'interiorità; ancora una volta per Adam Dangleish, il poliziotto colto che scrive versi un po' eliotiani, l'indagine è soprattutto un itinerario tra dolorosi problemi etici, che il suo saggio pessimismo si rassegnerà a lasciare in gran parte irrisolti.

Le somiglianze tra Lynley e Dangleish sono così pronunciate da denunciare una filiazione evidente: nato parecchi anni dopo Dangleish, Lynley ne è una sorta di clone, come lui melanconico, lucido e riservato. Elizabeth George, americana, con diligenza encomiabile gli ha costruito intorno una Londra topograficamente perfetta; poi, in un'apoteosi di fervida angomania, ha fatto di lui, addirittura, l'ottavo conte di Asherton, un lord con tanto di maggiordomo. A questo punto, ogni traccia di credibilità dell'ispettore si è persa per strada; e le cose non miglioreranno quando lo vedremo fare jogging in Hyde Park o salvare a nuoto nel Tamigi un teppista sospetto di paricidio. Il mondo di Rendell e James è lontano. Ben tornati, con *Un pugno di cenere*, nella Londra ir-reale di Edgar Wallace.

BARBARA VINE, *L'uomo dei treni*, Corbaccio, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dall'inglese di Donatella Cerutti-Pini, pp. 352, Lit 29.000.

P. D. JAMES, *Morte sul fiume*, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Luciana Crepax, pp. 510, Lit 32.000.

ELIZABETH GEORGE, *Un pugno di cenere*, Longanesi, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Lidia Perra, pp. 675, Lit 32.000.

UNOVITÀ
GIUFFRÈ

DIRITTO ALL'AMBIENTE E DIRITTO ALLO SVILUPPO

Atti del Convegno Interdisciplinare
di Studio

Teramo, 7-9 novembre 1991

p. XVII-642, L. 80.000

ENCICLOPEDIA DEL DIRITTO

Indice Analitico - Indice degli Autori

p. VIII-524, L. 80.000

John H. HALLOWELL

IL FONDAMENTO MORALE DELLA DEMOCRAZIA

p. XXIV-158, L. 26.000

THE LEGAL STATUS OF RELIGIOUS MINORITIES IN THE COUNTRIES OF THE EUROPEAN UNION

Proceedings of the meeting
Thessaloniki, November 19-20, 1993

p. XII-380, L. 45.000

Ranieri LUVONI

Franco MANGILI

Ludovico BERNARDI

GUIDA ALLA VALUTAZIONE MEDICO-LEGALE

DEL DANNO BIOLOGICO
E DELL'INVALIDITÀ
PERMANENTE

p. XII-264, L. 34.000

Angus MADDISON

LE FORZE DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO

p. XIV-360, L. 45.000

Piergaetano MARCHETTI

(a cura di)

LE PRIVATIZZAZIONI IN ITALIA

p. VIII-358, L. 38.000

Bruno NASCIMBENE

DA SCHENGEN A MAASTRICHT

p. XI-428, L. 52.000

PLANS DES TEMPS DE GUERRE POUR L'EUROPE D'APRES-GUERRE 1940/1947

Actes du Colloque de Bruxelles,
12-14 mai, 1993

p. 648, L. 80.000

PLATONE

CRATILO

(Edizioni EGEA)

p. 250, L. 30.000

Francesca RESCIGNO

DISFUNZIONI E PROSPETTIVE DI RIFORMA DEL BICAMERALISMO ITALIANO: LA CAMERA DELLE REGIONI

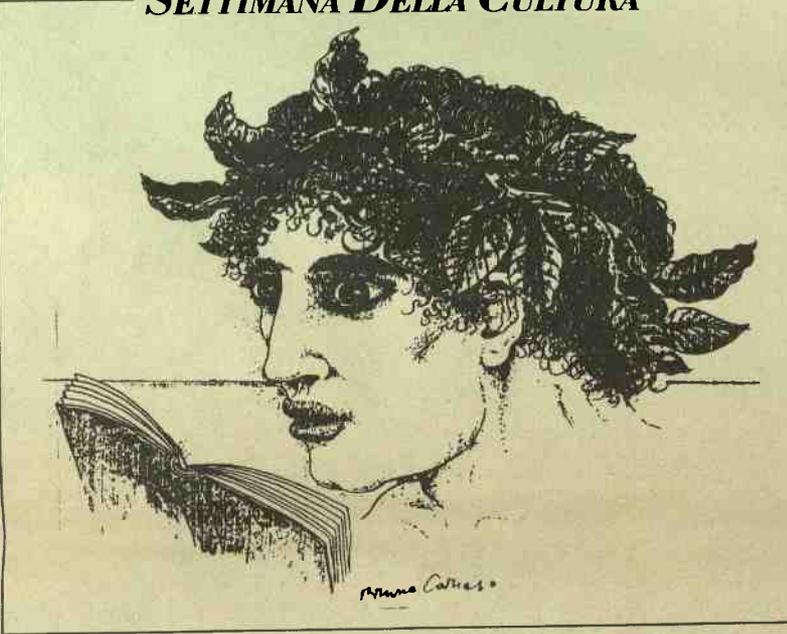
p. XI-206, L. 25.000

GIUFFRÈ EDITORE - MILANO

VIA BUSTO ARSIZIO 40
TEL. (02) 38089.290 • CCP 721209

Città di Palermo

SETTIMANA DELLA CULTURA



MEDILIBRO

MOSTRA MERCATO DELL'EDITORIA



Ente Autonomo Fiera del Mediterraneo
Palermo 9/13 novembre 1995

di Scotland Yard, ai loro eccentrici amici aristocratici e all'alternarsi di sfondi londinesi e di fastose residenze di campagna. Se lo stesso lettore oggi volesse ingannare la noia di un viaggio in treno portando appresso un paio di romanzi di cui tratta questa recensione, dovrebbe disporre di una solida valigia, di tasche capienti quanto quelle di Harpo Marx, e soprattutto di una colonna vertebrale d'impeccabile acciaio.

Le 675 pagine di *Un pugno di cenere* sono forse un caso limite; ma è un fatto che di anno in anno i best-sellers di P. D. James e di Ruth Rendell (che adotta, per i romanzi più anomali rispetto agli stereotipi del poliziesco, lo pseudonimo Barbara Vine) si allontanano sempre più dalle classiche dimensioni di *Dieci piccoli indiani*, per raggiungere la ragguardevole mole dei *feuilletons* del secolo scorso. Non che il nuovo giallo di scuola inglese

Christie questa macchina funzionava senza intoppi, isolata nell'atmosfera di un'ambientazione tutta convenzionale, nei romanzi di Ruth Rendell e P. D. James è sottoposta invece a una sorta di sistematico sabotaggio. I suoi ingranaggi sono costretti a un continuo, esasperante attrito con la realtà; quella stessa realtà psicologica e sociale che l'onnivoro romanzo ottocentesco aspirava a inglobare, a rappresentare esaustivamente.

Nell'*Uomo dei treni* la realtà che con le sue intrusioni rallenta la macchina narrativa è il mondo della metropolitana di Londra, dove si può morire schiacciati dalla folla, conoscere l'ebbrezza della corsa proibita sul tetto di un vagone, perseguire folli disegni di terroristica vendetta o suonare Mozart ai piedi di una scala mobile. Nell'*Uomo dei treni* avvengono tutte queste cose, e altre ancora; ma quel che avvince di più il lettore non so-

Dentro all'esperienza umana della guerra.



La storia di una tra le pagine più drammatiche della Seconda Guerra Mondiale: la campagna di Russia di Savoia Cavalleria ricostruita attraverso il montaggio in successione dei diari di due ufficiali del Reggimento. Un racconto particolare ed insolito che mette in luce aspetti raramente presenti in altri diari di guerra.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

Duri veri e duri per ridere

di Alberto Papuzzi

GEORGE DAWES GREEN, **Il giurato**, Baldini & Castoldi, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dall'americano di Carlo Oliva, pp. 323, Lit 28.000.

CHARLES BUKOWSKI, **Pulp**, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'americano di Luigi Schenoni, pp. 182, Lit 25.000.

Ottocento milioni di diritti sulle vendite, due miliardi e mezzo per la cessione dei diritti cinematografici: sono le cifre dell'ultimo mago del thriller americano, George Dawes Green, autore di *The Juror*. Come ha scritto Romano Giachetti sulla "Repubblica" da New York, Green batte la pista di Grisham (*Il socio*, *Il cliente*) ma con delle ambizioni letterarie, testimoniate anche dal suo precedente e unico libro, *The Caveman's Valentine*, che però gli ha reso soltanto una settantina di milioni. L'idea è di rappresentare, attraverso il thriller, un antico dilemma: se la legge morale che dobbiamo riconoscere sia ancorata a degli ideali o non sia quella della sopravvivenza.

Ma la forza del *Giurato* è senza dubbio la straordinaria tensione che avvolge il lettore, seguendo la vicenda di Annie Laird, donna normale, senza marito, con un figlio dodicenne, che accetta di entrare nella giuria di un processo contro il mafioso Louie Boffano, efficacissimo ritratto di John Gotti, ma viene prescelta da un collaboratore del boss, Vincent o il Maestro, come il punto debole su cui fare leva per convincere l'intera giuria a emettere un verdetto di non colpevolezza. Se non lo farà avrà perduto il figlio. È questo eterno conflitto — la legge del più forte contro le regole della convivenza — a innescare l'escalation di minacce e di paura che è il cuore d'acciaio del thriller.

Che cosa rende emozionante la suspense? L'ambiguità dell'oppressore. Vincent o il Maestro è uno psicotico che controlla la propria psicosi attraverso una razionalità gelida e feroce, alimentata dai pensieri di Lao Tze, perfida esemplificazione di come il taoismo possa rovesciarsi nel suo opposto. L'ambiguità di Vincent si riverbera in un maniacale sdoppiamento della personalità, che gli fa assumere diversi volti, sempre superiori e affascinanti, al punto da riuscire a far innamorare di sé la sua vittima. Ancora una volta carnefice e oppresso sono legati da un groviglio di sentimenti, in cui l'odio non esclude la complicità. Perché Annie Laird non è un'eroina: è una donna che vuole salvare il figlio e che vede lentamente e irrimediabilmente distrutte le sue difese di fronte alla mostruosità di una minaccia che pagina dopo pagina diventa sempre più invadente, come un enorme occhio cresciuto a dismisura dentro la nostra più segreta intimità.

Naturalmente bisogna che anche il lettore sia complice. Come spesso capita col nuovo thriller americano, i meccanismi dell'agguato non sono impeccabili dal punto di vista della consequenzialità dell'azione. In questo *Giurato* il punto meno convincente è il

comportamento dell'ispettore di polizia, che arriva a un passo dalla verità senza riuscire ad afferrarla e che si rivela anche umanamente disastroso. Ma in questa chiave è assolutamente funzionale sia allo sviluppo della tensione, sia alla struttura del romanzo, in cui l'individuo deve riconoscersi desolatamente solo, disperatamente solo, di fronte al Male. Anche se sarà la

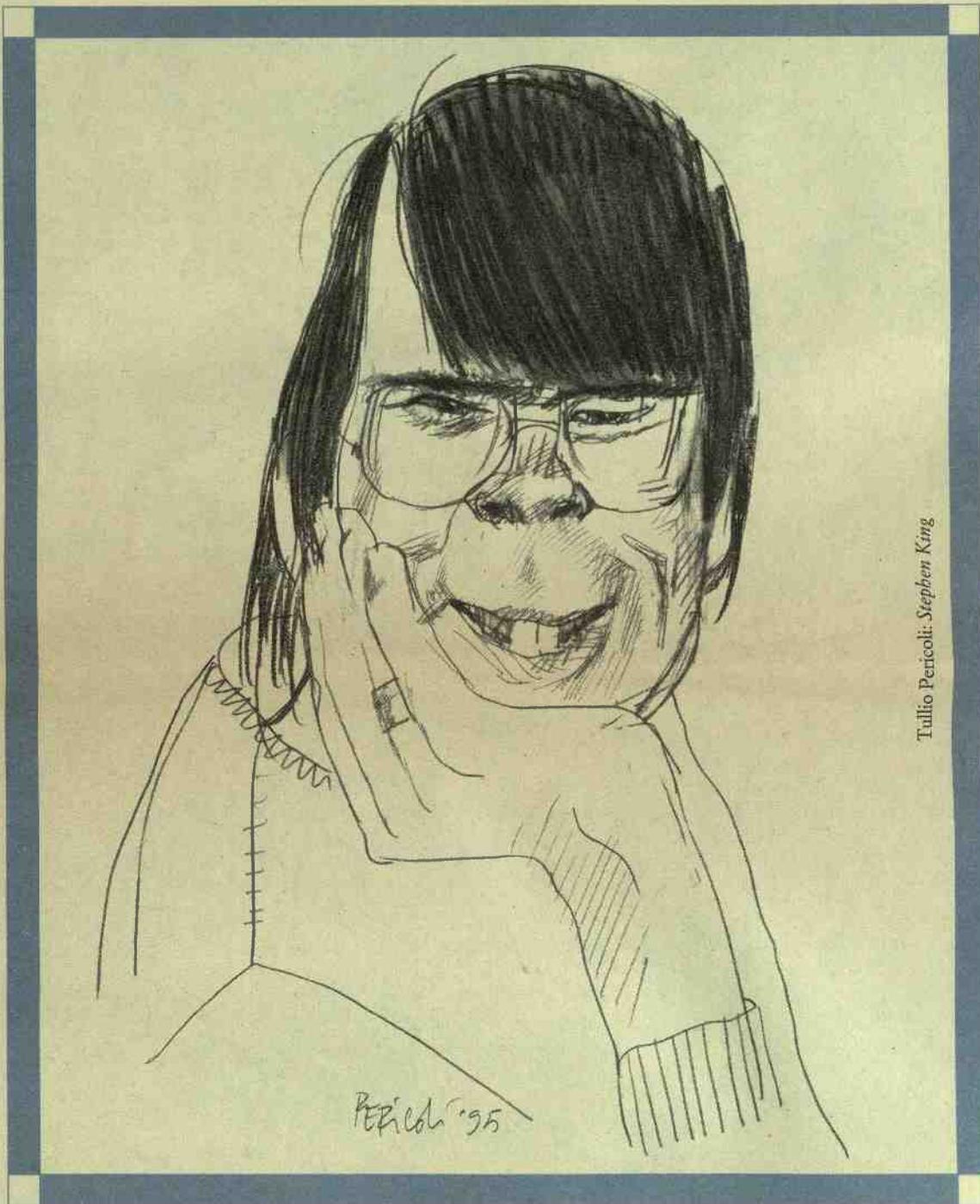
teratura, Bukowski è diventato un culto in Europa, come si sa, a partire dalla fine degli anni settanta. Naturalmente questo libro non è un poliziesco, ma usa il genere per raccontare di nuovo una delle sue dirimenti *Storie di ordinaria follia* (titolo del libro che lo fece conoscere in Italia nel 1975). Tuttavia oserei dire che l'esplosivo impasto in cui si dimena il povero Nick Belane, fra gangster, squaldrine, ricattatori, replicanti, vero bazar degli archetipi del poliziesco, contiene anche la giusta miscela di tradizionale suspense: insomma vuoi sapere come andrà a

prenda con mia madre". "Perché no? Se la sono presa metà degli uomini di questa città".

Dialoghi. Lui: "Non ti preoccupare, ti inchiederò il culo". Lei: "Come investigatore privato ti mancano tre cose". Lui: "Quali?". Lei: "Grinta, iniziativa e capacità di indagine". Lui: "Ah sì? Be', ho capito il tuo gioco bambola".

Pistole. "Controllai la fondina. C'era. Nascosta. La migliore erezione che possa avere un uomo".

Impotenza. "Dovero risolvere la questione da solo. Ma sembrava maledettamente difficile. Forse avrei dovuto non pensarci più per



solidarietà a salvare Annie Laird. Ma non nell'America violenta di Vincent o il Maestro.

Se vi sembrasse di esagerare nella complicità coi thriller, allora leggetevi il *Pulp* di Bukowski, così come i maratoneti si facevano il cambio del sangue. Titolo perfetto: *pulp*, polpa, qualcosa di carnoso o vegetale in cui si può affondare. Ti sembra di morderlo ma è lui a risucchiarti. Come accade a Nick Belane, l'investigatore privato "più dritto di L. A.", ciccione navigato, bevitore impunito, picchiatore alla Spillane, grottesco distillato di tutti gli stereotipi del "private detective", da Hammet a Chandler ai giorni nostri, gli occhi gonfi, la bocca impastata, il sigaro masticato, tante donne che incendiano l'aria e nessuna nel letto, e così via.

Poeta e narratore, anni settantacinque, ossessivamente autobiografico, un Henry Miller senza let-

finire.

Ma la forza del romanzo è un linguaggio che esaspera il lessico del poliziesco, con effetti esilaranti, senza tuttavia togliere agli stereotipi la loro suggestione di vecchi compagni di buone letture. Preso di mira è naturalmente soprattutto il poliziesco hard, il Mike Spillane, per capirci, di *Ti ucciderò*, ma anche la vena romantico-decadente del *Grande sonno*. Non resta che esemplificare.

Donne. "Cominciavi a guardarle su per le gambe. Mi sono sempre piaciute le gambe. È stata la prima cosa che ho visto quando sono nato. Ma allora stavo cercando di uscire. Da quel momento in poi ho sempre tentato di andare nell'altra direzione, ma con fortuna piuttosto scarsa". E ancora: "Bambola, quello non è un didietro! È un camion pieno di gelatina, marmellata e fagottini di mele!".

Duri. "Non mi piace che tu te la

un po'". Oppure: "Mi sentivo introspettivo. Decisi di non fare più niente, quel giorno. La vita ti consumava, ti faceva dimagrire. Domani sarebbe stata una giornata migliore".

Superego. "Ero solo con me stesso. Per quanto fossi disgustoso era meglio che stare con qualcuno, con qualsiasi altro, tutti quelli che là fuori stavano combinando i loro piccoli trucchi e facendo i loro salti mortali. Mi tirai le coperte fino al collo e aspettai".

Weltanschauung. "Niente da fare. Tutti restavamo fregati. Non c'era nessun vincitore. Solo vincitori apparenti. Stavamo tutti dando la caccia a un grandissimo nulla".

Naturalmente c'è una fine. Dopo tante risate, è una fine straziante. Ma non se ne parla, è un giallo: "Palle al vento. Ero Nick Belane, investigatore superdritto".

Incubi

soprannaturali

di Luca Bianco

STEPHEN KING, **Insomnia**, Sperling & Kupfer, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dall'americano di Tullio Dobner, pp. 744, Lit 32.900.

"Mai mettere una parola dove puoi piazzare un paragrafo, mai piazzare un paragrafo dove puoi mettere un intero capitolo": più o meno così qualche anno fa, un malevolo recensore commentava l'ipertrofia che sembrava affliggere le storie di Stephen King: né il lettore di *It* (Sperling & Kupfer, 1987) se la sentiva di dargli torto. Le cose sembravano cambiare con il dittico composto da *Il gioco di Gerald e Dolores Clairborne* (Sperling & Kupfer, 1993 e 1994): in quei romanzi con pochi personaggi, atroci *Kammerspiele* di una piccola America distillata e invecchiata come una bottiglia di bourbon, King sembrava aver trovato il coraggio di abbandonare il suo gigantesco supermarket del soprannaturale i cui scaffali traboccavano di presenze maligne, sempiterni adolescenze, filastrocche macabre e psicologie d'appendice. *Insomnia* è qui a dimostrare che quel supermarket era semplicemente chiuso per ferie; il lettore, tuttavia, non riesce a decidere se esserne contento o meno.

Certo la vacanza nel realismo e nel thriller psicologico ha portato alcuni cambiamenti nell'ambientazione e nei personaggi: anziché ragazzini armati contro l'Incubo o maturi intellettuali insidiati dalle loro instabilità, i protagonisti di *Insomnia* sono due settantenni, vedovi entrambi, tolleranti e clintoniani, acciaccati quanto basta per suscitare simpatia. Anche i prodromi dell'Armageddon si annunciano con un inquietante crescendo che parte da basi minime: l'insonnia del titolo, le conseguenti perdite di memoria, la comparsa di misteriose "aure" che circondano tutti gli esseri viventi. Questo per quanto riguarda i buoni. I cattivi, invece, sono reduci impazziti della *Woodstock generation* che massacrano di botte le mogli mentre ascoltano i *Jefferson Airplane*; e, *incredibile dictu*, sono tutti antiabortisti fanatici e molto *politically incorrect*.

L'idea più bella del romanzo, a ogni modo, sono i personaggi soprannaturali. Non parliamo tanto del Male Assoluto di turno, che in questo romanzo si chiama Re Sanguinario e appare a un certo punto come un gigantesco, maleolente e ridicolo pescegatto degno degli incubi di Huckleberry Finn. Piuttosto ci piace l'idea delle sue antagoniste, le Tre Parche, Cloto, Lachesi e Atropo, che per la loro visita a Derry, Maine, scelgono di travestirsi da extraterrestri; non i marziani verdi con antenne e occhi da insetto, naturalmente, ma quei piccoli ometti completamente calvi che negli anni sessanta e settanta venivano continuamente disegnati per illustrare articoli di rotocalco che si intitolavano all'incirca, *Sono stato catturato da un Disco Volante per accoppiarmi con una Venusiana*. Una garbata, deliziosa e dimenticata icona della cultura di massa che, ormai, si trova soltanto più nel supermarket di Stephen King.

CLIVE STAPLES LEWIS, **Lontano dal pianeta silenzioso**, Adelphi, Milano 1992, ed. orig. 1938, trad. dall'inglese di Germana Cantoni De Rossi, pp. 206, Lit 24.000.

CLIVE STAPLES LEWIS, **Perelandra**, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1943, trad. dall'inglese di Germana Cantoni De Rossi, pp. 281, Lit 30.000.

Cosa può accadere quando un grande medievalista decide di scrivere storie fantastiche? Che componga, come J. R. R. Tolkien, *Il Signore degli anelli*, diranno subito i miei giovani lettori. Risposta esatta, ma solo in parte. Perché si dà il caso che un altro grande medievalista inglese (e anzi, come studioso del medioevo, maggiore di Tolkien), abbia deciso di scrivere storie. Clive Staples Lewis, nato in Irlanda del Nord, uomo di Oxford, intimo amico di Tolkien e di Charles Williams, apologeta del cristianesimo, cattedratico di letteratura medievale e rinascimentale a Cambridge, autore di due dei libri più significativi pubblicati nel nostro secolo sul medioevo, *L'allegoria d'amore* (in Italia, il numero 2 dei "Paperbacks" Einaudi) e *L'immagine scartata* (in Italia, Marietti, 1990), e recentemente assunto a gloria cinematografica col *Viaggio in Inghilterra*, inizia nel 1938 a pubblicare una "trilogia celeste" di cui Adelphi ci ripropone adesso nella consueta, impeccabile veste i primi due volumi.

Cerchiamo di dimenticare per un momento la tradizione centrale della fantascienza: H. G. Wells, Arthur Clarke, Isaac Asimov, Robert Heinlein — tutti coloro insomma che con notevole abilità postverniana hanno parlato, giusta la grande fisica della prima metà del secolo, di viaggi nello spazio e nel tempo. Immaginiamo invece il sistema solare — e in particolare lo spazio fra Venere, Terra e Marte — come *cielo*, non vuoto ma pieno, pulsante di luce e di vita, e teatro di una grande lotta cosmica che attraversa le epoche della storia umana e si coagula nel presente. Questo è il sistema solare di Lewis (e di Charles Williams, la cui *Guerra in cielo* Jaca Book ci ha offerto nel 1994), nel quale il mito classico, la tradizione biblico-cristiana, la leggenda arturiana, il platonismo medievale e la fisica copernico-newtoniana convivono in perfetta armonia. È in tale universo che si svolgono le avventure di Elvin Ransom, filologo di Cambridge destinato a misteriosa trasfigurazione finale. Ransom, che percorre a piedi le Midlands durante le sue vacanze, si imbatte una notte in una casa sperduta, nel grande scienziato Weston e nell'ex compagno di scuola Devine. I due lo drogano e lo trasportano a bordo della piccola astronave che Weston ha costruito per raggiungere Malacandra, apparentemente per offrirlo in sacrificio agli esseri che abitano il pianeta. Dopo un lungo viaggio, nel corso del quale Ransom scopre tutto il fulgore delle stelle e del sole, i tre sbarcano su Marte, un mondo chiaro, d'acquello, in cui monti, alberi, piante hanno un'innata tendenza verticale e uno slancio straordinario verso il cielo. Ransom sfugge ai suoi rapitori e inizia una peregrinazione attraverso Malacandra (tale il nome del pianeta in solare antico, la lingua che vi si parla) che lo porta

a conoscerne l'ineguagliabile bellezza di paradiso mai perduto e a incontrarne gli abitanti *bross, pffistriggi e sorn*. È un viaggio di vera e propria scoperta della *realtà* e della *verità*: di cosa significhi essere uomo (*bnau*) in un universo popolato da altre creature e in una storia che dalla Creazione si sussegue ininterrotta sino al presente. Per gradi, mentre man mano risale dal-

da millenni sotto il dominio del grande Oyarsa perverso che si è ribellato a Maleldil. Per questo Thulcandra (la Terra) è il "pianeta silenzioso", isolato rispetto agli altri mondi che, tutti, comunicano fra di loro. Il messaggio annunciato da Malacandra viene ampliato e approfondito da *Perelandra*, *Venere*. Su di esso, nel secondo romanzo, Ransom viene inviato dalle po-

dopo, atterrare Weston, che ha abbandonato la sua maniacale devozione al Progresso della Razza Umana in favore di uno spiritualismo diabolico, e che si trasforma a poco a poco in Non-Uomo, in mostro posseduto dal male. Ed ecco la Proibizione divina: non si deve vivere sulla terra "fissa", ma invece "sempre gettarsi nell'onda".

La Tentazione, che occupa tutta



le meravigliose foreste e dai limpidi fiumi, attraverso le montagne altissime, verso la superficie e il silenzioso mondo polare di Marte, Ransom apprende quanto "distorto" sia il genere umano e perché la Terra sia considerata dagli altri abitanti senzienti del sistema solare il "pianeta silenzioso".

Le scoperte di Ransom culminano nell'epifania finale dell'Oyarsa di Malacandra, che mostra una significativa somiglianza con il Marte della mitologia antica. Dinanzi a lui, che è l'*ousiarches*, l'arconte del pianeta, si affrontano il darwinismo, l'umanesimo tecnologico, il colonialismo della civiltà occidentale, impersonati da Weston, e la divina saggezza del mito e della storia. L'Uomo non vive in armonia con la Natura, uccide altri uomini e altre creature per avidità e presunzione, non è in grado di percepire la presenza degli *eldila* (gli angeli), perché il suo pianeta è

tenze celesti con una missione specifica — impedire, come a poco a poco scopre, che la Signora Verde e il suo Sposo, l'Eva e l'Adamo del terzo pianeta, cedano alle tentazioni del Nemico incarnatosi in Weston. Insomma Ransom (che in inglese vuol dire "riscatto") deve salvare Madre e Padre di un nuovo genere umano dalla Caduta.

La vicenda si svolge in un mondo di isole galleggianti sul mare primigenio, dove dominano colori brillanti, frutti splendidi e profumatisimi, animali in perfetta armonia con gli esseri intelligenti — un vero Giardino dell'Eden nella descrizione del quale la fantasia pittorica di Lewis supera persino quella di Milton. E la storia acquista man mano una velocità e uno spessore cui difficilmente si riuscirà a resistere. Ecco infatti apparire la Signora Verde, Madonna-Menade-Artemide-Madre di suprema bellezza; ed ecco, subito

la parte centrale del romanzo, è degna di uno dei maggiori apologeti cristiani del secolo e tocca le corde più intime anche di chi cristiano non è. Weston vuol rendere la Signora più saggia e più "vecchia" insegnandole la morte e il piacere della differenza fra la realtà (creata da Maleldil) e il mondo della possibilità inventato dagli esseri umani ("fare storie o poesie su cose che potrebbero essere ma non sono"). Ma la Tentazione è, soprattutto, un grandioso dibattito fra Weston e Ransom per l'anima e l'intelletto della Signora. A Weston che ricorda di essere stato (in veste di Lucifero) con Maleldil nel Cielo, Ransom oppone la tragica storia del peccato originale. A questa Weston ribatte con la ben nota, quanto subdola, teoria della Caduta come "felix culpa" perché causa dell'Incarnazione. E Ransom pone fine al primo round intimandogli: "Ora dille tutto. Quale bene ne è

venuto a te? Ti rallegri, tu, che Maleldil si sia fatto uomo? Parlate delle tue gioie, e del beneficio che hai avuto quando hai fatto sì che Maleldil conoscesse la morte". Ben presto, tuttavia, Ransom si rende conto che il Nemico sta prendendo il sopravvento: racconta alla Signora storie tragiche di donne che hanno voluto compiere una "nobile azione" agli occhi dei loro uomini, le fa indossare dei vestiti, le regala uno specchio, tenta di insegnarle la paura e il senso di possesso — in sostanza, la conduce sulla via di una teatralità narcisistica che sarebbe l'anticamera del peccato. Ransom affronta allora una lacerante battaglia interiore: perché l'unica soluzione, per quanto orrenda e incivile possa sembrare, pare ora essere quella che costringerebbe Ransom — sì, proprio lui, e nessun altro — a combattere il Principe delle Tenebre a viso aperto, *fisicamente*, eliminandone l'incarnazione umana. La Lotta ha così inizio, col Nemico che urla, in puro aramaico del primo secolo, "Eloi, Eloi, lamma sabachthani". Ransom, posseduto da un salutare odio allo stato puro, infligge al Non-Uomo tali ferite da spingerlo alla fuga sul mare, a dorso d'un pesce; lo insegue; viene impietosito dagli appelli di Weston a liberarlo dal demone; è afferrato e trascinato in acqua, dove, infine, uccide il mostro. Approdato finalmente sulla "terra fissa", Ransom percorre il sottosuolo cavernoso di Venere salendo a poco a poco verso la luce, le foreste, i prati cantanti, la vetta di un monte sotto la quale si apre una valle stupenda. È il "giorno del mattino", e gli Oyarsa di Marte e Venere si manifestano in tutta la loro pienezza: poi, preceduti da una lunga teoria di animali, compaiono nel fulgore meridiano l'Adamo e l'Eva di Perelandra, il Re e la Regina. Hanno, senza cadere e senza morire, acquistato conoscenza del bene e del male, e sono divenuti simili a dèi rimanendo vicini a Dio. Pronunciano, in sapiente salmodia, le verità del cosmo lewisiano: dove più della giustizia conta il dono; dove a creazione si succede creazione; dove la fine è inizio; dove la *plenitudo* dell'essere è *pluralitas* e *inaequalitas*; dove, infine, regnano il Grande Gioco e la Grande Danza al centro.

Una forza immaginativa e drammatica di primo piano, un vigore argomentativo e mitico veramente medievale danno alla costruzione di Lewis un impatto metafisico fuori del comune. Chi ritorni da Malacandra e Perelandra non dimenticherà facilmente la morente purezza del primo e la rigogliosa, innocente alba del secolo. Nessuno, certo, potrà fare a meno di interrogarsi sul valore che davvero si deve dare a storia e mito, né di chiedersi cosa esattamente siano il bene e il male, e quale posto occupi l'uomo non nell'universo, ma nel cielo. Il ritorno sulla Terra sarà, per Ransom come per noi, una perdita incommensurabile. Certo, l'ultimo romanzo della trilogia, che si svolgerà proprio sul pianeta silenzioso, apparirà — con la comparsa in scena di una sinistra organizzazione pseudoscientifica del Male e il ritorno in vita di Merlino — più macchinoso e sensazionalistico. Ma neppure lì, in *Quella orribile forza* che speriamo sia presto pubblicato, mancheranno le sorprese e la pienezza di un grande inventore di storie.

Dentro lo Specchio

Il calendario impazzito di Yehoshua

di Guido Fink

ABRAHAM B. YEHOSHUA, **Il signor Mani. Romanzo in cinque dialoghi**, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'ebraico di Gaio Sciloni, pp. 454, Lit 36.000.

Negli Atti di un seminario organizzato alcuni anni fa da un'associazione laica di cultura biblica e dedicato alle varie immagini di Abramo nei testi ebraici, cristiani, islamici e nei commenti midrasici (*Abramo, padre di una moltitudine di uomini*, Biblia, Firenze 1989), l'eroe titolare è presentato via via come un prototipo di pura fede e di totale ubbidienza alle parole del Signore o come un ribelle non alieno da lamentose proteste: "Ecco, tu non mi hai dato prole, e un servo sarà l'erede della mia casa..." (*Genesi*, 15, 3). In ogni caso, a questa sorta di reclamo faranno seguito ampie e autorevoli rassicurazioni: "No, non sarà lui il tuo erede, ma colui che uscirà dai tuoi lombi... Poi [il Signore] lo condusse fuori e gli disse: Guarda il cielo e conta le stelle se lo puoi: così sarà la tua discendenza" (15, 4-5).

Può sembrare una citazione del tutto fuori misura per introdurre un discorso su un autore profondamente laico, anche se l'aleph del suo primo nome sta proprio per Abraham: ma il fatto è che dei tanti discendenti della famiglia Mani di cui si parla nei cinque dialoghi in cui si suddivide il romanzo l'unico che appaia davvero in scena (agli altri si allude continuamente, come incontri inattesi, intrusi, presenze-assenze difficilmente decodificabili) è proprio un Abraham, nato a Salonico nel 1799 e morto in Iraq nel 1861 o nel 1860, l'anno della nascita di Herzl; e questo Abraham, che appare per ultimo ma di fatto è il primo dei Mani di nostra conoscenza grazie alla cronologia rovesciata del romanzo, è proprio quello che riesce avventurosamente a garantire, in condizioni che possiamo definire per più motivi avverse, la continuità della famiglia. Di più: in questa e in altre parti del romanzo — che pur contiene obliqui o diretti riferimenti ad altri miti del-

le origini o di paternità, dal connubio Giove-Europa alla prigionia e al volo di Dedalo e Icaro — appaiono con sospettata recursività allusioni alla vicenda del patriarca biblico: ad esempio la dolorosa prova dell'allontanamento del figlio generato con la serva, sul modello di Ismaele e la prova ancor più drammatica anche se a lieto fine dell'*akedah*, il sacrificio del figlio Isacco o meglio la negazione e la condanna del sacrificio dopo una sorta di test alquanto sadico.

Che sia proprio questo — il tema ebraico delle generazioni e della difficile sopravvivenza, del terrore della *lastness* così onnipresente anche nella letteratura della diaspora — il modo giusto di leggere un romanzo tanto complesso, più o meno come Harold Fisch rileggeva alcuni racconti giovanili di Yehoshua nel suo saggio di mitologia letteraria *Un futuro ricordato* (1988, ed. orig. 1984)? È difficile, o almeno presuntuoso, fornire una risposta che possa valere da grimaldello ermeneutico o da Istruzioni per l'Uso. A occhio e croce questa ipotesi sembrerebbe comunque meno inutile della frase di lancio, melodrammatica e "attualizzante", che appare senza giustificazione alcuna in quarta di copertina: "Una colpa terribile, la storia di una famiglia ebraica dilaniata dal dubbio ma mossa dall'utopia della pace". Quanti anni dovranno ancora passare prima che un grande scrittore israeliano possa venire riconosciuto come grande scrittore *tout court*? Nonostante il meritato successo ottenuto dalla musicalità apparentemente dissonante e sommessa di *Cinque stagioni* (1993, ed. orig. 1987, quasi nessuno si era accorto da noi dei tre splendidi racconti pubblicati nel 1987 dalla Giuntina e ora ripresentati da Leonardo, *Il poeta continua a tacere*; e non molti di quello straordinario romanzo che è *L'amante*, 1990, ed. orig. 1977) si ha l'impressione, a giudicare dai commenti pur rispettosi della stampa a questo *Signor Mani*, che, con poche eccezioni, non si sia an-

segue ►

MAGGIO 1995

◀ segue

cora ben capito come questo scrittore dal cognome difficilmente pronunciabile sia fra i maggiori del nostro tempo, ben superiore non solo a quelli che di solito si piazzano nelle liste dei bestsellers ma anche a tanti fra quelli a cui si offrono premi e si dedicano convegni nella nostra generosa penisola. E la miopia, una volta tanto, non si limita ai recensori di casa nostra se l'oxfordiano John Bailey, nel numero di febbraio della "Rivista dei libri", può benevolmente definire *Mani* una "tranquilla vocina nel deserto".

"Grande signora delle voci", e non certo di vocine, è invece Yehoshua secondo Pietro Citati, che su "la Repubblica" del 9 marzo coglie magistralmente l'impasto polifonico e policromo dei timbri, degli accenti, dei colori e degli odori che si rovesciano sulla sua pagina, consentendo a noi lettori — grazie alla mediazione partecipe e ormai sperimentata dell'italiano di Gaio Scilioni — di immergerci nel caldo flusso magmatico del quotidiano non senza inattese rivelazioni dell'altro flusso segreto, quello silenzioso delle anime, e del Tempo. Una caratteristica che a Citati appare anzitutto ebraica e biblica, ma che forse Yehoshua — e il rimando non dovrebbe sembrare riduttivo in un'epoca che dell'ansia dell'influenza sembra farsi una religione — potrebbe aver mutuato da William Faulkner, presenza avvertibile fin dai tempi del racconto *Di fronte ai boschi* (1968). E se in quel racconto di faulkneriano c'erano anzitutto i silenzi — il bosco, le rovine del villaggio abbandonato, l'arabo dalla lingua tagliata — mentre più tardi, nell'*Amante* e nell'ancora inedito, da noi, *Un divorzio tardivo* (1982), a Faulkner direttamente riconduceva l'intreccio babelico delle voci e dei monologhi fra loro non comunicanti, nel *Signor Mani* la tensione fra il detto e il non detto, le domande senza risposte e le risposte di cui occorre indovinare le domande, rimandano alla colossale e pericolante architettura di *Assalonne! Assalonne!* (1936), il folle sogno dinastico di Thomas Sutpen frantumato e rifratto in una serie incessante di ipotesi, confessioni, indizi, rivelazioni, reticenze, lunghe digressioni: con la differenza che in Yehoshua i destinatari interni — Yael, madre di Hagar; Frau Sauchon, madre-nonna di Egon; un colonnello cieco; un padre stanco; un rabbino morente o già morto — sono interlocutori muti, e non hanno nemmeno il diritto di gridare, come il ragazzo Shreve a Quentin in *Assalonne!*, "Un momento! Un momento! Vuoi fermarti un momento?"

No, la storia della famiglia Mani non si ferma, anche se in certo senso — nel senso, diciamo, ufficiale o dinastico — non è mai veramente cominciata. Eppure, quanta ironia, quanta malizia sottintesa e sorniona, in una saga moderna che non fa che incepparsi e sembra procedere più che altro a ritroso o a zig-zag. Nel primo dialogo, la giovane Hagar teme di essere incinta dopo la sua relazione con uno dei suoi insegnanti, l'invisibile Efraim Mani, richiamato come riservista nel Libano dove nonostante la pace si spara ancora (siamo nel 1982): ma è un falso allarme, e sapremo solo più tardi che in se-

guito rimarrà incinta davvero. Nel secondo, ambientato a Creta nel 1944, il giovane tedesco Egon Brunner non deve rivelare a nessuno, almeno ufficialmente, di essere figlio carnale e non adottivo dell'eroico ammiraglio del Reich Werner Sauchon, unitosi con il consenso della moglie alla cameriera per sostituire un altro figlio morto al fronte. Nel terzo, che ritorna indietro al 1918, è lecito nutrire dei dubbi sull'effettiva paternità del Mani di turno, un agitatore politico che ha con sé un bambino troppo biondo per essere davvero un membro della famiglia. Il

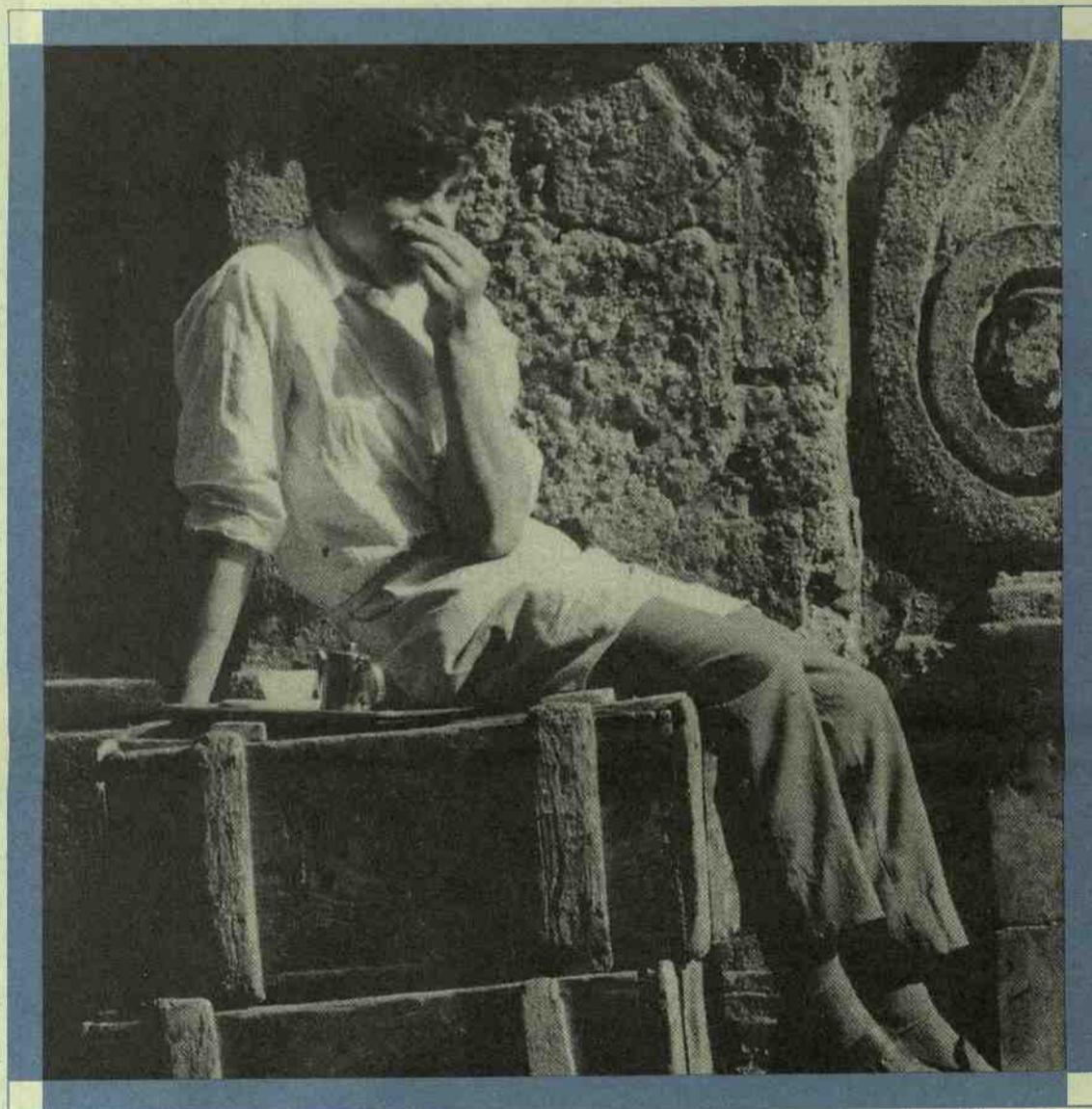
assistente, un'ex monaca svedese, ha ritrovato la fede e se n'è tornata in Europa. Nel calendario impazzito di Yehoshua, la disperata tensione verso il domani si rovescia nel peso difficilmente sostenibile dei nostri ieri: e questa, a ben vedere, è un'antica condanna a cui ben difficilmente riesce a sfuggire la cultura ebraica, anche quella orgogliosamente laica e orgogliosamente non diasporica dell'autore del polemico *Elogio della normalità* (1991, ed. orig. 1981). Perché, altrimenti, la giovane Hagar, invece di preoccuparsi del figlio che pensa di avere in grembo o del suo

manda lontano dalla sua terra promettendogli in cambio una numerosa discendenza. Ma il rabbino è morto, e le domande non avranno risposta: meglio, per capire appieno quello che abbiamo letto, rovesciare il libro e riprenderne la lettura dall'inizio, come si consiglia di fare, del resto, anche ai lettori, modello o no, del Faulkner più memorabile, quello de *L'urlo e il furore*.

A differenza delle grandi famiglie maledette di Faulkner, la famiglia Mani avrà comunque un futuro, magari senza saperlo, nei luoghi più disparati e imprevisi. Pro-

squallida", dice Horowitz al colonnello, la città fra il 1918 e il 1948 dev'essere ancora piena di macerie, lebbrosi, immondizie e ceneri biancastre, com'era apparsa a Herman Melville nel suo viaggio (1857), o più tardi a Pierre Loti che, pur amante di scenari esotici e degradati, ne trovava eccessiva la sporcizia; ce ne possiamo fare un'idea grazie a un breve filmato di un operatore dei Lumière, che nel 1905 ne riprende la stazioncina ferroviaria, con tanto di cammelli ostinatamente immobili sui binari. Ma è una città crocevia, dove il passato si mescola al presente, e verso la quale tutti i Mani, coscienti o meno, finiscono per gravitare: una sorta di zenith, il cui nadir è quello che Yehoshua, nel suo *Elogio della normalità*, chiama il "nessun luogo" della diaspora e che si riassume nel villaggio polacco di nome Oswiecim, più tardi Auschwitz, di tanto in tanto sfiorato o intravisto negli "aggiornamenti" che seguono i cinque dialoghi.

È mutata, si è in certo senso ammorbida, la durezza delle posizioni espresse da Yehoshua in quel saggio, la *shoah* come logica conclusione fallimentare dell'esperienza diasporica, la diaspora stessa come "soluzione nevrotica" che, autorizzando l'eterno rimando con la formula della benedizione pasquale "l'anno prossimo a Gerusalemme", ci illude di ottenere compensi e benevolenze maggiori dal Padre una volta che abbiamo scelto di vivere lontani dalla madre-terra? In un certo senso si direbbe di sì: eretica correzione alle lunghe pagine di genealogie bibliche, e ironica risposta a ogni forma di integralismo o di razzismo quanto si vuole aggiornato o rovesciato, il romanzo ci ribadisce che gli ebrei — i Mani — sono dappertutto, ma insinua che la discendenza dei Mani è tutt'altro che "pura": c'è chi è figlio di suo nonno anziché di suo padre, c'è chi forse non è figlio di nessuno; e che dire di quei discendenti di Ismaele — gli ebrei che non sanno di esserlo, o se ne sono dimenticati — che il figlio di Abraham ostinatamente cerca di contattare e di convincere fino a farsene una pericolosa fissazione? Risulta dunque doppiamente ironico che Abramo abbia ricevuto tante e tanto impegnative promesse per la sua discendenza: e visto come vanno le cose, si può anche capire che a un certo punto alcuni Mani sostengano di avere "annullato" la loro ebraicità, suscitando nel giovane Brunner-Sauchon la speranza che un giorno si possa annullare la propria "germanicità". Sono vane speranze, s'intende, e le diaboliche strategie non solo narrative di questo romanzo ammirevole non consentono, come del resto si anticipava all'inizio, risposte che valgano come formule conclusive o tranquillizzanti. L'unica cosa certa — lo sappiamo fin dal primo degli "aggiornamenti", la conferma viene dallo specchio finale — è che c'è ancora in giro un piccolo Mani, riconosciuto dal padre — e frequentemente visitato dal nonno — anche se i suoi genitori non si sono sposati. Qualunque sia il suo destino, di sopravvissuto o di ennesimo capro espiatorio di un'ennesima *akedab*, si può stare certi che in qualche modo garantirà la continuità della famiglia. Si chiama Ronni Mani; avrà diciassette anni nel Duemila.



quarto, ambientato in Polonia all'epoca del Terzo Congresso Sionistico (1899), ci parla di due amori impossibili e condannati al silenzio, quello inconfessato del giovane dottor Shapiro per la sorella Linka, e quello fra Linka e un dottor Moshé Mani di Gerusalemme. E nell'ultimo — che si svolge ad Atene nel 1848 — il vecchio venditore di spezie Abraham Mani confessa al rabbino suo maestro, che muore in un momento imprecisato della narrazione e non potrà risolvere i dubbi dell'allievo, come le auspicate nozze fra suo figlio e la giovane nipote della moglie del rabbino non venissero mai veramente consumate, o comunque non produressero i frutti sperati, nonostante la sua amorosa sorveglianza. Al centro esatto del libro, nella clinica gerosolimitana del dottor Mani, assistiamo almeno a una nascita vera e propria, descritta con imbarazzante e invischiante dovizia di dettagli ginecologici e con sbalorditivo virtuosismo; ma forse non è un caso che noi abbiamo già conosciuto — nel *prima* del racconto e nel *dopo* dell'azione — quella clinica ridotta a locanda d'infimo ordine o a casuale rifugio di mendicanti e di emarginati, dopo che il dottore è morto e la sua

ragazzo in pericolo nel Libano, deve rimanere prigioniera volontaria del minaccioso appartamento del signor Mani padre, il giudice Gavriel, nella cui stanza da letto scopre terrorizzata una misteriosa corda e un nodo scorsoio spiegabili solo con quanto sapremo un centinaio di pagine più avanti e una settantina d'anni più indietro? Perché Egon Brunner rifiuta il trasferimento da Creta che gli offre, grazie ai suoi appoggi, quella Frau Sauchon che si fa chiamare nonna e non è che matrigna, e insiste anche per trascinarla nei pressi di quel tempio di Cnosso dove la storia della civiltà occidentale dovrebbe avere avuto i suoi mitici e remoti inizi? Non a caso, e non per una sorta di capriccio o artificio esteriore, la narrazione procede a rovescio, dal 1982 al 1848, dalla moderna Israele alla Grecia e alla Palestina del secolo scorso, da un kibbutz socialista a una scuola rabbinica del passato. Certo, si potrebbe risalire ancora più indietro, da Abraham Mani ai suoi avi, lo Josef e lo Elyahu di cui troviamo nomi e date di nascita e di morte nello specchio riassuntivo in fondo al volume, e forse più indietro ancora: dal padre Abramo, si potrebbe dire, a Chi lo sceglie e lo

prio come ci trascina all'indietro nel tempo, il romanzo ci fa compiere una serie di spostamenti nello spazio: e come nelle storielle yiddish che ci raccontiamo noi ebrei quando vogliamo dimostrare di essere sufficientemente sofisticati, dappertutto troviamo degli ebrei: anche, figuriamoci, nella Creta occupata dai nazisti, i quali avevano pur provveduto accuratamente a ripulirla; senza contare che nelle carceri di una Gerusalemme appena strappata ai turchi, nel 1918, gli esterrefatti militari britannici scoprono che sotto il lacero mantello di un pastore arabo analfabeta e accompagnato da tre pecore si nasconde un giovane Mani vestito di tutto punto che parla un ottimo inglese e sa tutto della dichiarazione Balfour. Gerusalemme comunque è il cuore segreto del romanzo: nel primo dialogo, anche se ci troviamo in un kibbutz vicino a Beersheba, Hagar ne è appena ritornata; nel secondo, siamo a un braccio di mare di distanza; negli ultimi tre, la vediamo finalmente profilarsi, come Horowitz la descrive al colonnello cieco, e come apparirà ai giovani Shapiro o al vecchio Abraham, che vedrà compiersi il sacrificio del figlio sul monte Moriah. "Piccola e

Elogio della boxe

di Eugenio Barba

FRANCO RUFFINI, **Teatro e boxe. L'atleta del cuore** nella scena del Novecento, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 227, Lit 30.000.*

Il rapporto fra il titolo e il sottotitolo, fra la boxe e l'"atleta del cuore", indica la tensione fondamentale di questo libro, la sua scommessa e il suo rischio: un salto dal fisico al mentale, dalla tecnica al valore.

Questo percorso, che mira a trascendere il teatro, poggia su basi teatrali molto solide, su una conoscenza sperimentale delle dinamiche nel lavoro dell'attore che è raro trovare fra gli storici del teatro. È quindi un libro in grado di insegnare qualcosa anche ai registi e agli attori.

Ma raggiunge questa efficacia pratica utilizzando gli strumenti dello storico. Nessuno aveva fino a ora pensato di andare a vedere quale sapere si celasse dietro gli aneddoti sull'importanza della boxe per i maestri di teatro; nessuno — mi pare — s'era chiesto con altrettanta semplicità e ostinazione che cosa Artaud radicesse nell'immagine dell'atleta, quando per esempio diceva che "l'attore è un atleta del cuore" o che "i movimenti muscolari dello sforzo fisico sono come l'immagine di un altro sforzo, doppio del primo" e che essi "nei movimenti dell'azione drammatica si localizzano nei medesimi punti".

Ruffini ci descrive la storia avvincente di pugili come Georges Carpentier, che sembrò un angelo-bambino e un giustiziere, punto di riferimento costante per la fantasia sistematica di Etienne Decroux, fondatore della scienza del mimo; ci racconta del pugile Felipe Rivera, così importante nella storia teatrale del giovane Ejzenštejn; ripercorre i sentieri della comprensione che legò Bertolt Brecht al pugile Paul Samson Körner. Svela, alla base dei rapporti fra uomini di teatro e uomini di boxe, l'interesse non tanto per la lotta, quanto per l'azione efficace.

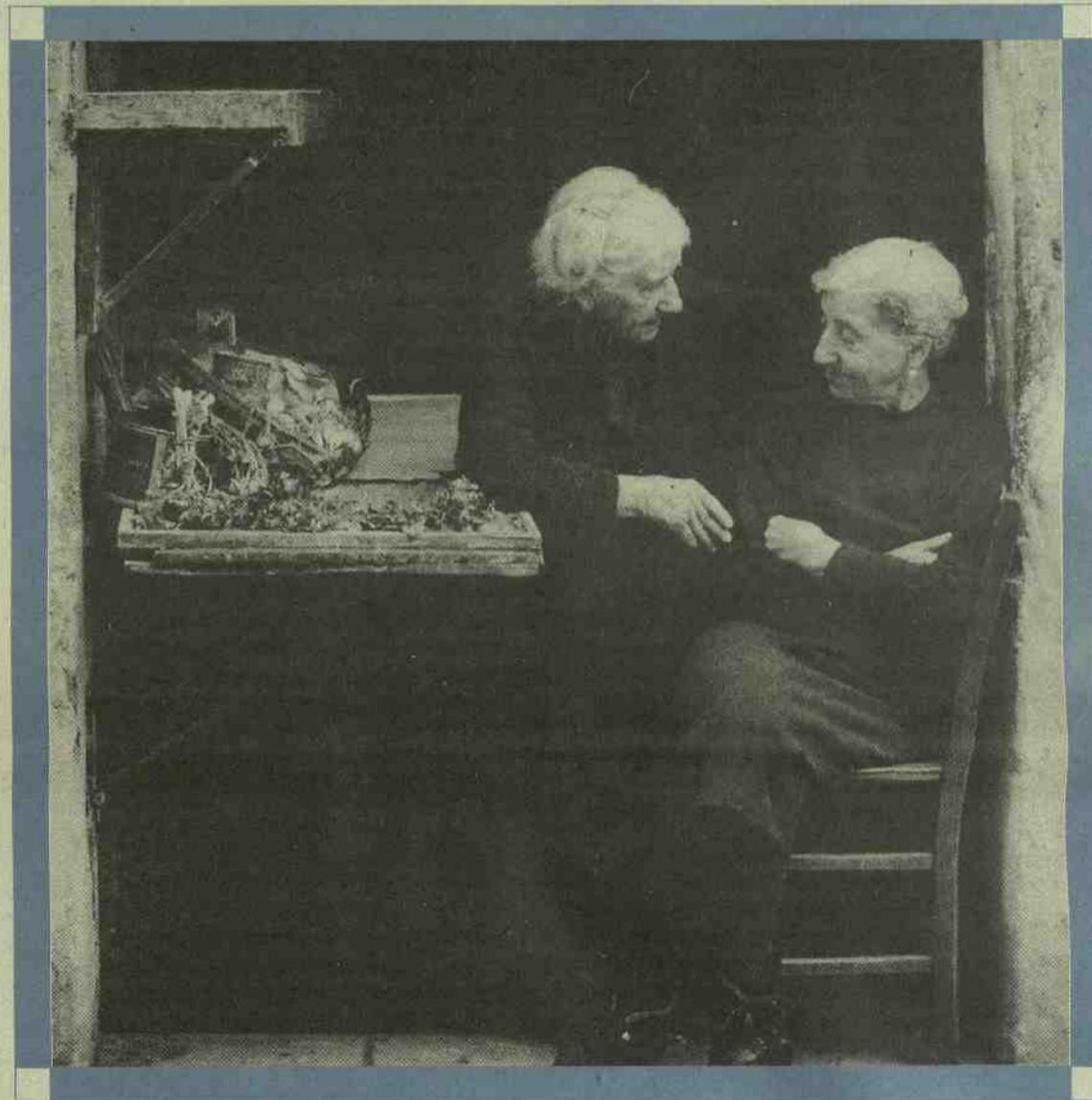
Riconosco quanto ricordo d'una palestra di boxe a Gallipoli, negli anni dell'adolescenza: la boxe è fisicamente l'arte della peripezia. In quanto pensiero-in-azione consiste nella finta, nella capacità d'interrompere l'azione altrui, nell'aggiarla, nel ricamare il colpo attraverso un varco non previsto. La sua materia prima non è dunque la violenza; ma la congruità di pensiero e azione, di azione e reazione.

Per me, la boxe più inquietante è stata quella dello spettacolo clownesco eseguito una ventina d'anni fa dai miei attori davanti a una tribù di indiani Yanomami armati di tutto punto. Ci aveva chiamati nel fondo della selva venezuelana l'antropologo francese Jacques Lizot. Vi arrivammo, noi nell'Odin e una troupe documentarista di Caracas, nel maggio del 1976. Era un baratto: noi mostriamo nello spiazzo dello *shabano* tutti i nostri spettacoli. Loro — gli Yanomami di Karohi — ricambiarono con i riti, le danze, i racconti recitati dallo shamano del gruppo. Lizot — l'antropologo — voleva che i suoi amici della selva

vedessero un'altra faccia dell'uomo bianco, oltre quella del missionario, dei funzionari governativi e dell'antropologo. Videro certo qualcosa di inaspettato, e per loro d'assurdo. Ma della meraviglia cercavano di non far mostra. Il solo punto che li mise visibilmente in allarme fu la clownerie sulla boxe. La gente della troupe cinematografica scoppiava a ridere. Gli Ya-

sare a un attore illustrativo ma di scarsa esperienza, che "suona falso"; o viceversa vi può essere un'azione *credibile* di cui però non ci riesce di leggere il senso. Per gli spettatori Yanomami le azioni dei clowns non erano meno *credibili* — e altrettanto *illeggibili* — di quelle degli altri nostri spettacoli.

Questa distinzione fra *leggibilità* e *credibilità* dell'azione, svolta da Franco Ruffini all'inizio del suo libro, costituisce quanto vi è di più chiaro in questo campo. La miriade di cose diverse che vanno sotto il nome di "immedesimazione"; la pretesa centralità della psicotecni-



nomami non potevano capire perché. Vedevano azioni fisiche motivate e precise. Azioni e reazioni. Ma i bianchi, quasi a un segnale, in certi punti sghignazzavano all'unisono. E quando un gruppo di estranei di colpo ride senza motivo apparente, gli altri sono giustamente allarmati: di chi stanno ridendo? di noi? Che stanno vedendo che noi non vediamo?

È un esempio pratico dell'importanza della distinzione fra il livello pre-espressivo e quello espressivo delle azioni fisiche. Il contesto culturale di riferimento decide del significato di un'azione e — nel caso specifico — della sua comicità. A livello pre-espressivo le azioni degli attori-clowns non erano e non sono né comiche né drammatiche, ma precise e motivate, altrettanto efficaci agli occhi degli Yanomami che a quelli dei bianchi, cioè vere azioni. Salvo che per i bianchi, inoltre, erano comiche.

Nell'ottica dello spettatore, potremmo quindi distinguere fra ciò che a lui appare *credibile* (anche se non sa che cosa rappresenti) e ciò che invece gli rende l'azione *leggibile*. È evidente che vi può essere un'azione perfettamente *leggibile*, ma priva di *credibilità* (basta pen-

ca; gli errori intorno a Stanislavskij, quando la sua instancabile indagine viene ridotta all'idea dell'attore realista, e molti altri preconcetti tradizionali sull'attore dipendono in gran parte dal non saper distinguere chiaramente fra i diversi livelli d'organizzazione, fra il pre-espressivo e l'espressivo.

Le zone meno chiare dell'indagine sull'attore, quando dalla tecnica si tenta di estrarre un valore "spirituale", non sono oscure perché lontane dall'esperienza, ma perché in esse l'esperienza viene ingabbiata da parole e concetti che instaurano troppo rigide polarità fra fisico e mentale, fra somatico e psichico, tra anima e corpo.

È vero, come pensava Artaud, che nell'azione atletica o acrobatica ricorrono gli stessi principi che ricorrono nell'azione interiore? Credo di sì. Il training fisico è un modo di pensare.

È vero dunque che si può stabilire un valore del teatro prendendo come punto di riferimento non solo lo spettatore, ma l'attore? Certamente sì. È vero anche che questo valore lo si può nominare e definire? Non so. Ma il libro di Ruffini è uno dei primi passi in questa direzione.

Il morto e il vivo

di Marco Giusti

NICHOLAS RAY, **Azione! Lezioni di regia**, *Pratiche, Parma 1994, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Elena e Liliana Rampello, pp. 336, Lit 35.000.*

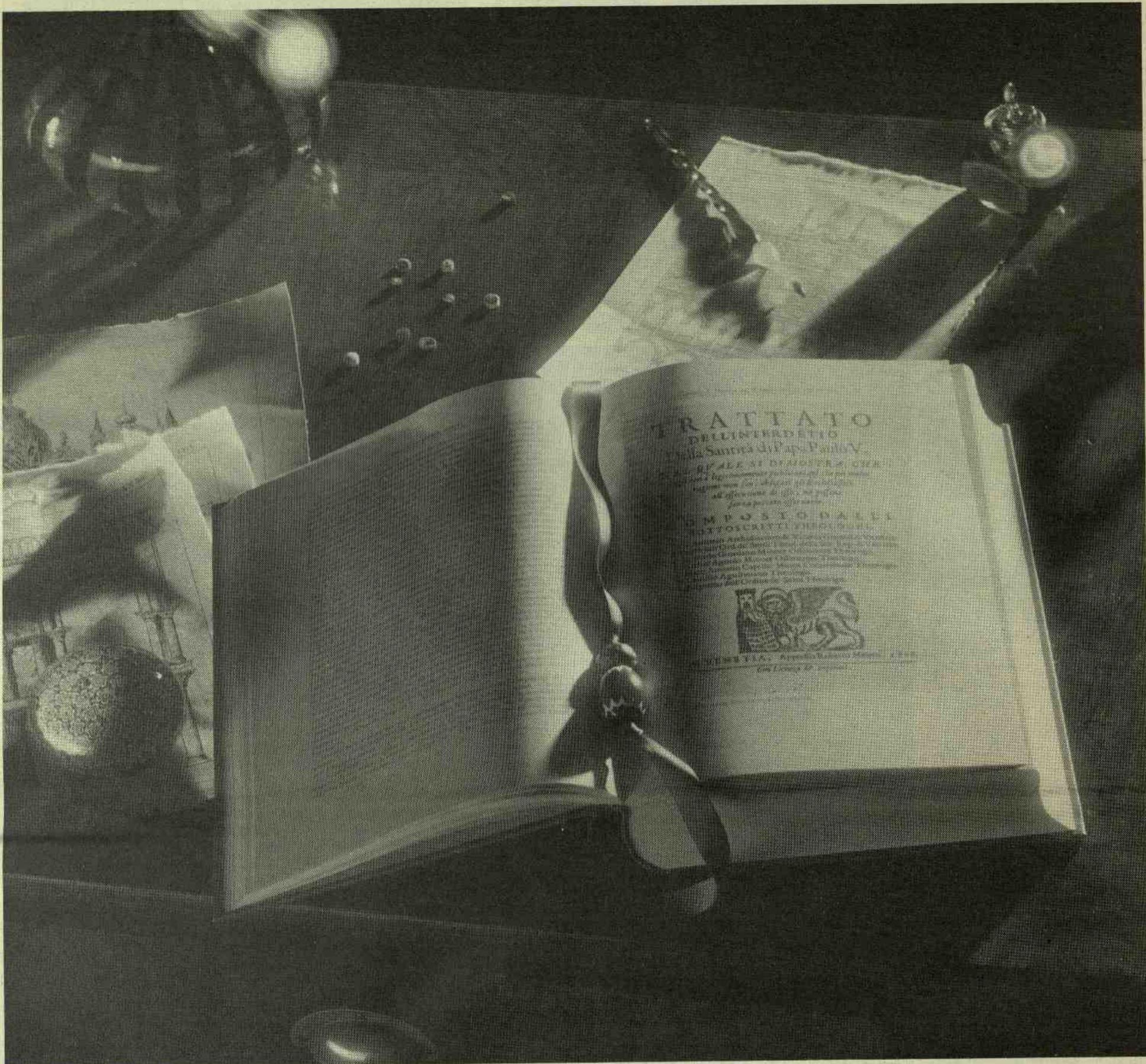
"Gli occhi cercano gli occhi", recita un vecchio proverbio indiano. Nicholas Ray se ne serve per spiegare ai suoi ragazzi cosa pensa che sia il cinema. Dobbiamo esse-

il modo di far recitare gli attori di Ray, che iniziò il cinema proprio partendo dal teatro di John Houseman e di Elia Kazan. E preparati su Ortega y Gasset, su Walt Whitman, sulla Nouvelle Vague, su Kafka, su Groucho Marx, sulle droghe, sugli eccessi. Seguire Ray, soprattutto il Ray dei suoi ultimi vent'anni, del dopo-Hollywood, è un viaggio faticoso e ricchissimo, come potevamo solo intuire dai frammenti della sua vita-cinema arrivati da noi, il grande film incompiuto *We Can't Go Home Again*, e il film a quattro mani girato con Wim Wenders, *Nick's Movie*, altra opera in fondo incompiuta, presentata in due versioni in gran parte diverse. Ray, come spiega uno dei suoi personaggi migliori, il Richard Burton di *Bitter Victory*, vive in continua contraddizione con se stesso ("Mi contraddico, molto bene mi contraddico"), si trova sempre straniero in ogni parte del mondo ("I'm a stranger here to myself", recita Johnny Guitar). Per lui è impossibile seguire un percorso definito, tutto ha un senso. La sua è una messa in scena continua di se stesso, della propria cultura, della propria ideologia, del proprio cinema. Le sue lezioni di regia, bellissime e utilissime, ci aprono il personaggio Ray in tutta la sua pienezza e la sua acutezza. Mentre l'introduzione-atto d'amore dell'ultima moglie, Susan Ray, ci racconta il resto, il poter vivere (sopravvivere) col regista, col mostro, col genio. *Un diario*, doppio, triplo, che porta noi stessi a fare i conti con le contraddizioni degli anni settanta e degli anni ottanta, con la nostra cultura, per molti versi così simile a quella di Ray, che lui vive perfino nella propria carne, facendoci sopra l'ultimo, estremo film. Tutto quello che sembra anarchia, sregolatezza da Freak Brothers nella vita e nelle opere di Ray, finisce per combinarsi magicamente nella sua voce come elemento portante di un unico grande principio organico, wrightiano, del tutto americano. Ray non ritrova se stesso solo nella morte, si ritrova anche nella sua continua esposizione, nel suo eccessivo denudarsi, nella sua generosità di maestro.

Contraddizione massima, essere contemporaneamente maestro e allievo, padre e figlio, saggio e pazzo, vero e falso. Ray sa che la sua vita è in questo continuo gioco di esibizione, di discussione sulla propria identità. Insostenibile per chiunque, anche per lui, per il proprio corpo, ma mai vissuta da qualcuno fino a quel punto. È Nick l'eroe che sfida le Everglades della Florida, i ghiacciai dell'Alaska, le sabbie del deserto, il *bigger than life* della provincia americana, la propria malattia e la propria morte. Cosciente/incosciente fino all'ultimo. "Ho salvato un morto e ho ucciso il vivo", dice Burton rendendosi conto di aver traghettato nel deserto un soldato già morto e aver abbandonato il vivo. Ogni personaggio, anche minimo, ha la sua logica, ogni gesto ha la sua forza. Non c'è nessun cinema (Straub? Godard?) che sappia così bene il perché delle proprie scelte. Ma che debba essere per questo sempre così lontano, così straniero a tutti, perfino a se stessi.

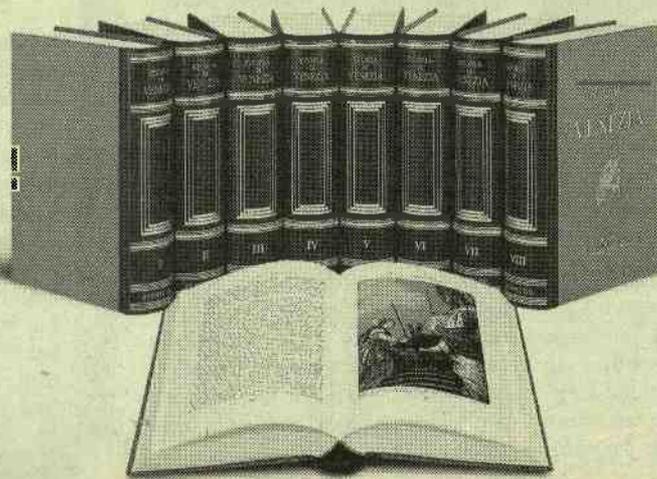
Reporter

Quattrocento film dedicati al giornalismo. È l'eccezionale repertorio offerto dal catalogo della rassegna torinese "Professione reporter", edito da Lindau e curato da Alberto Barbera, Paolo Bertetto e Sara Cortellazzo. Testi fra gli altri di La Polla, Fink, Tornabuoni, Bignardi, Morandini, Della Casa, Giusti (pp. 162, Lit 45.000).



Per chi ama Venezia, la nostra storia in otto volumi è semplicemente una storia d'amore.

Una storia più che millenaria, realizzata con la collaborazione della **Fondazione Cini**, attraverso l'attento esame di tutte le componenti sociali, culturali e istituzionali, che hanno caratterizzato la vita di una città unica al mondo. Dalle origini, alla fine della Serenissima Repubblica, otto volumi **TRECCANI** tutti da leggere. **Crescere con la cultura.**



**La Storia di Venezia,
firmata da Treccani:
un punto di riferimento
per la cultura mondiale.**

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

STORIA DI VENEZIA.

LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

Cognome _____

Nome _____

Indirizzo _____

Città _____ Prov. _____ C.A.P. _____

Tel. Ab. _____ Tel. Uff. _____

Professione _____

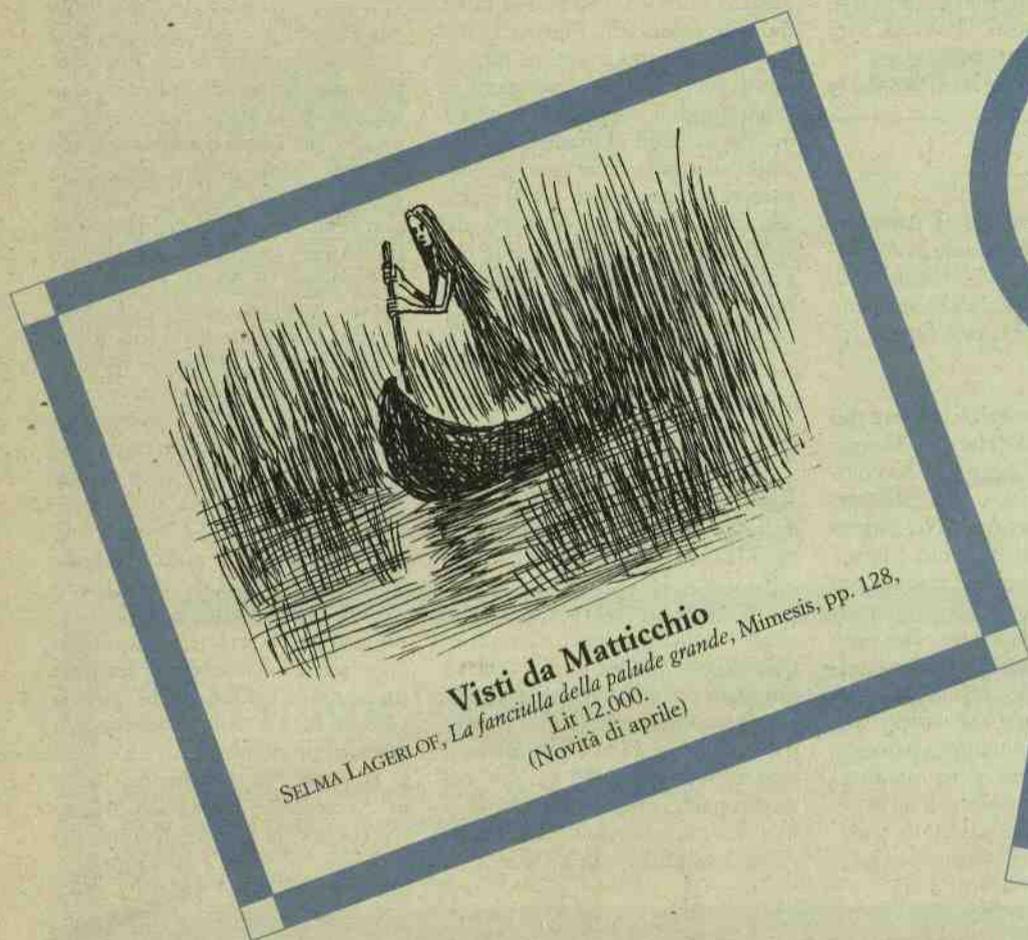
INVIARE IN BUSTA CHIUSA A TRECCANI
PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4 - 00186 ROMA.

L'INDICE

SCHEDA

DEI LIBRI DEL MESE

MAGGIO 1995 ^{inserto} ANNO XII - N. 5



Cosa leggere

Secondo me

sull'Islam della diaspora

di Chantal Saint-Blancat

Variazioni sul tema
In bici per l'Italia
di Gabriele Salari

Risvolti & dintorni

Effetto film

Gulp

Fatti in casa

Archivio

MATERIA	AUTORE	TITOLO
Letterature straniere	II	Pascal Quignard <i>Il nome sulla punta della lingua</i>
		Hanna Krall <i>La festa non è la vostra</i>
		Maruja Torres <i>Amor America</i>
		Matilda de Pasquale (a cura di) <i>Il ponte di corda</i>
		Virginia Woolf <i>La stanza di Jacob</i>
		Isaac B. Singer <i>Anime perdute</i>
		Henri Lopes <i>Cercatore d'Afriche</i>
Letteratura italiana	III	Pietro Albonetti (a cura di) <i>Non c'è tutto nei romanzi</i>
		Cosma Siani <i>Microletteratura</i>
		Carlo Pariani <i>Vita non romanziata di Dino Campana</i>
Media		Ada Neiger (a cura di) <i>Terza pagina</i>
		Ithiel de Sola Pool <i>Tecnologie di libertà</i>
Bambini	IV	Ursula Moray Williams <i>Spid, il ragno ballerino</i>
		Anton Cortizas <i>La matita di Rosalia</i>
		Gwen Diehn, Terry Krautwurst <i>L'officina della scienza</i>
		Maria Gripe <i>Il mistero di Agnes Cecilia</i>
		Emanuela Nava <i>Cocodrilli a colazione</i>
		Carlo Alberto Michelini, Donata Montanari, Giovanna Mantegazza <i>Il Labirinto del Piccolo Indiano</i>
		Emanuela Bussolati, Anna Curti <i>Una storia magica</i>
		Emanuela Bussolati, Nicoletta Costa <i>Un anno di cose da fare</i>
		Beatrice Garau <i>Toni, la bici, la pizza</i>
		Monika Feth, Antoni Boratyński <i>Ugo e i nomi delle vie</i>
		Ernesto Che Guevara <i>L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte</i>
Politica e società	VI	Bob Woodward <i>La Casa Bianca dei Clinton</i>
		Fidel Castro <i>La storia mi assolverà</i>
		Ernesto Che Guevara <i>L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte</i>
		Gaspare Nevola <i>Conflitto e coercizione</i>
		Daniel Segrestin <i>Sociologia dell'impresa</i>
Musica	VIII	Victor Zaslavsky <i>Storia del sistema sovietico</i>
		Stefan Zweig <i>La resurrezione di Haendel e altri scritti musicali</i>

MATERIA	AUTORE	TITOLO	
Teatro	Sergio Miceli	<i>Morricone, la musica, il cinema</i>	
	Ulrich Michels	<i>Atlante di musica</i>	
	Franco Fido	<i>Le inquietudini di Goldoni</i>	
Cinema	George Villiers	<i>La prova teatrale</i>	
	Leonardo Quaresima (a cura di)	<i>Walter Ruttmann</i>	
Grafologia	Roberto Campari, Maurizio Schiaretto (a cura di)	<i>In viaggio con Bernardo</i>	
	IX	Ludwig Klages	<i>Perizie grafologiche su casi illustri</i>
Orientalistica	Stefania Stafutti (a cura di)	<i>Piccolo libro di istruzioni confuciane</i>	
	X	Lorenzo Viani	<i>Parigi</i>
Arte	Emilio R. Rapa	<i>Bottai e l'arte: un fascismo diverso?</i>	
	Enrico Zanini	<i>Introduzione all'archeologia bizantina</i>	
Urbanistica	Valerio Romani	<i>Il paesaggio</i>	
	Pietro M. Toesca	<i>Manuale per fondare una città</i>	
Filosofia	Carlo Gasparini	<i>L'attualità dell'urbanistica</i>	
	XI	Marcel Gauchet	<i>L'inconscio cerebrale</i>
Scienze	Giulio De Martino, Marina Bruzzese	<i>Le filosofe</i>	
	Jon Elster	<i>Il cemento della società</i>	
Scienze	Mancur Olson	<i>Logica delle istituzioni</i>	
	William Brechtel	<i>Filosofia della scienza cognitiva</i>	
Scienze	Karl R. Popper	<i>Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza</i>	
	Francesco Romano, Daniela Patrizia Taormina (a cura di)	<i>Hyparxis e hypostasis nel neoplatonismo</i>	
Scienze	XIII	Victor Weisskopf	<i>Il privilegio di essere fisico</i>
	Peter Kosso	<i>Leggere il libro della natura</i>	
Scienze	AA.VV.	<i>Origini: l'universo, la vita, l'intelligenza</i>	
	Giorgio Israel (a cura di)	<i>Modelli matematici</i>	
Scienze	Gualtiero Pisent, Jürgen Ren (a cura di)	<i>L'eredità di Einstein</i>	
	XIV	Silvia Bonino (diretto da)	<i>Dizionario dello sviluppo</i>
Psicologia-psicoanalisi	W. Eysenck (a cura di)	<i>Dizionario di psicologia cognitiva</i>	
	Jean Brun, Dominique Zahan, David L. Miller	<i>Il vertice e l'abisso</i>	
Scienze	Enrico Baraldi, Alberto Romitti	<i>Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?</i>	

MATERIA AUTORE TITOLO

MATERIA AUTORE TITOLO

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Adalgisa Lugli (arte), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Simonetta Gasbarro, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

PASCAL QUIGNARD, **Il nome sulla punta della lingua**, Frassinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal francese di Luisa Collodi, pp. 103, Lit 22.500.

Di Quignard molti ricorderanno il fortunato *Tutte le mattine del mondo*, già pubblicato da Frassinelli e trasposto in un bellissimo film. È un romanziere dalla scrittura trasparente, che ama le atmosfere incantate e persegue una sua musica sommessa e rigorosa. *Il nome sulla punta della lingua* si apre con una vera e propria fiaba, ambientata nella Normandia dell'anno mille. Protagonista è una ricamatrice, Colbrune, che riesce a conquistare l'amato e a sposarlo grazie al magico intervento di un misterioso cavaliere straniero. Il cavaliere, però, le ha posto una condizione: Colbrune dovrà riuscire a ricordare il suo nome, Heidebic de Hel, per un anno. Se lo dimenticherà, dovrà lasciare lo sposo e appartenere allo straniero per sempre. Il nome di Heidebic rivela ben presto la propria natura, diabolica come quella del suo possessore, e tende a sfuggire dalla memoria di Colbrune, costringendola a estenuanti ricerche. Quando la fiaba si conclude felicemente,

all'esperienza di Colbrune — la ricerca di un nome che si annida, inafferrabile, "sulla punta della lingua" — Quignard dedica un saggio, a tratti autobiografico, di grande eleganza.

Mariolina Bertini

HANNA KRALL, **La festa non è la vostra**, La Giuntina, Firenze 1995, ed. orig. 1993, trad. dal polacco di Claudio e Maria Madonia, pp. 163, Lit 25.000.

Hanna Krall è considerata una delle migliori scrittrici polacche; di lei l'editrice Giuntina ha già pubblicato *Ipnosi e altre storie*. *La festa non è la vostra* è una sorta di indagine, in forma più o meno romanizzata, sui destini di numerosi individui, e di alcune comunità ebraiche, nella Polonia della seconda guerra mondiale e dell'immediato dopoguerra. Tutte le vicende narrate, che sembrano procedere spesso in parallelo, giungono infine a intrecciarsi in occasione dell'ultima scena, che si svolge a Rio de Janeiro mentre si prepara un ricevimento di nozze. Di particolare interesse sono le vicende del dopoguerra, con le epurazioni nel partito comunista vittorioso e la riscoperta, al suo interno, dell'antisemitismo, costante della società polacca co-

me si è visto anche recentemente. "Bambini, state ballando ad una festa di nozze che non è la vostra", medita la madre di una dei protagonisti; questa, che ha partecipato alla Resistenza, replica di avere tutto il diritto di ballare, ma alla fine se ne andrà in Brasile, quando il figlio, nella "nuova" Polonia, sarà accusato di essere ebreo.

Silvia Giacomasso

MARUJA TORRES, **Amor America. Un viaggio sentimentale in America Latina**, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Pino Cacucci e Gloria Corica, pp. 190, Lit 20.000.

"Come in amore, si desidera più intensamente ciò che più sfugge. Io sono nata nel paese che ha colonizzato l'America e che non me l'ha saputa spiegare". Nel primo capitolo del suo racconto Maruja Torres, giornalista del quotidiano spagnolo "El País", offre ai lettori questa interpretazione del suo viaggio in un continente che risulta molto più indio che latino, almeno per gli incontri che vi descrive. La ragione più autentica di questo reportage sembra però un'altra, quella per cui scrive che il lavoro e il destino l'hanno portata a conoscere — la prima volta in occasio-

ne dell'eruzione del vulcano Nevado del Ruiz in Colombia (1985) — "il luogo a cui, per motivi misteriosi, sedimentati nei geni, sentiamo di voler appartenere". Al di là di ogni considerazione privata, questo è pur sempre il resoconto di un viaggio in treno. Dal sud al nord, dal Cile al Messico, Maruja Torres ferma sulla carta paesaggi, affascinanti come alcune descrizioni di tragitti andini, suggestioni e persone, dai colleghi giornalisti ai compagni di strada. Alla fine, sembra osservare ogni paese attraversato alla luce del funzionamento dei suoi treni e dei rapporti sociali che sulle carrozze ripetono quelli del mondo esterno: una sorta di "storia ferroviaria".

Silvia Giacomasso

Il ponte di corda, a cura di Matilda de Pasquale, Empiria, Roma 1994, pp. 118, Lit 18.000.

I racconti di numerose autrici tedesche contemporanee raccolti in questo volume sono stati tradotti a più mani nel corso di un laboratorio di traduzione letteraria diretto dalla curatrice. Non è il primo né il solo esperimento del genere nel nostro paese, che negli ultimi anni ha visto nascere anche una scuola di traduzione letteraria (la Seatl, a

Torino), eppure ha una particolarità che lo rende unico. Ovvero "il fatto di essere tutte donne — osserva la curatrice nella bella nota finale — unite dall'amore per la scrittura e dal desiderio di trasmettere le nostre emozioni di lettura". E *Il ponte di corda* che dà il titolo alla raccolta evoca l'"arduo e quasi impossibile lavoro di chi, nodo dopo nodo, ha saputo collegare due sponde di un abisso, adeguando il mezzo (la corda-traduzione) alle tensioni contrapposte delle due sponde (le due lingue)". Nessuno che si sia cimentato col lavoro di traduzione potrebbe contestarne la funzione di ponte, fragile, impervio, oscillante, dove il più delle volte ci si avventura da soli, e che invece trova, o potrebbe trovare, stimolo e sostegno nel lavoro comune. Questo volume ne è una riprova, per la riuscita letteraria della traduzione di testi assai diversi tra loro per lunghezza, stile e registro di scrittura. Ed è interessante che, nel mettere a nostra disposizione un'antologia di scritti frutto di una ragionata scelta collettiva, un gruppo di scrittrici-traduttrici, "pur senza un'intenzione tematica preconstituita" li riaggredi, guarda caso, in base a "una tassonomia di rapporti pronominali: 'io e tu', 'io e la famiglia', 'io e il mondo', 'io e io'", a conferma di quel partire da sé che connota la scrittura femminile.

Anna Nadotti

Scrivere un risvolto o una quarta di copertina è probabilmente un'operazione più complessa di quanto potrebbe sembrare a prima vista. Occorre infatti tenere conto di un discreto numero di fattori: da una parte le esigenze informative (sul contenuto del libro, sulla persona dell'autore...), dall'altra l'opportunità di un tono accattivante, l'interesse a puntare su ciò che si ritiene possa stimolare all'acquisto, la necessità di non tediare fin dall'inizio il potenziale lettore. Questa seconda serie di ragioni induce spesso a ritenere che in un risvolto non si possa essere troppo specialistici, che convenga non spaventare il lettore con termini tecnici e/o altisonanti. Talvolta però un eccesso di prudenza può essere controproducente: in molti casi adottando questo stile medio si finisce per annacquare i contenuti del libro che si vuole presentare, ottundendo ogni possibile spigolo o difficoltà e dunque anche buona parte dell'interesse.

Questo pericolo non è stato certo corso dall'editore Feltrinelli nella quarta di copertina del libro di Mario



In guardia, o lettore!

di Guido Bonino

Miegge Il sogno del re di Babilonia. Profezia e storia da Thomas Müntzer a Isaac Newton (pp. 219, Lit 32.000). Il tema del libro è la storia delle interpretazioni cinque e seicentesche della profezia di Da-

niele al re di Babilonia, basata su un sogno dello stesso re: "Una statua gigantesca, che raffigura i grandi imperi mondiali, viene abbattuta e distrutta da una pietra che si stacca dal monte 'non per mano d'uomo'. L'argomento non è propriamente di richiamo universale e potrebbe intimorire il grande pubblico. La quarta di copertina, tuttavia, non fa nulla per dissimulare queste caratteristiche del libro. Essa è a suo modo coraggiosa e non teme di apparire erudita (ma mai a sproposito); sembra anzi compiacersi di citare in poche righe il re babilonese Nebucadnezar (scritto così, e non con la grafia più popolare "Nabuccodonosor"), la rivolta dei Maccabei, il monarca greco-seleucide Antioco IV Epifane. Si tratta di una scelta saggia, anche se non molto comune, e probabilmente, a lungo andare, remunerativa anche sul piano editoriale-commerciale: in fin dei conti, chi è interessato a comprare un libro come quello di Miegge non si lascia certo spaventare da una quarta di copertina non esattamente ad usum delphini.

RICONOSCENDO LE ORME DI CHI CI HA PRECEDUTO SI VA AVANTI. FINCHÉ SI SCORGE INNANZI A NOI UNA

LINEA D'OMBRA. Linea d'ombra si occupa da dieci anni di letteratura, storia, filosofia, scienze e spettacolo. Di società e di politica. D'Italia e del mondo.

Non sono stati anni facili, come dimostra il presente che tutti stiamo vivendo.

Ma sono stati anche anni di libertà. Anni di viaggio nell'universo letterario e artistico, alla ricerca del nuovo e di chi non si piega ai dettami dell'industria culturale.

Per questo ti chiede di abbonarti. Perché vuole continuare a essere libera.

Abbonamento a Linea d'ombra. Desidero ricevere, senza nessun impegno da parte mia, oltre alla cedola d'abbonamento, le informazioni su modalità di pagamento, vantaggi e regali. Riceverò una copia saggio della rivista.

Nome

Indirizzo

Cap

Città

LINEA D'OMBRA Via Galfurio 4, 20124 Milano | Tel. 02/6691132 - 6690931 - Fax 02/6691299

VIRGINIA WOOLF, **La stanza di Jacob**, Marsilio, Venezia 1994, ed. orig. 1922, trad. dall'inglese e cura di Mirella Billi, pp. 436, Lit 26.000.

Il libro comincia sulla spiaggia dinanzi al faro e allo spettacolo delle onde (due immagini alle quali Virginia Woolf dedicherà altrettanti romanzi). La stanza di Jacob non è infatti uno spazio chiuso. È piuttosto quel mare aperto alla sperimentazione di ipotesi e smentite, supposizioni e ripensamenti che caratterizzano la tecnica del punto di vista: ciò che sappiamo di Jacob è ciò che gli altri vedono in lui, ciò che di lui pensano. Ma chi è, e com'è Jacob realmente? "Un bambino ostinato" lo definisce sua madre. "Un uomo e dunque pericoloso" per la signora che deve condividere con lui lo scompartimento del treno ma che ben presto si ravvede: "Rassicurante, giovane, indifferente, inconsapevole — e

per quanto riguardava l'aggreddire qualcuno... No!, no, no!". Di fronte al mondo, Jacob non conosce altra forma di sé se non quella che si crea da solo: "Sono quello che sono, e intendo esserlo". Jacob è reale in quanto eroe del romanzo che lo riguarda, scritto a più voci e attraverso gli occhi altrui; ma a emergere in superficie, come in questo caso, è la voce stessa dell'autrice che all'eroe deve vita e sostanza. Jacob studente a Cambridge, Jacob innamorato in Grecia, Jacob ventenne, indifferente o pronto a fare a pugni per un'idea, si lascia alle spalle proprio quella stanza che Virginia Woolf rivendicherà tutta per sé più tardi. Quel che resta di Jacob, dei suoi anni di apprendistato alla vita, è il lirismo di Virginia Woolf; i romanzi e saggi che ancora alimenterà; una lucida avversione per la guerra, intervenuta anche nel periodare woolfiano, che nel penultimo capitolo

si fa frammentario, caotico, più ansioso, prima della resa.

Carmen Concilio

ISAAC B. SINGER, **Anime perdute**, Longanesi, Milano 1995, trad. dall'yiddish di Mario Biondi, pp. 264, Lit 28.000.

La fantasia mitico-rievocativa di Singer ha prodotto fiumi di novelle e solidi romanzi che hanno offerto al museo letterario del nostro secolo il più completo affresco del mondo yiddish. Il grande Nobel 1978 è scomparso da alcuni anni, ma dopo *Il certificato*, ecco un altro inedito per l'Italia a illudere che la favola possa ancora continuare a lungo. *Anime perdute* compare a puntate — come sem-

pre in yiddish — sul "Forward" tra l'81 e l'83. I personaggi sono ombre ebraiche transfughe nel panorama americano degli anni cinquanta: il giornalista Aaron Greidinger, convinto di aver vissuto abbastanza, e Max Aberdam — un fantasma dell'Olocausto — che arriva invece a fargli credere come nella vita, anche da anziani, ogni sorpresa sia possibile. Specie se la sorpresa è Miriam, la giovane amante di Max concessa "in prestito" ad Aaron in un inquietante gioco di seduzione. Come spesso accade nelle storie di Singer — *Nemici* — il passato bussava alla porta. In questo caso è il passato di Miriam a rendere tutto difficile e oscuro. La conclusione, malinconica, lascia un senso di vuoto a malapena colmato dalla testa di Miriam reclinata sulla spalla di Aaron. Un'altra vicenda di solitudini e di ricordi dissepelliti dalla memoria, di passione e di nostalgia. Il

lascito di Singer è un'enciclopedia di eventi umani anche minimi in cui la Storia si fa racconto, diventa mito, aiuta a sperare e a non dimenticare.

Sergio Pent

HENRI LOPES, Cercatore d'Africa, Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1990, trad. dal francese di Giordano Spiga, pp. 261, Lit 26.000.

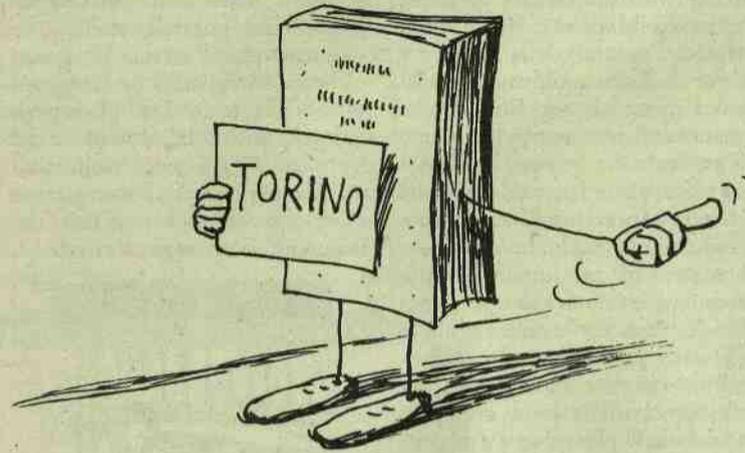
Nato nel 1937 nello Zaire, cresciuto nel Congo francese, Henri Lopes ha svolto un'attività politica intensa fino al 1980. In questo romanzo racconta, su livelli temporali diversi e intrecciati, della sua infanzia in un villaggio africano e degli anni di formazione in Francia tra le città di Chartres e Nantes, tra esperienze di vita dolci e amare. Sullo sfondo, gli ultimi anni della lunga epopea coloniale francese e

la dolorosa ferita della guerra d'Algeria. André, protagonista del libro e alter ego di Lopes, vive in se stesso una costante crisi di identità: figlio di un comandante francese e di una donna africana, André cresce nel suo paese, sulle sponde del suo fiume, in mezzo alla sua gente quasi come un estra-

neo. La pelle mulatta e gli occhi verdi non gli permettono di sentirsi ed essere considerato parte del suo popolo a tutti gli effetti; giunto in Francia, prova la scottante esperienza del "negro" in un paese europeo all'epoca (siamo sul finire degli anni cinquanta) ancora piuttosto razzista. Di più: il fatto di

non aver mai conosciuto il vero padre lo porta, a Nantes, sulla strada di una ricerca ossessiva e quasi edipica di un punto fermo nella sua vita, di qualcuno in cui possa identificarsi. Durante questo percorso, che lo porterà a un breve incontro con il padre — dal quale non si farà riconoscere —, André-Lopes conosce l'amore di donne nere e bianche e conosce spesso il disprezzo contenuto ma pungente di una Francia conformista. André-Lopes, sembra alla fine del libro trovare una risposta alla sua ricerca di identità decidendo di non accontentarsi di un solo padre, ma di considerarsi allo stesso modo bianco e nero, francese e congolese, africano e "europeo", europeo. Siamo tutti senza padre, dice lo stesso Lopes, o meglio, abbiamo tutti diversi padri e diverse nazionalità, diverse Afriche, e la presa di coscienza di questa rivelazione ci può liberare dal pregiudizio.

Roberto Gritella



Periferie letterarie

Non c'è tutto nei romanzi. Leggere romanzi stranieri in una casa editrice negli anni '30, a cura di Pietro Albonetti, Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 1994, pp. 611, Lit 25.000.

In questo primo volume di "Blu Novecento", la nuova collana della Fondazione Mondadori dedicata alla storia del libro nel XX secolo, Pietro Albonetti, cui si deve anche la documentata e brillante introduzione, presenta una scelta di quasi trecento schede editoriali inedite redatte fra il 1929 e il 1943 dai vari consulenti e traduttori che in quegli anni collaboravano con la Mondadori, da Lavinia Mazzucchetti e Alessandra Scalero, le due pioniere della "lettura" nel periodo fra le due guerre, a Lorenzo Montano, Enrico Piconi, Elio Vittorini e altri ancora. Trecento schede, ricche di informazioni sulla prassi editoriale dell'epoca, sulla censura fascista, sul gusto del pubblico e degli estensori, che ci raccontano la trama e le vicende legate alla pubblicazione (o non pubblicazione) di altrettanti romanzi stranieri: romanzi di qua-

lità e d'intrattenimento, letti ancora in tutto il mondo o già dimenticati, di autori grandi e meno grandi, da Simenon, Wallace e Agatha Christie a Faulkner, Hemingway e Bernanos, da Wicki Baum e Irmgard Keun a Nabokov, Heinrich Mann e Steinbeck. Non mancano neanche le piccole curiosità — ad esempio una breve nota con una quindicina di varianti di traduzione per il titolo del bestseller di Margaret Mitchell *Gone with the Wind* — e i particolari divertenti, come il "ma non fatevene leggere troppi!" sfuggito alla penna di Lavinia Mazzucchetti dopo una delle sue tante letture di romanzi rosa da includere nella "Palma", la fortunata serie mondadoriana destinata alle "donne disoccupate" e alle "cinquantamila sartine e dattilografe d'Italia".

Elisa Cimmino

COSMA SIANI, Microletteratura. Scrittori e scrittura a San Marco in Lamis nel Gargano, QS, San Marco in Lamis (FG) 1994, pp. 103, s.i.p.

Il libretto raccoglie schede di lettura stese nell'arco di circa vent'anni, tutte riferite ad attività e a cittadini sammarchesi: non solo scrittori in proprio e tipici eruditi di provincia, ma curatori e traduttori di scrit-

ti altrui, e gruppi impegnati nell'editoria e nella promozione di riviste (come i "Quaderni del Sud"). Cosma Siani, mettendo al centro il paese dove è nato, "un punto geografico", intreccia una rete fitta di nomi e titoli (circa cinquecento voci nell'indice analitico) e ricostruisce una porzione minuscola di storia degli intellettuali meridionali, con un tessuto di relazioni che s'allargano un po' casualmente qua e là per il mondo. L'esempio può essere il garganico americanizzato Joseph Tusiani, che compone in inglese poesie ancorate però alla tradizione italiana, tradotte in italiano nel 1982 da Maria Concetta Pastore Passaro (che insegna per altro a New York). Nella realtà San Marco in Lamis non è al centro ma alla periferia. Risulta che al momento dell'unificazione italiana avesse circa diciottomila abitanti, di cui 901 su 1000 non sapevano né leggere né scrivere. Oggi, in mancanza di istituzioni universitarie, ha utilizzato a volte la collaborazione con gli enti locali, che hanno reso possibile l'incremento di iniziative e studi. C'è stato in Puglia fra gli anni settanta e ottanta uno sviluppo vivace di microsocietà mosse e autonome, una bella stagione di politica culturale, di cui Siani si fa testimone mentre ne segnala l'esaurimento.

Lidia De Federicis

CARLO PARIANI, Vita non romanizzata di Dino Campana, a cura di Tiziano Gianotti, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, ed. orig. 1938, pp. 156, Lit 22.000.

Vengono ripubblicate le note dello psichiatra Carlo Pariani relative alle visite da lui compiute, fra il dicembre 1926 e l'aprile 1930, a Dino Campana ricoverato nel manicomio di Castel Pulci: un resoconto controverso, la cui riedizione è spiaciuta a Sebastiano Vassalli e ha acceso una breve polemica tra Vassalli stesso e il curatore Tiziano Gianotti. Si tratta in realtà di un testo interessante come documento d'epoca. Durante le prime sedute, Campana pare prigioniero di un delirio senza ritorno, convinto di essere attraversato da correnti magnetiche e di possedere facoltà attraverso cui comunica con le potenze mondiali: "Sto benissimo qui a far ballare l'Italia in questo modo. Posso vivere anche senza mangiare, sono elettrico, sono Edison". A partire però dalla terza seduta, del marzo 1927, Pariani impone a Campana colloqui più ordinati, inerenti al suo passato e a

una ricostruzione di persone e luoghi citati nei suoi scritti pubblicati da Ravagli e Vallecchi. La vecchia città e il fiume che compaiono nella prosa *La Notte* prendono così le forme di Faenza e del Lamone, il *Giardino autunnale* ha i colori di Boboli, la costa deserta di *Passeggiata in tram in America e ritorno* è quella d'Uruguay; anche se altrettanto volte Campana si ritrae, liquida la sgusciante figura femminile de *La Chimera* come "una fantasia qualunque", e sembra voler difendere la propria opera dall'incalzare un po' pedante dell'intervistatore, che infine annota il breve recupero di lucidità, del poeta, bruscamente interrotto dalla morte improvvisa per setticemia. Il volume è corredato da una scelta di lettere di Campana al fratello e a Boine, Papini, Soffici, Novaro, Cecchi e altri, dalle quali emerge il difficile rapporto fra il poeta e l'ambiente ostile delle riviste toscane, con i ripetuti e frustrati suoi tentativi di inserirvisi a pieno titolo.

Cristina Lanfranco

Media

Terza pagina, a cura di Ada Neiger, Q/M - Quadrato Magico, Trento 1994, pp. 366, Lit 45.000.

Publicato con il contributo dell'Università di Trento, primo testo della nuova collana "University Book", il volume raccoglie le relazioni presentate a due convegni che avevano per argomento la *Terza pagina*, tenuti a Corciano tra il '91 e il '92. Come tutte le raccolte di atti riflette dunque un'inevitabile disarticolazione, con sopravvalutazione o sottovalutazione di alcuni episodi, in base agli interessi e alle curiosità dei relatori, vedi i capitoli sul periodico ottocentesco di lettere e arti "Cronaca Sibarita" e sulla collaborazione del critico Domenico Oliva al "Giornale d'Italia". Tuttavia gli studi sulla terza pagina e più in generale sull'informazione culturale nella stampa italiana sono così rari che ogni pietruzza è preziosa. La terza pagina è un'istituzione italiana, di cui nel libro si ripercorre la storia,

attraverso Pancrazi e Buzzati, Falqui e Sciascia, i grandi reportages e la critica militante. Un elogio funebre, visto che l'istituzione è sull'orlo della scomparsa, sostituita da formule più giornalistiche. Ma sulle ragioni e i contenuti di questa trasformazione il volume tace, suggerendo l'idea di un sostanziale attaccamento a un nobile passato.

Alberto Papuzzi

ITHIEL DE SOLA POOL, Tecnologie di libertà. Informazione e democrazia nell'era elettronica, Utet, Torino 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Sylvia Guglielmi e Fabrizio Peretti, pp. 351, Lit 36.000.

Come scrive Cristiano Antonelli in una corposa prefazione all'edizione italiana, che è stata curata da Peppino Ortoleva, questo testo è un classico della letteratura nel campo del rapporto fra comunicazione di massa e cambiamenti tecnologici. Ithiel de Sola Pool (1917-84) era professore al Dipartimento di scienze politiche del Mit e Tec-

nologie di libertà è il suo primo libro tradotto in lingua italiana. L'opera mette a fuoco sia i problemi introdotti nel mondo delle comunicazioni dalla rivoluzione elettronica sia le normative con cui tenere i cambiamenti sotto controllo. Naturalmente lo studio di Ithiel de Sola Pool riguarda esclusivamente la situazione americana, ma le questioni che egli affrontava negli anni settanta e ottanta sono le medesime con cui cominciamo a fare i conti nel nostro paese: convergenza tra telefono e radio, convergenza tra stampa ed elettronica, televisioni via etere e televisioni via cavo, giornali elettronici, proprietà incrociate, mercato delle frequenze, con note di aggiornamento sulla situazione italiana. Tenete presente che l'autore non ragiona mai in astratto, ma partendo sempre da un'analisi precisa delle nuove tecnologie, del loro funzionamento, delle novità che introducono, dei problemi che determinano, sia economici sia giuridici. Con concreti progetti per ridefinire le regole sulla base della specificità delle nuove tecnologie.

Alberto Papuzzi

Bambini

URSULA MORAY WILLIAMS, **Spid, il ragno ballerino**, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, ed. orig. 1985, trad. dall'inglese di Giovanni Arduino, ill. di David McKee, pp. 183, Lit 10.000.

Tutti gli animali sono degni di rispetto: è la tesi di questo divertentissimo libro di Ursula Moray Williams (1911), autrice di più di settanta pubblicazioni per ragazzi. Spid, un simpatico ragno peloso, entra nella casa dei Pratt attraverso lo scarico della vasca da bagno. Per Henry il ragno si rivela un amico eccezionale. Il bambino, però, ha una madre, un padre, un nonno che non vogliono "intrusi", ma soprattutto una donna delle pulizie, la signora Gridley, vero pericolo per il piccolo peloso. Le reazioni degli umani di fronte al diverso passano attraverso i sentimenti più contrastanti: diffidenza esagerata da una parte, accoglienza entusiasta dall'altra, lotta per contendersi i poteri di Spid alla fine. Spid dunque se ne andrà, come un bambino prodigio, prendendo coscienza della sua gabbia dorata. Non vorrà più essere considerato un cucciolo e, sorpresa... "forse una moglie potrebbe capirmi e rendermi felice". Le dodici tavole nel testo, con il loro fine umorismo e la delicata ironia, dilatano la storia, garbato contrappunto al tenore del racconto.

Angelo Ferrarini

ANTON CORTIZAS, **La matita di Rosalia**, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, ed. orig. 1992, trad. dallo spagnolo di Michela Finassi Parolo, ill. di Margarita Menéndez, pp. 64, Lit 8.500.

Una matita animata è capace di scrivere i pensieri reconditi e inespressi di una bambina di sei anni alle prese con le prime difficoltà scolastiche. Una matita in apparenza disubbidiente, perché non rispetta l'autorità della maestra e scrive quel che vuole, ma in realtà amica preziosa per Rosalia che smetterà di temerla per paura di perderla. La maestra stessa dovrà riconoscere l'onestà di Rosalia e lo strano potere della sua matita; gli alunni di tutta la scuola si metteranno in fila per riuscire a usarla anche soltanto una volta, scoprendo la fantasia con cui essa muta le loro intenzioni scrivendo e disegnando ciò che a loro piace, ma mai sarebbero stati in grado di esprimere. Un libro facile e di sicuro fascino per tanti bambini che mordicchiano le loro matite senza riuscire a mettere nero su bianco.

Sofia Gallo

GWEN DIEHN, TERRY KRAUTWURST, **L'officina della scienza**, Editoriale Scienza, Trieste 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Piero Budinich, pp. 144, Lit 32.000.

Terra, aria, acqua, fuoco: i quattro elementi aristotelici rappresen-

tano in questo manuale i contenitori ideali di un'infinità di esperimenti possibili. Su quest'ultimo termine si gioca l'importanza del libro che si apre con un capitolo intitolato *Diario d'officina*. Il quaderno o il block-notes che lo contiene dovrà avere una copertina rigida per funzionare da supporto per scrivere: il primo esercizio sarà quindi quello di costruire materialmente il diario. A p. 144 l'elenco degli attrezzi più utilizzati nell'officina consente di arrivare preparati al secondo capitolo dedicato appunto alla terra. Qui gli esperimenti spaziano dal Muffario e dal Vermicchio, facilmente realizzabili in casa, al capanno d'osservazione che potrebbe essere invidiato dai maggiori ornitologi. Accanto a



molte esercitazioni compaiono schede eccezionalmente comprensibili, addirittura gradevoli alla lettura. Le limpide illustrazioni rappresentano il giovane scienziato alle prese con i suoi materiali e con il prodotto finito. Come succede anche nel mondo della scienza alcuni scienziati sono abbastanza brutti, altri quasi carini, alcuni molto bianchi e altri molto neri. I più grassi hanno l'aria di riuscire bene e di ricavare grandi soddisfazioni.

Eliana Bouchard

MARIA GRIPE, **Il mistero di Agnes Cecilia**, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1994, ed. orig. 1981, trad. dallo svedese di Laura Cangemi, pp. 260, Lit 11.000.

Nora ha perso i suoi genitori ad appena tre anni per un incidente automobilistico ed è stata adottata dagli zii Anders e Karin. Adesso ha quattordici anni, gli zii sono sempre stati affettuosi nei suoi confronti, ma a Nora manca qualcosa che lei stessa non è in grado di definire. Unico suo grande e inseparabile amico è Dag, il figlio di Karin e Anders, ed è con lui che Nora vivrà la sua straordinaria avventura, nata dai sogni di Dag, confermata dai passi misteriosi avvertiti da Nora, da una sveglia che funziona a ritroso e da una telefonata che li porta a ritirare un pacco in una bottega del vecchio centro di Stoccolma contenente una bambola

dall'espressione stranamente viva e sofferente. Chi è quella bambola? Con garbo e sottile suspense l'autrice conduce i due ragazzi lungo un'irripetibile esperienza che li renderà più maturi e più consapevoli del loro reciproco affetto e allevierà le inquietudini di Nora.

Sofia Gallo

EMANUELA NAVA, **Cocodrilli a colazione**, Giunti, Firenze 1994, ill. di Roberto Luciani, Lit 8.000.

"Caro Chariza" e "Cara Eugenia": una fitta corrispondenza da un continente all'altro fra due ragazzini riempie le pagine del libro. Lui, africano dello Zimbabwe, non è indifferente agli occhi azzurroverdi di una ragazza bianca, Eugenia appunto, audace bambina italiana che vive il sogno di una vita avventurosa con il suo principe nero. Tutti gli africani sono principi, principi del sole. Parola di Chariza, bravissimo a raccontare le storie che i bambini ascoltano dai grandi alla luce delle stelle africane particolarmente luminose. Storie di iene, "gli spiriti della notte", di sagge tartarughe e astute antilopi che raggirano serpenti, leoni e cocodrilli. Guai ad aver paura dei leoni, insegna Chariza, bisogna restare fermi, alzare le braccia, ruggire e guardarli negli occhi. E soprattutto vestirsi di verde o di marrone simulando un albero o un ce-
spuglio.

Maria Conforti

Buchi da leggere

Ogni anno la casa editrice La Coccinella offre ai bambini in età prescolare delle novità sul tema del buco. Come i lettori molto giovani e affezionati sapranno, il buco è una parte essenziale di questi libri perché, attraversando lo spesso cartonato di cui è composta la pagina, si presta a vari usi e interpretazioni. Infilarsi la punta del dito è certo il sistema più meccanico e consente, girando la pagina, di introdurre sulla superficie morta un elemento vivente che la anima e ne diventa spesso il protagonista, come nel caso de *Il Labirinto del Piccolo Indiano*. Qui il dito è un indiano che deve superare infiniti ostacoli per

raggiungere, sano e salvo, la sua tenda: in ogni pagina sono praticati più fori che possono condurre in luoghi pericolosi e in labirinti complicati ma, provando e riprovando, si troverà la strada giusta. Una storia magica apre, in copertina, una finestra sulla pioggia che cade nella pagina successiva in mirabili fili argentati. Lisa, la protagonista, si avvia alla ricerca del sole. Nel farlo deve superare porte, scale, ponti arcobaleno, tronchi e nuvole che, ritagliati nel cartone, consentono di passare attraverso. Infine sarà premiata perché, dall'ultima doppia pagina, facendo leva su un angolo sporgente, uscirà ruotando un grande sole ammiccante. Per chi ha appena cominciato la scuola e possiede una buona manualità c'è infine *Un anno di cose da fare*, grande libro di giochi da leggere ma soprattutto da fare lì per lì. Brevi e chiare

spiegazioni introducono a pagine attive. Il cartone assai spesso, con superfici smaltate, contiene sagome staccabili con cui preparare decorazioni, addobbi, maschere, carte da gioco, girandole e aquiloni. Il tutto impreziosito dalle illustrazioni vivaci e smaglianti di Nicoletta Costa.

Eliana Bouchard

CARLO ALBERTO MICHELINI, DONATA MONTANARI, GIOVANNA MANTEGAZZA, **Il Labirinto del Piccolo Indiano**, La Coccinella, Varese 1994, Lit 11.000.
EMANUELA BUSSOLATI, ANNA CURTI, **Una storia magica**, La Coccinella, Varese 1994, Lit 20.000.
EMANUELA BUSSOLATI, NICOLETTA COSTA, **Un anno di cose da fare**, La Coccinella, Varese 1994, Lit 25.000.

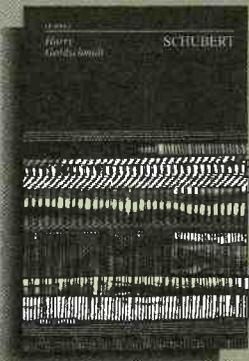
LE SFERE

Collana di studi musicali diretta da Luigi Pestalozza

Harry Goldschmidt
Schubert

Volume di pp. 370 - L. 45.000
ISBN 88-7592-452-X

Saggio di grandissimo successo, sulla figura, il pensiero, il lavoro, la musica di Franz Schubert, visti da una nuova angolazione: quasi un racconto musicale che ripercorre le tappe della storia europea, arrivando a dare della Vienna a cavallo del secolo, una visione affascinante perché ricondotta - fuori da ogni stucchevole visione idilliaca - alla sua tumultuosa ricchezza culturale di contraddizioni ideali, anche di conflitto sociale.



Coedizione **RICORDI-LIM**

BEATRICE GARAU, **Toni, la bici, la pizza**, Giunti, Firenze 1994, ill. di Sergio Biagi, pp. 125, Lit 8.000.

Il tempo è passato e si sente, non solo perché si parla di "bici da corsa" e non di mountain bike, ma perché le storie di Toni lasciano trapelare un'atmosfera sospesa, un po' irreale, ma calda, in cui la famiglia dialoga, si ritrova, va in vacanza, senza frenesie né agitazioni di sorta. Toni sembra uscito da un paese dove il progresso — misurato dal distributore di bibite e dall'apertura di una pizzeria — si sta facendo strada lentamente. E attorno a Toni si muovono zii, cugine, amici, con le scadenze di tutti i giorni: si lavora, si prepara la cena, si va e si torna dalle vacanze, ma si ha anche tempo, a pranzo, di giocare con le parole e con i numeri, di guardare un temporale estivo, di riparare una bici. La Garau sembra suggerirci che le parole ser-

vono, che rendono interessanti i fatti banali e quotidiani, che è bello narrare e ascoltare le cose di casa.

Angelo Ferrarini

MONIKA FETH, ANTONI BORATYŃSKI, **Ugo e i nomi delle vie**, Jaca Book, Milano 1995, ed. orig. 1995, trad. dal tedesco n.i., Lit 19.000.

Lavare le targhe con i nomi delle vie è un mestiere di cui poco si parla, tant'è che nemmeno Ugo, l'operaio del comune addetto a questo lavoro, lo conosce a fondo. Il suo incarico si limita alla ripulitura dei nomi di poeti e musicisti ma, il giorno in cui si rende conto che dietro a ogni targa c'è la storia di un uomo, la sua vita cambia e Ugo s'industria a leggere poemi e seguire concerti.

Eliana Bouchard

Paese di forte tradizione ciclistica, l'Italia è arrivata però in ritardo a concepire il velocipede non solo come mezzo di trasporto urbano o splendida macchina da corsa per i campioni del ciclismo, ma come mezzo di locomozione per un turismo diverso, per il tempo libero. La piccola "rivoluzione culturale" è arrivata con l'avvento della mountain bike che ha rapidamente preso il posto, nella classifica delle vendite, della classica bici da passeggio o di quella da corsa e da cicloturismo. Per chi della bicicletta se ne intende rimane però sbagliato adoperare la mountain bike in città o per cicloturismo, dal momento che la maggiore pesantezza e i pneumatici scolpiti rendono meno agevole la pedalata.

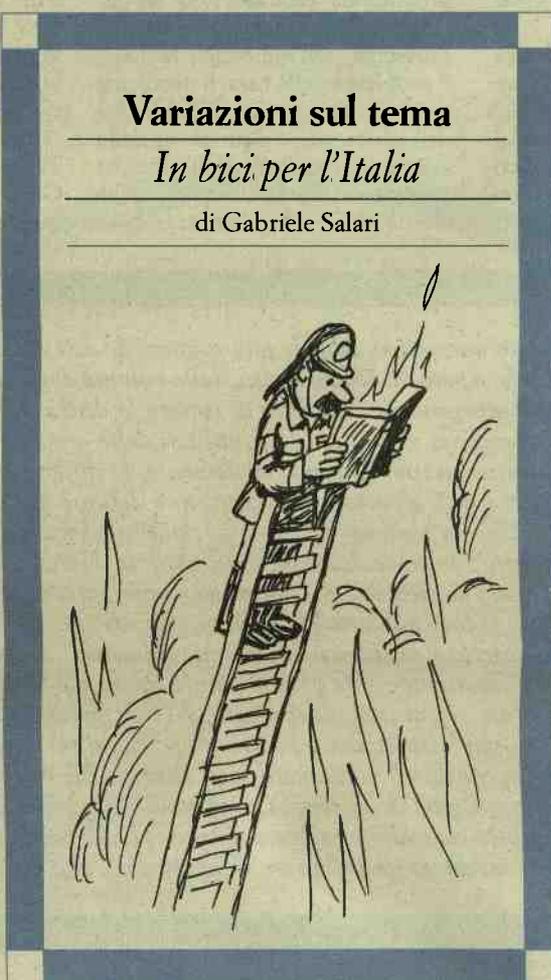
Data l'italica carenza di piste ciclabili e possibilità di trasportare il mezzo sul treno, i "ciclofili" nostrani preferiscono da tempo paesi come l'Austria, la Svizzera, la Germania e l'Olanda. In questi paesi, ma anche in Francia, Belgio, Danimarca e isole britanniche si snodano i quaranta itinerari della durata di una settimana ciascuno, divisi in 270 tappe, descritti da *L'Europa in bicicletta* (di Peter Warz, Mursia, Milano 1988, pp. 288, Lit 38.000). Grafica sobria, una cartografia puntuale e utili tabelle altimetriche in un'opera in cui si privilegia l'essenziale; niente indicazioni dunque su dove alloggiare o mangiare, ma la segnalazione delle guide migliori su quel paese. Facile da consultare, è un ottimo testo per pianificare e personalizzare il proprio viaggio in Europa in bicicletta, prevedendo magari spostamenti in auto, camper o treno. Rimangono nell'Austria della Wienerschnitzel e della Sachertorte, con la guida di Cesare Reggiani, edita da Calderini (Bologna). Cesare Reggiani, la cui professione non è dato conoscere, a giudicare dalla gradevolezza con cui è scritto *Il Danubio in bicicletta* (pp. 112, Lit 25.000), che ha anche ottimamente illustrato, potrebbe essere un romanziere. Scritta infatti con notevole humour, la guida descrive il viaggio in dieci tappe, da Passau, città sita alla frontiera tedesca, fino a Vienna. Come sfruttare al meglio le piste ciclabili lungo il Danubio, cosa vedere, dove dormire o rifocillarsi; il tutto arricchito da schizzi e piantine tratti dagli appunti di viaggio, in un testo che al rigore della descrizione aggiunge una narrazione, tutt'altro che pedante, con lo stile del Jerome K. Jerome di *Tre uomini a zozzo*.

Sempre per i tipi della Calderini, è uscita l'anno scorso la guida *Biciverde* (di Gian Marco Pedroni, pp. 174, Lit 30.000). Il sottotitolo reca scritto "Tecnica, felicità e 20 itinerari tra gli abeti del Trentino Alto Adige"; quanto basta per decidersi a sfoglarla. Gli itinerari, come si può notare, sono solo una delle componenti della guida, ma come sottolinea l'autore "nuda di più entusiasmante che pedalare nell'ombra delle conifere alpine, stendersi a rifocillarsi su un prato avendo davanti il Sassolungo, o lo Sciliar, o il Brenta, e poi gettarsi a precipizio giù dal Tonale o dalla Val Gardena, ecco un'idea di Paradiso che si propone qui". Per chi ama il Trentino e per chi vuole conoscerlo praticando un turismo verde, la guida è ricca di informazioni su natura e tradizioni. Accattivante la trattazione iniziale di temi solitamente aridi come la corretta alimentazione e l'equipaggiamento del ciclista, ma anche la storia delle due ruote e la bici nella cultura e nelle tradizioni italiane. La guida è un inno alla bici, perché "non urla, non arretra, si appoggia, si lascia guidare, sussurra, ama sporcarsi, ascolta, muore se rinchiusa... ci sono tanti modi di pedalare, c'è il corridore, il dilettante, il cicloamatore, il cicloturista, il bimbiciclo, la massaia in bici, la manager by cycle, il velovagabond".

Rimangono sulle Dolomiti con due guide tecniche e rigorose di Rudolf Geser, edita da Zanichelli, *Dolomiti, Alto Adige e Garda in bicicletta* (1991, pp. 135, Lit 28.500) e *Passi e strade delle Alpi in bicicletta* (1988, pp. 170, Lit 28.500). Per ognuna, brevi indicazioni sul carattere dell'escursione e il tempo richiesto, il periodo di apertura dei passi, cartine del percorso con indicazione del profilo altimetrico e dei rapporti consigliati. Sintetica ed essenziale la descrizione del percorso. Per quanto riguarda il libro sui passi alpini, a parte alcuni itinerari facili, che sono essenzialmente tappe di collegamento, gli itinerari restanti (con pendenze fino al 24 per cento) sono adatti a sportivi ben allenati; ben 75 in tutto, si trovano in Italia per un terzo, in Francia, Svizzera, Austria e Germania gli altri. Più accessibili i 35 itinerari del primo volume, in particolare quelli nei pressi del Lago di Garda.

Bellissima la traversata delle Dolomiti in tre giorni, da Dobbiaco a San Martino di Castrozza, descritta insieme ad altri 45 itinerari nella guida *Dalle Dolomiti alle Alpi Carniche in mountain bike* (di Dante Silve-

strin, Centro Documentazione Alpina, Torino 1993, pp. 133, Lit 25.000). Sesta guida che il Cda dedica alla mountain bike, descrive, accompagnandoli con buone cartine, itinerari che vanno dalle Dolomiti Orientali e Occidentali alle Alpi e Prealpi Giulie, fino alle Alpi e Prealpi Carniche. Ben rappresentata la Liguria e le province di Alessandria, Pavia, Parma, Piacenza e Massa in *Dal Passo dei Givi al Passo della Cisa* (di Claudio Zaccagnino, Centro Documentazione Alpina, Torino 1993, pp. 150, Lit 27.000). La guida presenta 45 itinerari nella Liguria di Levante e nell'Appennino Ligure-Emiliano; il paesaggio aspro e affascinante dell'entroterra non ci farà rimpiangere le affollate spiagge e calette del Savonese e del litorale genovese o spezzino. Oltre 40.000 metri di dislivello complessivo per 1500 chilometri di pedalate, descritte con la consueta accuratezza che caratterizza questa collana, indicando difficoltà, dislivello, possibilità di accesso e cartografia a cui ricorrere. Dello stesso autore e editore, *Dal Passo dei Givi al Col di Tenda*, con la descrizione di 70 itinerari nella Liguria di Ponente. Sempre nella collana del Cda troviamo *Dal Monviso*



alla Val di Susa, Valtellina e Valchiavenna e, per spostarci nel Cuneese, abbiamo due titoli interessanti, *Dal Marguareis al Monviso* e *Dalle Langhe al Marguareis*. Il Cuneese con le sue valli, la pianura e la Langa è però ampiamente trattato anche in un delizioso volume della casa editrice L'Arciere, di Cuneo. *Turismo Verde* (di Aldo Tichy, 1994, pp. 254, Lit 20.000) presenta itinerari di interesse storico-artistico, adatti al cicloturista medio. La Certosa di Pesio, il Castello della Mantova, le abitazioni "folk" delle valli sono tra le mete di questa guida, di formato tascabile, che ha il pregio di unire le informazioni pratiche per il ciclista, come planimetrie e altimetrie, alla descrizione di piazze, monumenti e edifici in stile Touring.

Gian Marco Pedroni, autore del già citato *Biciverde*, è autore anche di *Itinerari romantici in bicicletta* (De Agostini, Novara 1989, pp. 160, Lit 30.000) con 50 percorsi in Emilia-Romagna, Veneto e Friuli-Venezia Giulia, oltre che nel già ampiamente trattato Trentino-Alto Adige. "La bicicletta — spiega Pedroni nell'introduzione — è l'avventura della libertà e dei sensi, in questo ritorna romantica; e gli itinerari sono strade che solo per dovere d'informazione fanno ricorso al chilometraggio". In questo libro a un'accurata descrizione di itinerari abordabili a qualsiasi cicloturista e all'indicazione di alberghi e ristoranti, si accompagna una descrizione della storia, dell'arte e dell'enogastronomia (!) del posto, nonché l'indicazione del meccanico locale, che può sempre risultare utile. Tra gli itinerari che colpiscono di più, uno da Ravenna alla pineta, un altro attorno ai Sassi di Rocca Malatina, nel Modenese, oppure nel verde dei Colli Euganei. A chi fosse interessato in particolare a peda-

lare nel Veneto, consiglio i titoli della Ediciclo, casa editrice che produce esclusivamente volumi di itinerari in bicicletta. Qualora fossero irreperibili nelle librerie, si può sempre telefonare all'editore (Ediciclo, tel. 0421/74475). Primo volume di una nuova collana, quella dei "Pedala", che fa da pendant alla fortunata collana "Cammina" della Arcadia Edizioni, è *Il Pedalavento* (1993, pp. 264, Lit 26.000). Questa collana esce sotto il marchio di "Edizioni Ambiente", nuova casa editrice che si occuperà delle tematiche ambientali per l'Arcadia, ma rimane immutato il rapporto di collaborazione con il Wwf, a cui in questo caso si affianca la Federazione italiana degli amici della bicicletta. Le due associazioni si avvalgono dei loro attivisti per raccogliere informazioni su itinerari in bici lungo tracciati minori e poco trafficati. Le piste ciclabili rimangono infatti un miraggio, con poche lodevoli eccezioni, su tutto il territorio nazionale. Lo stile è chiaro, impreziosito da una grafica ricercata con belle rielaborazioni al computer di fotografie di paesaggi e animali unite a una cartografia puntuale. Unica pecca, il carattere tipografico dello scritto, troppo piccolo, a danno della leggibilità dell'opera. Per ogni itinerario sono indicate le informazioni generali come l'equipaggiamento e le possibili tappe di avvicinamento, gli indirizzi sui soccorsi, il racconto dettagliato e la descrizione del territorio che si attraversa, notizie su dove mangiare e dormire in zona, punti di noleggio o riparazione bici. Delle simpatiche schede aiutano a decodificare gli aspetti di rilievo del paesaggio, dalla vallcoltura, all'architettura delle ville e dei diversi tipi di case rurali venete. Informazioni sui treni che effettuano il trasporto di bici permettono di studiare itinerari su misura e coniugare i due mezzi di trasporto. Il Veneto con le sue montagne, le vaste pianure più invitantanti per i ciclisti, le lagune, i fiumi, le risorgive, costituisce la palestra migliore per chi voglia esplorare il territorio con occhi attenti. I 25 itinerari ci accompagnano dalle Dolomiti di Cortina d'Ampezzo, alle colline di Asolo, dalle Prealpi bellunesi a quelle vicentine. Il Bosco del Cansiglio si trova descritto accanto all'altopiano di Asiago, le colline del Garda, i Colli Euganei. E infine passeggiate in pianura, nella laguna veneta, da Padova a Venezia, nel medio Polesine o nel Delta del Po.

Per chi fosse interessato alla Romagna, è di qualche anno fa la guida di Stefano Carlini, *Romagna in mountain bike* (Maggioli, Rimini 1991, pp. 142, Lit 25.000). Edito dalla Regione Lombardia e dal Touring Club Italiano nel 1989, l'eccellente *Lombardia in bicicletta* (pp. 192, gratuito) presenta 70 percorsi con la consueta chiarezza delle guide Touring. Non solo cartine, tabelle altimetriche, cosa vedere e dove mangiare, ma anche dove trovare assistenza medica e ciclistica. Per ogni itinerario è precisato anche il tipo di bicicletta da utilizzare. *Alta Maremma* (Edizioni Tosca, Lit 25.000) è invece il titolo di una guida con 10 itinerari con partenza e arrivo a Follonica, per scoprire il litorale, ma anche l'entroterra con le splendide Colline Metallifere. Ci spostiamo verso il cuore dell'Italia con *Umbria in mountain bike* (di Sergio Grillo e Cinzia Pezzani, Cda, Torino 1994, pp. 280, Lit 28.000). 73 itinerari in una regione di grande attrattiva paesaggistica; montagne e colline come il Catria, il Cucco e i Martani, ma anche cittadine come Spoleto, Perugia, Norcia, Gubbio e Gualdo Tadino. Per i più esperti la traversata, da effettuarsi in cinque tappe, da Perugia a Terni. La possibilità di effettuare un viaggio "treno più bici" è evidenziata nella prima parte con tratte e orari in cui è consentito. Dedicato solo ai Monti Sibillini, *I Monti Sibillini in bici*, dell'editore Annibali di Ancona. Scendendo al Lazio, la casa editrice di Subiaco (Roma) Iter, ci presenta *Mountain bike nel Lazio* (1992, pp. 159, Lit 22.000). Dopo una prima sezione in cui si spiega come scegliere e come guidare una mountain bike, seguono 30 itinerari che si sviluppano principalmente nei parchi regionali e provinciali del Lazio. Si va dai parchi urbani di Roma come Pineto, Caffarella e Marcigliana alle grandi catene dei Monti Lucretili e Simbruini. Utili tabelle altimetriche e cartine topografiche completano l'opera. Duilio Roggero, l'autore che ha curato gran parte degli itinerari di questa guida, ha anche pubblicato presso l'editore Lupo & Co., *Mountain bike in Abruzzo*. Non solo in bicicletta, ma anche a piedi; sono i percorsi descritti in *Gli itinerari di Airone* (AA.VV., Milano 1991, pp. 288, Lit 40.000). Il libro è costituito dalla raccolta di descrizioni di itinerari apparsi sulla rivista "Airone" e spaziano dal Monte Bianco alla catena siciliana delle Madonie. Elegante il libro cartonato, di eccellente qualità il materiale iconografico che correde i testi.

Nel mondo

BOB WOODWARD, **La Casa Bianca dei Clinton. Rapporto confidenziale su una presidenza**, Sperling & Kupfer, Milano 1994, ed. orig. 1994, trad. dall'inglese di Francesco Di Foggia, pp. 466, Lit 34.500.

Dopo *Tutti gli uomini del presidente*, il libro inchiesta che inchiodò Nixon alle dimissioni, Bob Woodward ci riprova e con altrettanto successo. Con un altro presidente, ma soprattutto con una diversa ambizione che non è la ricerca degli scandali o dei pettegolezzi, bensì il tentativo di ricostruire cronologicamente e nel rispetto della verità i primi diciotto mesi del mandato di Bill Clinton, ponendo particolare attenzione al programma economico. Affiancando alle numerose interviste la lettura di diari, di documentazioni segrete, nonché l'ascolto di conversazioni telefoniche talvolta scottanti, l'autore è riuscito a tracciare un ritratto inedito non solo della persona-

lità del presidente e del suo staff, ma anche un quadro particolareggiato del suo operato, segnato da abbandoni e riprese, da frustrazioni e ottimismo kennediano. Il libro è avvincente anche per quell'intreccio di cronaca e romanzo che distingue lo stile di Woodward. Non meno affascinante appare la personalità di Clinton che, malgrado qualche debolezza, risulta determinata a lasciare un'impronta significativa al mandato conferitogli.

Tiziana Graneris

FIDEL CASTRO, **La storia mi assolverà**, Datanews, Roma 1995, ed. orig. 1993, trad. dallo spagnolo di Franco Aviccolli, pp. 86, Lit 15.000.

Dall'assalto alla caserma Moncada, avvenuto il 26 luglio 1953, prese nome il movimento guidato da Castro; sarebbe stato alla testa della guerriglia che avrebbe infine costretto alla fuga il dittatore nel gennaio del 1959. Ma il 26 luglio ri-

corda una sconfitta, non una vittoria; molti dei partecipanti all'attacco furono assassinati a sangue freddo dai militari. Riconoscendo di dovere la vita a uno dei pochi ancora degni della loro divisa, e non generalizzando sui colpevoli dei crimini che denuncia, Castro sottolinea quindi più volte come l'esercito sia potenzialmente favorevole a una sollevazione contro Batista. Condannato a quindici anni di prigione, ma liberato dopo soli due anni, il *líder* del 26 luglio riesce quasi subito a far uscire dal carcere la ricostruzione della sua arringa, cui assegna un ruolo fondamentale nella strategia del movimento, "divulgare le nostre idee e guadagnarci l'appoggio delle masse popolari". Questo appoggio sarebbe diventato realtà grazie a un programma radicale teso ad affrontare "il problema della terra, il problema dell'industrializzazione, il problema della casa, il problema della disoccupazione, il problema dell'educazione e il problema della salute del popolo". Altri obiettivi sarebbero stati la conquista delle libertà civili e della democrazia po-

litica, insieme al riscatto dell'orgoglio e dell'indipendenza nazionali. (Le note sono indispensabili alla comprensione delle allusioni alla storia e alla politica cubane).

Silvia Giacomasso

ERNESTO CHE GUEVARA, **L'anno in cui non siamo stati da nessuna parte**, a cura di Paco Ignacio Taibo II, Froilán Escobar e Félix Guerra, introd. di Pino Cacucci, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 269, Lit 20.000.

Si potrebbe dire che questo è il terzo grande successo editoriale ottenuto dal "Che", dopo i diari postumi dell'esperienza boliviana e dei viaggi giovanili (*Latinoamericana*, Feltrinelli, 1993). Quello che Ponte alle Grazie ha da poco pubblicato non è esattamente un diario, sebbene si basi su un testo del "Che" ritrovato a Cuba. Ignacio Taibo II, Froilán Escobar e Félix Guerra hanno montato brani di questo documento inedito insieme

a interviste realizzate a Cuba a sopravvissuti dell'impresa congolese. Il Comandante Guevara fu a capo di un corpo di spedizione che combatté a fianco, o meglio al posto, dei ribelli che si scontrarono con Ciombè e poi con Mobutu. Nel 1965 il "Che" era sparito misteriosamente dalla scena politica di Cuba, dando origine a fantastiche illusioni su quanto gli potesse essere accaduto: finalmente svelato il "mistero" sorto, all'epoca, per le diversità di strategia tra i due principali leader della rivoluzione cubana. Come le testimonianze, anche il diario mostra tutte le difficoltà politiche e pratiche di un'operazione militare fallimentare, della quale il "Che", fedele a se stesso, sottolinea comunque gli aspetti educativi ed etici; non sono diversi alcuni brani dei *Passaggi della guerra rivoluzionaria*. Valore etnografico hanno le notazioni sui costumi dei combattenti congolese, quali l'uso della *dawa*, o protezione magica, contro le pallottole, e sulle profonde divisioni esistenti tra i ruandesi.

Silvia Giacomasso

Vietnam, Cefis e Craxi

GASPARE NEVOLA, **Conflitto e coercizione. Modello di analisi e studio di casi**, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 319, Lit 40.000.

Che cos'hanno in comune la guerra del Vietnam, lo scontro intorno al decreto Craxi sulla scala mobile, la furibonda lotta per il controllo della Montedison durante la presidenza Cefis? La risposta di Nevola, che ha scelto di ricostruire proprio questi tre avvenimenti per verificare la bontà delle sue intuizioni teoriche, è che queste sono tre manifestazioni di un tipo particolare di conflitto (quello extra-unit nella terminologia dell'autore), caratterizzato, al tempo stesso, da una debolezza (o sottodeterminazione) dell'im-

pianto normativo, cioè da una sostanziale assenza di regole, e però, al tempo stesso, dalla volontà degli attori impegnati nel conflitto di evitare la distruzione reciproca, la guerra totale. L'utilizzo delle armi non fa, in senso solo analitico ovviamente, la differenza, giacché tutti gli attori sono costretti a definire quelle che Nevola chiama "strategie di politica coercitiva", ovvero "l'insieme di azioni conflittuali orchestrate in maniera da costringere l'avversario a comportarsi nel senso voluto dall'attore coercitivo considerato, anziché dirette a realizzare il suo annientamento". Dopo aver esaurientemente e criticamente ripercorso la letteratura scientifica sul conflitto, Nevola presenta il suo complesso modello analitico articolato in "logiche di conflitto" selezionate dagli attori (e che vanno dalla gestione della crisi al conflitto limitato fino al conflitto radicale) e in "parametri di azione coercitiva" (dai danni da infliggere all'avversario, alla capa-

cità di offesa, all'assunzione dei rischi di allargamento del conflitto, alla capacità di sopportare i danni). E sarebbe proprio la mancata congruenza tra la logica di conflitto prescelta e le risorse disponibili a spiegare il fallimento rispettivamente dell'amministrazione Johnson, della dirigenza comunista italiana e del presidente della Montedison nei tre casi analizzati. Per concludere, i pregi del libro, che si colloca peraltro solidamente nella tradizione dell'individualismo metodologico e dell'analisi strategica, risiedono, da un canto, nella sua indubbia originalità scientifica e nella forza anche predittiva delle sue argomentazioni, dall'altro, nella possibilità offerta a tutti, e dunque anche ai lettori non specialisti, di rileggere, con occhi diversi, alcuni episodi rilevanti della nostra storia recente.

Marco Marzano

DANIEL SEGRESTIN, **Sociologia dell'impresa**, Dedalo, Bari 1994, pp. 290, Lit 28.000.

Cosa è l'impresa, quando è nata, come si è posta nei confronti dell'economia domestica? L'autore, sociologo industriale all'Università di Grenoble, offre una risposta ripercorrendone le diverse fasi di sviluppo e trasformazione. Con un'attenzione particolare alla storia dell'impresa francese, originatasi in seguito alla caduta delle corporazioni medievali, vengono posti in evidenza due punti. Il primo riguarda la messa in discussione dell'idea che collega strettamente la nascita dell'impresa alla

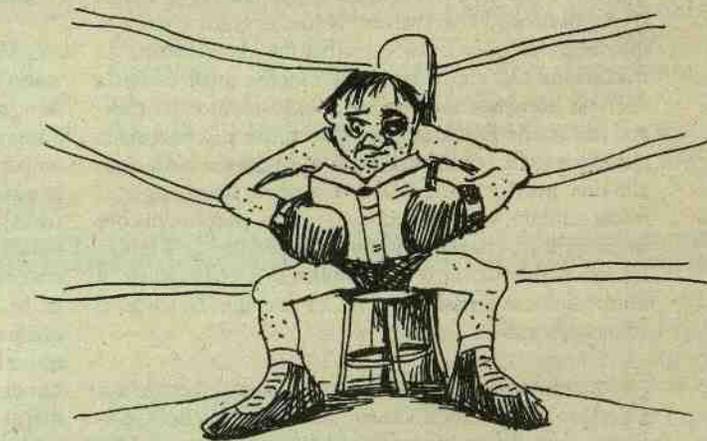
rivoluzione industriale. Il secondo sottolinea come l'orientamento al mercato non sia stato sempre esclusivo, ma si siano mantenuti valori comunitari ed etici. Le recenti strutture a rete sono oggi un chiaro esempio di relazioni orientate a rapporti di collaborazione. L'impresa, trattata come istituzione, è analizzata attraverso una rassegna delle principali teorie e questioni della sociologia del lavoro e dell'organizzazione. Si passa dal taylorismo al suo superamento fino ad arrivare alle moderne forme di organizzazione flessibile che rappresentano il passaggio dall'economia di massa a quella della varietà del prodotto. Sulla scorta del-

la scuola di Crozier viene enfatizzata l'importanza del contesto nazionale dove l'impresa cresce e si sviluppa. Il rapporto con i valori della società locale orienta anche la legittimità delle azioni dell'impresa e il contenuto delle relazioni industriali. La ricca introduzione di Mirella Giannini colloca questo studio nel dibattito sociologico italiano.

Mariella Berra

VICTOR ZASLAVSKY, **Storia del sistema sovietico. L'ascesa, la stabilità, il crollo**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995, pp. 290, Lit 33.000.

Il crollo dell'Urss, verificatosi per ragioni essenzialmente endogene, ci consente, secondo Zaslavsky, di comprendere assai meglio non solo la nascita e le peripezie storiche del sistema sovietico e della formazione economico-sociale che ad esso faceva riferimento, ma anche il significato dell'intero ventesimo secolo, vale a dire del "secolo corto" (1914-91) individuato nella recentissima proposta storiografica di Hobsbawm. Non si può però passare sotto silenzio che è certo un'esagerazione consegnare



l'intero secolo al bolscevismo. Il Novecento è stato ed è anche il secolo dei fascismi, della nuova guerra dei trent'anni (1914-45), della decolonizzazione e soprattutto dell'affermazione degli Stati Uniti. Il ventesimo secolo, poi, è cominciato nel 1914, come Hobsbawm sostiene, e non nel 1917, come sostiene Zaslavsky onde enfatizzare la sua tesi. E non è affatto detto che sia finito nel 1991: in tale data, anzi, conclusasi la *pax* sovietico-americana, sembrano essersi riproposti, necroticamente irrisolti, nei Balcani e altrove, i problemi del 1914. Ciò detto, la sintesi di Zaslavsky resta, come tutti i suoi pre-

cedenti lavori, preziosissima. L'Urss, seguendo tale sintesi, ha dimostrato, crollando, di non obbedire integralmente alla logica "universalistica" delle società industriali, né a quella "particolaristica" delle società totalitarie, e neppure a quella, tipica dei paesi arretrati, relativa alla modernizzazione. Il totalitarismo è infatti risultato imperfetto perché la società è vistosamente mutata: la militarizzazione, inoltre, ha bloccato in modo regressivo la modernizzazione e deindustrializzato l'economia civile.

Bruno Bongiovanni

GIOVANNI DEIANA

IL GIORNO DELL'ESPIAZIONE

Il kippur nella tradizione biblica

Colpa e lavacro tra storia e Scrittura

«Oggi e domani» pp. 256 - L. 32.000

EDIZIONI
DEHONIANE
BOLOGNA

VIA NOSADELLA 6

40123 - BOLOGNA

Eccezione del lavoro di Jørgen Nielsen (*Muslims in Western Europe*, Edinburgh University Press, 1992) e di quello di Dassetto e Bastenier (*Europa, nuova frontiera dell'Islam*, Edizioni Lavoro, 2ª ed., 1991) non esistono analisi che contemplino l'insieme dei musulmani d'Europa. Questi due libri costituiscono quindi una felice introduzione all'esame comparato delle comunità musulmane nei diversi paesi europei. Prendendo in considerazione la molteplicità delle origini etnico-culturali, la complessità delle espressioni e dei riferimenti religiosi, la diversità delle organizzazioni islamiche e delle loro strategie di integrazione, gli autori mettono in luce il contrasto tra le strutture familiari e comunitarie dei musulmani e le richieste di adattamento delle società di accoglienza. I due saggi sottolineano le difficoltà incontrate dagli stati europei nel gestire il crescente pluralismo culturale e religioso. Un numero speciale della rivista "Projet" (n. 231, 1992), *Musulmans en Terre d'Europe*, completa utilmente questo panorama.

Esistono invece numerosi studi che prendono in considerazione le varie componenti dell'Islam belga (F. Dassetto e A. Bastenier, *L'Islam transplanté*, Epo, Bruxelles 1984) o francese (B. Etienne, *La France et l'Islam*, Hachette, Paris 1989) oppure privilegiano una comunità, sempre però all'interno di una stessa realtà nazionale. L'approccio scelto riflette il fatto che ogni contesto europeo si avvicina all'Islam d'Europa tramite una problematica centrale: quella della sua difficile integrazione. L'Islam viene quasi sempre associato a una cultura ritenuta per certi versi "inassimilabile".

Uno dei motivi della scelta dello studio monografico è dovuto anche al fatto che la nozione di "comunità" in contesto musulmano appare come un concetto difficile da circoscrivere. Il mosaico musulmano si ritrova in effetti nella ricchezza e nella varietà dell'Islam della diaspora. I suoi itinerari religiosi e culturali così disparati spiegano anche perché non è ancora riuscito a dotarsi di una rappresentanza legittima unificata, malgrado le pressioni esercitate dagli stati europei, alla ricerca disperata di un interlocutore "istituzionale" controllabile.

Ma la ragione dell'approccio nazionale è anche un'altra. Ogni società di accoglienza tende a imporre la propria visione del rapporto interculturale. Si assiste quindi in certi casi a fenomeni di assimilazione più o meno rapida o invece a processi di relativa segregazione che non sono tanto dovuti alla peculiarità delle culture pakistane, tunisine o turche quanto alla concezione a priori che ogni realtà europea ha della "differenza".

Ogni società di accoglienza affronta l'impatto dell'Islam alla luce delle proprie tradizioni istituzionali e rappresentazioni collettive. La divergenza di destino dei musulmani di Gran Bretagna, Germania o Francia, la varietà delle loro strategie di differenziazione ricordano la differenza delle vicende storiche della diaspora ebraica. Uno dei lavori più stimolanti e innovativi sull'argomento rimane

quello di Emmanuel Todd (*Le destin des immigrés. Assimilation et ségrégation dans les démocraties occidentales*, Seuil, Paris 1994), che propone un esame comparato dell'integrazione degli immigrati in quattro democrazie: Stati Uniti, Germania, Francia, Gran Bretagna. Secondo Todd ogni comunità immigrata è caratterizzata da un sistema antropologico specifico il cui elemento centrale è costituito dalla struttura familiare. Il conflitto normativo, o invece la dinamica di assimilazione, nasce dal divario esistente tra questa struttura e quella della società di accoglienza. Il pregiudizio differenzialista, libe-

sulmano, quanto la chiusura differenzialista della società tedesca. Todd insiste anche sul paradosso seguente: la disintegrazione accelerata del sistema familiare maghrebino in Francia corrisponde a un processo di acculturazione brutale al quale sfuggono le comunità pakistane in Gran Bretagna o turche in Germania, isolate ma anche "protette" dall'a priori differenzialista.

Nessun modello d'integrazione sembra aver fornito una risposta soddisfacente alla sfida del multiculturalismo. Pure la scelta olandese, che si è spinta più avanti nel riconoscimento istituzionale della

de l'Islam, Seuil, Paris 1987. In questa prospettiva si tende a sottovalutare la molteplicità delle relazioni che i membri dell'Islam tranquillo e maggioritario stabiliscono con la loro religione di origine.

L'approccio socio-antropologico presta invece maggior attenzione alle dimensioni concrete e quotidiane della differenza. L'analisi dell'evoluzione dei meccanismi di riproduzione dei valori e delle norme nelle famiglie turche o algerine risulta fondamentale. L'Islam appare allora per quello che è: un patrimonio culturale e simbolico connesso a tradizioni familiari e a forme di socialità, e non più solo e

me e condotte sociali. I musulmani privilegiano in effetti le pratiche domestiche e collettive che consentono di rinsaldare i legami familiari tra generazioni e di ristrutturare la comunità attorno a momenti simbolici di manifestazione dell'appartenenza. Ovunque in Europa più del 60 per cento dei musulmani osserva il digiuno del mese di ramadan mentre molti di loro si ritrovano per la festa del sacrificio dell'Aid al Kabir.

La diversa concezione dell'Islam dell'autonomia del soggetto si appoggia sulla mancata distinzione tra ordine morale e legale che risale al peso condizionante di una Rivelazione religiosa che investe la vita individuale e collettiva sia in termini normativi che giuridici. L'eccellente lavoro dell'antropologa A. Shaw, *Pakistani community in Britain*, Blackwell, London 1988, chiarisce la complessità, nel contesto musulmano, del rapporto tra individuo e comunità.

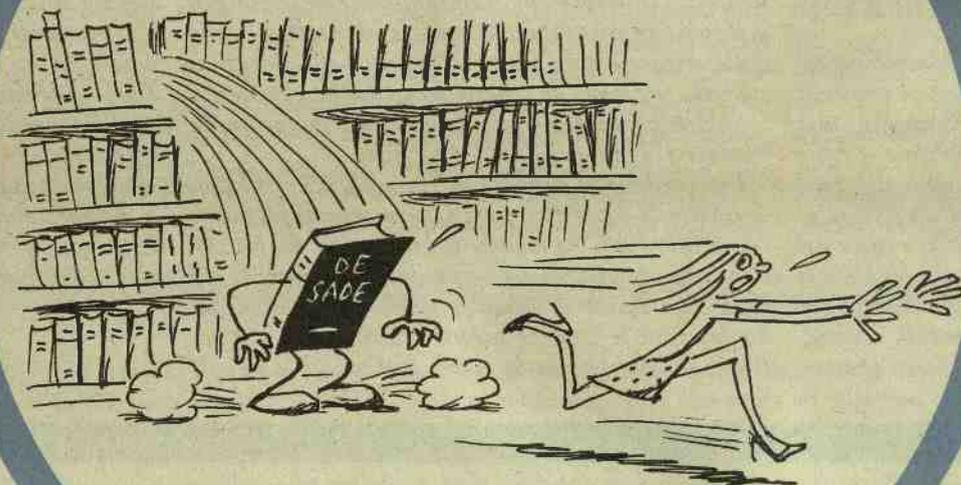
Le donne musulmane sperimentano in prima persona il contrasto tra la difesa dei valori di origine e le loro aspirazioni ad appropriarsi dei modelli di comportamento occidentali, che privilegiano invece le scelte individuali. Esse appaiono come attrici esemplari di mediazione tra sessi, generazioni e culture.

Recenti studi (C. Lacoste-Dujardin, *Yasmina et les autres - filles de parents maghrébins en France*, La Découverte, Paris 1992, e l'insieme dei contributi apparsi in un numero speciale della rivista "Migrants-formation", n. 84, 1991, *L'intégration au féminin*) dimostrano come le donne devono rinegoziare continuamente i loro vari ruoli, assumendo a volte identità apparentemente contraddittorie e trasversali, trasformandosi in agenti di modernizzazione pur rimanendo garanti dei valori di solidarietà della propria cultura. Accesso completo all'istruzione, entrata sul mercato del lavoro, militanza più culturale o religiosa che politica, e infine gestione della propria sessualità con il rifiuto dei matrimoni combinati fino alla trasgressione del divieto di esogamia costituiscono reali conquiste di autonomia ottenute quasi sempre tramite la mediazione.

Ricordiamo infine che solo un riconoscimento concreto della differenza da parte delle società europee lascerà lo spazio necessario alle trasformazioni interne che stanno attuando le nuove generazioni. Dall'esito di questo processo e dall'estensione della reinterpretazione della tradizione religiosa nei confronti delle norme e strutture familiari dipendono ormai le scelte politico-culturali dell'Islam della diaspora e le sue strategie d'integrazione. Rallentamenti nella dinamica dell'integrazione socio-economica (vedere a questo proposito l'ottimo lavoro statistico-demografico dell'Insee, *Les étrangers en France*, 1994, vero e proprio ritratto sociale dell'immigrazione), come pure il rifiuto di considerare l'Islam alla pari delle altre religioni rischiano di condurre i musulmani della diaspora verso un ripiegamento culturale, un'emarginazione socio-politica e un irrigidimento religioso, a danno dello sforzo attuale delle donne e dei giovani.

Cosa leggere Secondo me sull'Islam della diaspora

di Chantal Saint-Blancat



rale nel caso anglosassone, autoritario in Germania, rafforza il mantenimento di una società segmentata e contribuisce all'endogamia delle culture musulmane. Il postulato universalistico di tipo francese ostacola invece una razzializzazione stabile delle relazioni sociali. L'esogamia appare come la caratteristica principale del sistema individualista e ugualitario, che tende ad assorbire nel matrimonio gli individui prima ancora della loro completa assimilazione culturale. Todd oppone per esempio i matrimoni misti tra algerine e francesi (23,5 per cento nel 1990) all'inesistenza del fenomeno tra turche e tedeschi in Germania (tra l'1,2 e il 2,3 per cento, confrontabile a quello delle donne nere negli Stati Uniti). Nei due casi considerati il tasso d'esogamia non riflette tanto i tratti della struttura familiare mu-

differenza culturale e religiosa, prende atto oggi delle difficoltà incontrate nell'assicurare insieme pluralismo culturale e integrazione socio-economica.

L'errore sta forse anche nell'aver sbagliato bersaglio. Il fatto di aver associato la presenza islamica in Europa al fondamentalismo ha largamente falsato l'interpretazione della realtà. La componente religiosa è stata quella maggiormente tematizzata. Tuttavia, quando è stata affrontata, chi lo ha fatto si è mostrato più preoccupato di disciplinarla che di capirla.

L'approccio politologico ha spesso privilegiato il ruolo dei movimenti radicali, il profilo delle organizzazioni islamiche e più recentemente i tentativi di "istituzionalizzazione" dell'Islam nei vari stati europei. È il caso in parte dello studio di G. Kepel, *Les banlieues*

sempre un retaggio strettamente religioso.

Diverse ricerche forniscono elementi preziosi di comprensione del passaggio dall'"Islam dei padri a quello dei figli", in particolare i lavori di M. Khellil, *L'intégration des Maghrébins en France*, Puf, Paris 1991 e di J. Cesari, *Être musulman en France*, Karthala-Ireman, Paris-Aix 1994. L'osservazione delle condotte religiose aiuta a capire quanto la diaspora musulmana rimanga attaccata a una serie di legami religiosi dietro ai quali si profila in realtà una strategia di difesa antropologica e sociale quanto religiosa. Un numero speciale della rivista "Archives des Sciences Sociales des Religions", n. 61/1, 1989, dedicato all'*Islam en Europe*, illustra appunto l'interazione fluttuante tra credenze, pratiche, nor-

Musica

STEFAN ZWEIG, **La resurrezione di Haendel e altri scritti musicali**, Passigli, Firenze 1994, trad. dal tedesco di Lorenza Venturi, pp. 89, Lit 16.000.

Londra, 13 aprile 1737. Al numero 25 di Brookstreet, in una casa che i vicini considerano da tempo una "gabbia di matti" accade un fatto inaspettato. E un tonfo sordo, seguito da un improvviso silenzio. Il domestico accorre subito al piano di sopra: il suo padrone, Georg Friedrich Haendel, giace accasciato sul pavimento. Incomincia così il dramma del celebre musicista colpito da paralisi. La potenza misteriosa che riuscirà a strapparli all'inerzia è l'estremo sforzo della volontà di un genio. Dopo aver sfidato la morte gettandosi nella composizione di opere e oratori, Haendel si concentra sulla partitura del *Messia*. Il risultato,

dopo sole tre settimane, è un'opera che resta alla storia. È soprattutto il mito del genio a circolare nel racconto di Stefan Zweig. Una novella edificante, che esprime l'ammirazione che lo scrittore nutriva per i grandi musicisti del presente e del passato, protagonisti di un mondo interiore tutto avvolto nel suo inconfondibile alone di romanticismo. L'entusiasmo si trasforma in un linguaggio che oggi

non può che apparirci un po' scontato, gonfio e poco efficace in rapporto alle situazioni drammatiche. Più simpatica la cronaca di una rappresentazione del *Parsifal* a New York, dove una punta di ironia alleggerisce la nostalgica difesa di un Wagner sacrale e tedesco, malauguratamente trapiantato in quella "terra pratica". A cominciare da quel "grasso direttore d'orchestra" (ma può un direttore

metter su pancia, mi domando?), il quale "si issa a fatica — è molto grasso — sul podio". Segue un ricordo di Busoni rapito nell'estasi creativa e, a coronamento, l'ammirazione per due direttori dei quali Zweig, per ragioni non soltanto culturali, non si è mai sognato di misurare la pancia: Bruno Walter e Arturo Toscanini.

Alessandro Arbo



SERGIO MICELI, **Morricone, la musica, il cinema**, Ricordi-Mucchi, Milano 1994, pp. 426, Lit 45.000.

Per il primo saggio su Ennio Morricone, l'idea — nobilissima — è quella di fare chiarezza. Se lui è un bravo arrangiatore bisogna essere in grado di spiegarne il perché; se è il migliore con le colonne sonore bisogna cercarne le motivazioni; se la musica da concerto gli regala soltanto incerte soddisfazioni ci sono ragioni che vanno messe

in luce. Per farlo, Miceli si affida da un lato a una documentatissima e minuziosa biografia, dall'altro a un'analisi delle partiture. Un'analisi pseudostrutturale, che, per dire, separa cellule ritmiche e intervallari, insegue micromateriali che già in un lavoro di Berio o Corghi spesso non ha senso isolare e che in una canzone o nel tema di *Per un pugno di dollari* servono soltanto a far perdere di vista la costruzione complessiva. Miceli sembra cioè non accorgersi che criteri analitici già in odore di inutilità nella loro applicazione tradizionale non possono certo sortire risultati interessanti se sfoggiati su quella che potremmo abituarci a chiamare "musica altra". Non è il confronto con la sala da concerto che nobilita la musica da film, forse è persino più proficuo fare il contrario: solo così ha senso cominciare a giocare su nuovi tavoli e mettersi a riflettere su eventi culturali che si era abituati a ignorare.

Nicola Campogrande

L'universo dei suoni

ULRICH MICHELS, **Atlante di musica**, Sperling & Kupfer, Milano 1994, trad. dal tedesco di Laura Dallapiccola e Silvia Tuja, pp. XIV-553, Lit 49.500.

La quantità di informazioni rese disponibili è davvero impressionante. In questo Atlante si trovano, nell'ordine: nozioni di acustica e psicoacustica, una completa trattazione organologica applicata a ogni possibile strumento, fondamenti decisamente completi di teoria musicale, un'analisi storica e tecnica di generi e forme, una sintesi di storia della musica dal 3000 a.C. a Berio, dalla Mesopotamia agli Usa. Il tutto sulle sole pagine dispari, perché quelle pari sono occupate da immagini, esempi musicali, schemi, tabelle e cartine resi quanto mai chiari da un genero-

so ma accorto uso del colore.

Una prima parte dell'Atlante era già stata pubblicata una decina d'anni fa per gli Oscar Mondadori; completando l'opera, ora la Sperling & Kupfer offre un manuale utile a diverse categorie di lettori. I primi, perché particolarmente bisognosi, sono gli studenti di Conservatorio, tutti (giustamente) obbligati a seguire un corso complementare biennale di storia della musica e tutti (disperatamente) alla ricerca di un testo sintetico, da tenere in cartella, che contenga le informazioni di un'enciclopedia ma sappia anche rivolgersi al lettore in modo piacevole.

I secondi sono i melomani, i "semplici curiosi" delle quarte di copertina, che in pochi minuti potranno sapere tutto sull'evoluzione del recitativo, sul funzionamento acustico di un'ancia, sul significato di col legno (da cercare nel ricco glossario). Per loro saranno preziose le concise caratterizzazioni dei periodi storici e delle scuole, le tavole sinottiche, le piccole

analisi degli esempi riprodotti. Gli ultimi a giovare dell'Atlante sono i professionisti della musica, gli scrittori di cose musicali, i suonatori, i compositori. Abbordando un qualsiasi argomento, vi troveranno accanto rimandi e spunti di riflessione assenti in un'enciclopedia e decisamente intriganti per chiunque sia dotato di un poco di curiosità.

Il prezzo di tanta ricchezza è modesto ma va considerato. Non è tanto quello dei refusi, delle omissioni, delle imprecisioni (limitate ma presenti), quanto quello connesso a una disposizione della materia per aree tematiche (ambiti geografici e generi musicali), inevitabile in un volume come questo ma — peraltro è dichiarato dall'autore — arbitraria e limitativa. Fatta questa tara, l'Atlante potrà diventare un prezioso compagno di viaggio.

Nicola Campogrande

Teatro

FRANCO FIDO, **Le inquietudini di Goldoni. Saggi e letture**, Costa & Nolan, Genova 1995, pp. 190, Lit 28.000.

A quasi due anni ormai dalla celebrazione del bicentenario della morte di Goldoni non accenna a diminuire la produzione dedicata al commediografo, spesso sempre più legata ad aspetti marginali o molto settoriali della sua produzione. Così è per questa raccolta di letture di Franco Fido, docente di Romance Literatures alla Harvard University, che affronta l'analisi di aspetti disparati della produzione goldoniana. Il taglio, veloce e piacevole, di derivazione strutturalista e semiologica, cerca di approfondire i legami intertestuali di diversi filoni: l'uso dei titoli e dei proverbi, il significato di cronotipi quali la guerra e il carnevale, ma anche i rapporti della produzione goldoniana con le arti visive del Settecento — per esempio la fascinazione, comune anche al Tiepolo, per il cosmorama —, il senso dell'ambiguità di molti finali, solo apparentemente lieti. L'incrinarsi, in Goldoni, della certezza di avere modelli di riferimento e comporta-

mentali da difendere e offrire al pubblico è anche il filo interpretativo della produzione del periodo francese: ma questo è solo uno dei significati delle "inquietudini" del titolo, a cui si affiancano quelle dell'attualità, imprescindibile contesto che guida la critica nell'interpretazione dei classici.

Alessandra Vindrola

GEORGE VILLIERS, **La prova teatrale**, a cura di Romana Rutelli, Liguri, Napoli 1995, pp. 248, Lit 35.000.

Il Novecento è ricchissimo di testi e spettacoli di "teatro nel teatro". E questo filone drammaturgico ha dato vita a un congruo numero di allestimenti che a esso si

richiamano, spesso inutilmente utilizzando il tema come facile cornice e mero espediente. *The rehearsal* (La prova teatrale), attribuito al secondo duca di Buckingham George Villiers, è un famoso antecedente che mette in parodia un genere molto diffuso all'epoca, l'*heroic tragedy*, ma potrebbe benissimo prender di mira altre forme e tempi teatrali. Il volume propone in parallelo la terza edizione dell'in-quarto del 1675 affiancata dalla traduzione di Romana Rutelli, che acclude anche due suoi saggi introduttivi i quali costituiscono, forse, un motivo di interesse più vicino e immediato che non la stessa parodia. Il primo, intitolato appunto *Il teatro sul teatro*, ripercorre la storia del *play within the play*, che ha precedenti rintracciabili già a metà del Quattrocento, fino al fortunato periodo settecentesco in cui il genere proliferò in Inghilterra, per poi tentare una classificazione sulla base dei rapporti fra cornice e contenuto; il secondo saggio invece, *La traduzione del comico*, verte sui problemi della traduzione (che qui comprende fra l'altro sia prosa che versi) e cerca di individuare i meccanismi che permettono di trasporre da una lingua all'altra ciò che fa ridere.

Alessandra Vindrola

Cinema

Walter Ruttmann: **Cinema, pittura, ars acustica**, a cura di Leonardo Quaresima, Comune di Rovereto, Rovereto 1994, pp. 409, s.i.p.

La pubblicazione di questo volume si colloca nell'ambito del progetto "Avanguardie storiche e cinematografia", patrocinato dal Comune di Rovereto e dedicato, per l'edizione 1992, al pittore e cineasta tedesco Walter Ruttmann. Si tratta di una ricca monografia che consente di ripercorrere i più importanti nodi storiografici e teorici richiamati dall'opera di questo singolare protagonista dei rapporti tra avanguardia e cinema, a partire da una poetica artistica e registica che muove dall'astrattismo e si volta al culto della modernità e della sincronia dei diversi linguaggi artistici, incontrando sulla propria strada le istanze ideologiche e politiche del nazismo. Da questo punto di vista, in particolare, il cinema di Ruttmann appare come uno dei momenti di più emblematica esplicitazione delle contraddizioni che riguardano il rapporto avanguardia-nazismo, come sottolinea Qua-

È IN EDICOLA

La bottega del Restauro

L'UNICO MENSILE
A CARATTERE DIVULGATIVO
CHE OFFRE
AGLI APPASSIONATI
UN AMPIO PANORAMA
DEL MONDO DEL RESTAURO

resima nel denso saggio introdotto, anche se l'opera degli anni trenta appare in assoluta continuità tematica e formale con le ricerche puramente estetiche del decennio precedente. I numerosi contributi italiani e stranieri riuniti nel volume (tra cui Rondolino, Piccardi, Sanchez-Biosca, Loiperdinger, Tinazzi e Bertetto, oltre a Quaresima) affrontano il percorso ruttmanniano nelle diverse implicazioni esteti-

che e storiche. Il lavoro si articola in tre distinte sezioni, divise da materiali iconografici che illustrano l'opera pittorica e grafica di Ruttmann: la prima sezione è dedicata ai saggi storici e teorici, la seconda comprende un ricco apparato filologico e un'ampia serie di scritti del regista, mentre la terza fornisce la filmografia.

Giulia Carluccio

In viaggio con Bernardo. Il cinema di Bernardo Bertolucci, a cura di Roberto Campari e Maurizio Schiavetti, Marsilio, Venezia 1995, pp. 162, Lit 35.000.

Questo libro, realizzato in occasione della retrospettiva che l'Assessorato alla Cultura del Comune di Parma ha organizzato alla fine del 1994 in onore di Bernardo Bertolucci, si presenta come una raccolta di saggi firmati da studiosi e critici cinematografici (Paolo Vec-

chi, Lino Micciché, Antonio Costa, Francesco Casetti, Giorgio Tinazzi, Morando Morandini, T. Jefferson Kline, Sauro Borelli, Giovanna Grignaffini, Guido Fink, Vittorio Spiga, Alberto Farassino, Francesco Bolzoni), ciascuno dei quali è stato invitato a rivisitare il mondo poetico del regista a partire dal film che più ha amato. Tutti gli interventi, a eccezione di quelli dei due curatori della pubblicazione che percorrono trasversalmente la produzione del cineasta parmigiano,

sono perciò rivolti a un'attenta analisi di una singola opera, con il risultato di far emergere alla fine lo stile dell'autore, quelle personali scelte linguistiche che secondo Bertolucci suscitano nello spettatore il cosiddetto "piacere del testo", comunicandogli la passione creativa dell'artista. Il volume si chiude con un'accurata filmografia a cura di Giovanni Cocconi e Filiberto Molossi, corredata da una piccola rassegna stampa.

Massimo Quaglia.

Se vogliamo ricordare, rivedere e rileggere un film, soprattutto come testo o come note d'intenti dell'autore, possiamo ricorrere in alcuni casi, fortunati, alla sua sceneggiatura. È il caso di Lisbon Story di Wim Wenders, di cui Ubulibri ha pubblicato la trascrizione, in simultanea con l'uscita dell'opera nelle sale. Mario Sesti, curatore del volume, lo fa precedere da un'intervista al regista tedesco, rimontata a capitoletti, e da un'introduzione ricca di spunti d'indagine sul film e, a più largo raggio, sul cinema.

Da Nick's Movie a Lo stato delle cose fino a Lisbon Story, Wenders si è costantemente interrogato sulla tradizione del cinema, partendo dal presupposto di voler dare un minimo di ordine alle percezioni che fanno scaturire le storie da narrare, cosciente dello smarrimento e della difficoltà di dar forma alle cose a lui care: le emozioni, una città, un rapporto d'amore o il cinema. Lisbon Story è un'opera che allo spaesamento spesso pessimista e distaccato del Wenders del passato risponde con toni solari, con colori caldi e avvolgenti, con suoni della vita di tutti i giorni catturati con il piacere della scoperta di rumori "mai veramente sentiti", con musica e canti struggenti, con umorismo venato di poesia.

Wenders va diventando col tempo sempre più romantico, forse religioso, e se questa propensione quasi irritava nelle sue ultime opere molto irrisolte, paragonate al rigore, all'essenzialità e novità delle pri-



Con Wim per le strade di Lisbona

di Sara Cortellazzo

me, ora, in Lisbon Story, questa nuova rotta riesce ad assumere una forma armoniosa, soprattutto nella prima parte del film. Rileggendo il testo si percepisce alla base una voglia di lasciarsi andare, di fare un bilancio provvisorio, senza supponenza, su quella forma d'arte che sta compiendo cento anni. Nella parte finale, purtroppo, il tessuto narrativo prima così fluido si addensa di citazioni e monologhi ridondanti.

Il protagonista Winter, tecnico del suono chiamato

da un amico regista per lavorare in un film su Lisbona, si aggira per la città in cerca del compagno perduto, scomparso senza lasciare tracce. Nel suo girovagare alla ricerca di rumori e suoni per il film, Winter setaccia il tessuto urbano facendocelo vedere e soprattutto sentire al secondo grado. Entriamo infatti negli anfratti di Lisbona attraverso il suo "corredo sonoro", ci aggiriamo in vecchi quartieri formati da case zeppe di memorie e storie "che usciranno alla luce del sole" una volta che gli edifici saranno scomparsi. Ma intanto la cinepresa li impressiona, li fissa, così come ha fatto la vecchia macchina a manovella con cui il regista latitante ha girato il suo materiale. Si è alla ricerca della purezza perduta. Si è alla ricerca delle radici del cinema. E non si può allora non omaggiare il grande maestro del cinema portoghese, l'ultraottantenne Manoel de Oliveira che recita un folgorante monologo sulla memoria, ovvero sul cinema, ovvero su un'invenzione generatrice di illusioni: "Quello che al massimo può fare il cinema è di far rivivere un fantasma di quel momento". Con la certezza dell'illusione e con la passione o meglio la "possessione" per quest'illusione, il cinema, Wenders si aggira nell'ultima sequenza, leggero come tanti suoi angeli, alla ricerca della purezza perduta e si tuffa per le strade di Lisbona, con i suoi personaggi ricongiunti e fiduciosi, a catturare ancora qualche immagine, con la vecchia cinepresa a manovella.

Grafologia

LUDWIG KLAGES, **Perizie grafologiche su casi illustri**, a cura di Giampiero Moretti, Adelphi, Milano 1994, ed. orig. 1971, trad. dal tedesco di Petra Dal Santo, pp. 210, Lit 18.000.

Della bobème artistico-letteraria di Monaco attorno al volger del secolo scorso uno dei protagonisti fu, assieme a Stefan George, il filosofo Ludwig Klages (1872-1956). Antiaccademico come ogni spirito ribelle, e privo di altri sostegni economici, egli iniziò presto a mantenersi con la grafologia, alla quale cercò di dare salde basi inquadrandola tra le "scienze dell'espressione", pur conscio che tali scienze nascevano quando ormai le diversità tra gli umani stavano svanendo a causa del crescente dominio dello "spirito" sulla vita (con toni simili — chi si ricorda? — anche il feuerbachiano Marx aveva parlato del "dominio reale" sul mondo da parte del "capitale vampiro"). L'opera su *La scrittura e il carattere* (1917; trad. italiana Mursia, Milano 1982) contiene la sua teoria grafologica, di cui il presente volume, che riunisce scritti pubblicati tra il 1904 e il 1929, offre invece le applicazioni a "casi illustri". Le pagine più interessanti sono, a nostro avviso, assieme a quelle dedicate alle grafie di Wagner e Nietzsche, quelle su Scho-

penhauer, in cui l'autore critica irriverente il finalismo "da allevatore di bestiame" della *Metafisica dell'amore*. Anche negli scritti grafologici infatti, come von Hellingrath aveva sostenuto già ai primi del Novecento, si può intravedere talvolta in Klages un "metafisico d'alto rango", quale si rivelò più tardi con *Dell'Eros cosmogonico* (1922; trad. italiana Multhipla, Milano 1980) e con *Lo spirito come avversario dell'anima* (1929-32). E la limpida postfazione di Giampiero Moretti, che tratta in modo eccellente degli influssi di Bachofen e Nietzsche sull'autore, ci fa desiderare ora la stampa (o ristampa) dei suoi scritti filosofici.

Umberto Colla

Orientalistica

Piccolo libro di istruzioni confuciane, a cura di Stefania Stafutti, Guanda, Parma 1994, pp. 93, Lit 9.000.

Una forte tensione morale pervade queste massime del celebre Confucio, scelte dalla curatrice fra i *Testi confuciani* che Fausto Tomassini tradusse per la Utet nel 1974. Secondo il saggio cinese, uno stato non ha solide basi se il popolo non ha fiducia in chi lo governa; e la fiducia può nascere soltanto se il sovrano vive in modo semplice, dice la verità, non si dimostra mai troppo avido o inutil-

mente crudele. Il regno è pieno di ladri? È a causa della cupidigia del sovrano. Il popolo non si vergogna delle sue malefatte? È perché il sovrano pretende di guidarlo con le leggi e con le punizioni, anziché con la propria virtù. "La virtù del saggio è il vento, la virtù dell'uomo comune è l'erba: quando sull'erba trascorre il vento, l'erba certamente si piega". "Il duca Ai (di Lu) domandò: 'Che devo fare perché il popolo sia sottomesso?'. 'Innalza gli uomini retti' rispose Confucio 'ed allontana i disonesti: allora il

popolo sarà sottomesso. Innalza i disonesti ed allontana gli uomini retti: allora il popolo non sarà sottomesso". Oltre a delineare la figura del sovrano ideale, le parole di Confucio qui raccolte sottolineano l'importanza della saggezza, che si esprime nel rispetto dell'armonia cosmica e sociale; la necessità dei riti, con cui si perpetua tale armonia e si disciplinano le passioni; e infine l'utilità dello studio e dell'educazione.

Antonella Comba

Orientalistica segnalazioni

WENDY DONIGER O'FLAHERTY, **Miti dell'Induismo**, Tea, Milano 1994, trad. dall'inglese di Mario Piantelli e Alberto Pelisssero, pp. 389, Lit 18.000.

SUOR NIVEDITA, ANANDA KUMARASVAMI, **Miti dell'India e del Buddismo**, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 272, Lit 14.000.

La saggezza dei maestri zen nell'opera di Sengai, a cura di Paolo Lagazzi, Guanda, Parma 1994, pp. 95, Lit 9.000.

BFS edizioni NOVITÀ '95
cas. post. 247 - Pisa - Tel. 050/570995

Mario BENEDETTI
Pedro e il capitano
pp. 80 L. 12.000 ISBN 88-86389-08-6
Una *pièce* teatrale di uno tra i maggiori scrittori latino-americani nel corso della quale vengono alla luce tenerezza e crudeltà, ipocrisia e dirittura morale, in un gioco assurdo e disperato che mette a nudo l'infamia del potere basato sulla sopraffazione.

Maurizio ANTONIOLI
Pietro Gori il cavaliere errante dell'anarchia
pp. 208 L. 20.000 ISBN 88-86389-07-8
Uno studio che mette in luce per la prima volta la personalità del noto agitatore libertario e il suo mito trasmesso fra i lavoratori da generazione in generazione, dal continente americano alla sua terra prediletta, la Toscana.

DIEST distribuzioni - Torino Tel. 011/8981164

1995
quattro Lapis e un libro!

Lapis

La rivista Lapis inaugura la campagna abbonamenti per il 1995 con una offerta allettante. Sottoscrivere un abbonamento dà diritto a ricevere i quattro numeri del 1995 e un libro, George Sand, *Storia della mia vita*, in omaggio alle seguenti condizioni:

Ordinario lire 40.000
Sostenitore lire 60.000
Estero lire 60.000

La Tartaruga edizioni

Via Filippo Turati 38
20121 Milano
Tel. 02 6515036
Fax 02 653007

Arte

LORENZO VIANI, **Parigi**, a cura di Tiziano Gianotti, Ponte alle Grazie, Firenze 1994, pp. 174, Lit 24.000.

Come Rosai, come Modigliani, toscaneggiando, Lorenzo Viani venticinquenne se ne parte per Parigi sull'onda della fede libertaria e dei sogni su Victor Hugo, la Comune, la metropoli tentante, e per verificare fino a che punto Parigi sia "il cervello del mondo". La vicenda artistica di Viani è un continuo oscillare fra la scrittura e la pittura, frequentate con uguale passione e intensità. In questo resoconto romanizzato del suo soggiorno parigino fra il 1908 e il 1911, scritto però sulla spinta della memoria quattordici anni dopo, l'artista viaggia descrive la sua allucinata esperienza nell'allora capitale dell'arte dove vive come un barbone, letteralmente sotto i ponti, an-

che se non manca di visitare la retrospettiva di Van Gogh. Il pittore dei poveri e della miseria mescola il gusto per il grottesco, l'orrido e l'atroce in un libro "fangoso, impastato di immagini truculente", sostenuto da un linguaggio concitato e gergale che ripropone lo stesso realismo espressionista presente nei suoi quadri. Dopo l'esperienza parigina, la repulsione per la metropoli e i suoi riti, per gli intellettuali professionisti del Moderno, gli servirà a evitare ogni concessione agli esotismi delle avanguardie.

Maria Laura Della Croce

EMILIO R. PAPA, **Bottai e l'arte: un fascismo diverso?**, Electa, Milano 1994, pp. 111, Lit 30.000.

Tema del libro sono le ambiguità e le scelte di Giuseppe Bottai, ministro dell'Educazione nazionale dal 1936 al 1943, nella gestione della politica culturale ita-

liana di regime. Il saggio di Papa sottolinea la posizione non del tutto integrata del mussolinismo, il fascismo in qualche modo diverso, non certo apertamente dissenziente dato che Bottai accettò ad esempio la politica razzista, ma, quanto meno, poco conformista e sorretto dalla fiducia genuina nel binomio inscindibile arte-libertà. L'alto gerarca Bottai avviò e sostenne, in parallelo al farinacciano premio Cremona apertamente di regime, il premio Bergamo di pittura che raccolse attorno a sé gli artisti e i critici che si sarebbero rivelati come i grandi italiani del dopoguerra: Guttuso, Mafai, Vedova, Paolucci, De Pisis, Galvano, insieme ad Argan e Longhi. Accanto al premio Bergamo, Bottai diresse la rivista "Primato" che si avvaleva della collaborazione di Gadda, Quasimodo, Montale, Pavese, Brancati, Pintor, Paci, Luporini; si occupò di tutela del patrimonio artistico e ambientale e creò l'Istituto centrale del restauro.

Maria Laura Della Croce

ENRICO ZANINI, **Introduzione all'archeologia bizantina**, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, pp. 276, 48 ill. in b.-n., Lit 38.000.

Nel campo degli studi bizantini senza dubbio il maggiore risalto, sia da parte del pubblico colto che di quello non specialistico, è stato da sempre conferito alle ricerche inerenti la storia delle arti, cui sono stati dedicati numerosi e importanti saggi, anche di largo consumo. Parallelamente, tuttavia, benché sacrificate nello spazio a loro dedicato nelle riviste specializzate e nei convegni scientifici, sono cresciute numericamente le ricerche a carattere archeologico e topografico, pubblicate in accurate e puntuali monografie che fanno riferimento a singole aree, geograficamente circoscritte, del vasto territorio dell'antico impero bizantino. Queste opere nascono in prevalenza come resoconti dell'attività di scavo e di identificazione archeologica di un sito svolta da una spedizione scientifica in una data area:

mancava tuttavia sino a oggi un testo di riferimento generale che facesse il punto sullo stato attuale degli studi e fornisse al giovane studioso interessato a questi problemi uno strumento di lavoro e di avviamento metodologico. L'opera di Enrico Zanini si propone in qualche modo di colmare la lacuna: di questa disciplina ancora per tanti versi *in fieri* sono esposti in otto sezioni i problemi inerenti alla storia critica e agli approcci metodologici verso l'utilizzo delle fonti antiche e la valutazione delle specificità regionali; quindi sono esposti in sintesi i risultati attuali degli studi di topografia storica riguardo alla capitale imperiale, Costantinopoli, alle altre città dai Balcani alla Siria e agli insediamenti difensivi ai confini dell'impero. Il testo si conclude con un capitolo problematico che traccia le direzioni di ricerca che potranno essere percorse nei prossimi anni, e con un'ampia bibliografia.

Michele Bacci

"Lubriacatura femminista mi è passata. Però si ostinano a non crescermi i baffi". Dice lei, morbida, messa di tre quarti, con un'impossibile acconciatura scolpita in testa, una punta di seno in fuori, e gli occhi trasognati che guardano l'orizzonte. E una sentenza pescata a caso nella miniantologia dedicata alle donne di Altan. Titolo: *Nude e crude, come il racconto* (Nudi e crudi) che ha ispirato il film di Staino Non chiamarmi Omar. Quattro volumetti che stanno in una mano (Lo Scarabeo, Torino, Lit 16.000) e distillano emozioni e situazioni dai chilometri di carta che Altan ha disegnato. Solo donne, solo fanciulle, solo l'altra metà di Cipputi. Strappate alla vita vera. Tra onde lunghe craxiane e avventure colombiane. Tra bufere femministe e ovulazioni. In rivolta, in amore, in polemica, in politica. In cerca di una par condicio esistenziale sempre presagita e mai agguantata. Un tempo le donne che uscivano dalle matite di Altan erano spigolose e geometriche, col tempo si sono fatte più tonde e ubertose. I capelli improbabili (più contorti, circonvoluti e arabescati di qualunque scalpo da discoteca); i corpi nudi, generosi, lascivi e mai erotici; le labbra sempre spesse e rigorosamente serrate per pronunciare meglio acuminati pensieri.



L'altra metà di Cipputi

di Bruno Ventavoli

Secondo la fisiognomica sono creature inverosimili, ma a seguirne i pensieri sapidi, languidi, vittoriosamente disillusi, urlano verità da ogni curva carnosa. Il disegnatore trevigiano dice di ispirarsi all'universo

femminile che lo circonda, alla moglie brasiliana, alla figlia Kika. Dice che se proprio vogliamo trovare modelli visivi, dobbiamo cercarli nelle ragazze di Gauguin. E se qualcuno ambisse a rintracciare un filo conduttore nella galleria di ritratti, eccolo, snocciolato da una delle creature: "La sinistra è come le donne: siccome commettono molti errori, conservano un ruolo insostituibile nella società". L'introduzione appassionata ai quattro volumetti è di Lella Costa.

Altro disegnatore che ama le donne, sebbene in modo totalmente diverso, è Milo Manara. E una sua sinuosa, sensuale, bajadera è al centro del Viaggio di G. Mastorna, detto Fernet nella versione a fumetti di Manara, "diretta" dai bozzetti di Federico Fellini, che viene ripubblicata dagli Editori del Grifo (a cura di Vincenzo Mollica, pp. 121, Lit 35.000). Il viaggio di Mastorna è il più noto e più enigmatico tra i film che il regista riminese non realizzò. Tormentato da una sterile vicenda produttiva, ferito dalla scomparsa dell'amico (lo psicoanalista Bernhard), venato da oscure premonizioni, reso inquietante dal soggetto stesso della storia, la morte. Doveva essere una fantasia sullo sciagurato mondo dell'aldilà. Non prese mai corpo in celluloido. Resta la sua traccia a fumetti.

Urbanistica

VALERIO ROMANI, **Il paesaggio. Teoria e pianificazione**, Angeli, Milano 1994, pp. 239, Lit 34.000.

Nell'analisi e nella pianificazione territoriale si ricorre spesso alla mediazione metaforica o metonimica di significati fisico-spaziali per spiegare fenomeni di particolare complessità che non sono descritti né interpretati da una teoria unificata. In questi casi si fa ricorso a immagini mentali che rappresentano l'insieme delle situazioni concrete in cui questi fatti sono osservabili empiricamente. La nozione di "paesaggio" appartiene a questa categoria concettuale. Il lavoro di Valerio Romani si propone di analizzare a quali condizioni la pianificazione paesistica può efficacemente inserirsi tra le politiche territoriali. L'autore denota il paesaggio con l'accezione metaforica di risorsa globale che non solo include i significati a esso attribuiti dalle diverse tradizioni disciplinari ma li ricomponne in un sistema

complesso di relazioni. Il paesaggio diventa simbolo e modello non solo dei rapporti dell'uomo con la terra, ma anche del piano con la società e il suo territorio. Il testo, quindi, sposta la discussione sull'efficacia degli strumenti di piano dall'ambito "ristretto" della pianificazione paesistica a quello più generale delle teorie e delle pratiche di piano.

Sergio Guercio

PIETRO M. TOESCA, **Manuale per fondare una città**, Elèuthera, Milano 1994, pp. 171, Lit 23.000.

La città rappresenta oggi il luogo di perdita della storia, di perdita di cultura, del senso di essere cittadini, dell'ingiustizia della società contemporanea, appiattita nel nome del villaggio globale, città ideale della civiltà dei consumi. Pietro M. Toesca, filosofo, scrittore ed editore che dal mondo accademico ufficiale è passato all'Università del Territorio promossa dalla Rete delle piccole città

dell'Italia centrale, sostiene, al contrario, che proprio nella città, nell'essere cittadini sussiste la possibilità di riscatto per la nostra società. La polis greca e la città medievale sono gli esempi che la storia ci rimanda per comprendere come i loro cittadini, nella consapevolezza della loro storia, fossero parte attiva della costruzione della loro città; nel primo caso per il rapporto dialettico tra cultura e politica, nel nome della giustizia come fondamento sociale; nel secondo per l'idea di città come opera d'arte, traduzione estetica di un modo di vivere insieme. Davanti a questo filo interrotto con la storia si può parlare di necessaria fondazione della città, per ricreare le condizioni del rapporto interumano. Questa è la città che si interroga costantemente sul rapporto tra le scelte che la definiscono e il senso che hanno per la vita sociale, nella riappropriazione quindi del suo spazio, degli edifici, degli arredi.

Giovanni Cerfogli

CARLO GASPARRINI, **L'attualità dell'urbanistica. Dal piano al progetto dal progetto al piano**, Etas, Milano 1994, pp. 332, Lit 43.000.

Carlo Gasparrini avanza alcune proposte di metodo per una "rifondazione disciplinare" dell'urbanistica, procedendo da un'analisi delle cause della sua "crisi", la cui ragione di fondo dipenderebbe, secondo Gasparrini, da uno smarrimento tra gli anni sessanta e settanta "di quella componente tradizionale dell'urbanistica che è il raggiungimento della 'bellezza' della città, o più propriamente la perdita progressiva del controllo degli esiti fisici del piano". La sua proposta, che in buona misura attinge dalla cultura del recupero dei centri storici, è di reinterpretare zonizzazione, progetto e normativa di piano secondo un approccio tipomorfologico e prestazionale in cui una conoscenza approfondita dei caratteri fisici della città dovrebbe tornare ad assumere "un ruolo-guida e di selezione critica" dei caratteri funzionali e d'uso e di quelli sociali ed economici. Nel saggio non sembra però tenersi in

debita considerazione una distinzione tra retoriche e pratiche dell'urbanistica. I molti piani di recupero dei centri storici negli anni sessanta e settanta testimoniano un'assoluta vitalità di pratiche urbanistiche fondate sulle interpretazioni tipomorfologiche e orientate al progetto della città fisica, in quegli anni di grandi successi sperimentali e, nondimeno, di sostanziale e riconosciuto "fallimento" dell'urbanistica. Si potrebbe dunque dubitare delle ragioni addotte dall'autore per spiegare una "crisi" disciplinare che pone le sue radici più profonde nella pratica professionale. Di conseguenza, anche le proposte di Gasparrini per una reinterpretazione in chiave tipomorfologica e prestazionale del piano urbanistico difficilmente si prospettano quali elementi per un'effettiva "rifondazione disciplinare" dell'urbanistica; più facilmente, sembrano contribuire alla longevità culturale di pratiche d'intervento sul territorio obsolete e di già sperimentato insuccesso.

Umberto Janin

Filosofia

MARCEL GAUCHET, **L'inconscio cerebrale, Il Melangolo, Genova 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Valeria Gianolio, pp. 161, Lit 20.000.**

Con questo saggio l'autore intende ricollocare la scoperta dell'inconscio nella storia delle idee. Per questo egli riabilita la nozione di *inconscio cerebrale*, elaborata dalla neurofisiologia nella seconda metà dell'Ottocento, che è stata generalmente misconosciuta nelle ricostruzioni storico-genealogiche dell'*inconscio freudiano*, a differenza di quanto è avvenuto per l'*inconscio filosofico* di origine romantica, ripreso da Schopenhauer, Hartmann e Nietzsche, e per l'*inconscio ereditario* di matrice darwiniana. La nozione di *crebrazione inconscia* comportava

l'estensione della teoria dell'arco riflesso al cervello e postulava una continuità funzionale del sistema nervoso dal midollo spinale agli emisferi cerebrali. Ma la rivalutazione dell'attività cerebrale inconscia consente soprattutto a Gauchet di mettere in relazione l'applicazione del modello riflessologico, o meglio la rilettura del funzionamento psichico alla luce della scoperta del riflesso nervoso, con un fenomeno che prese vita nell'ultimo trentennio dell'Ottocento, e che consistette nel superamento della rappresentazione classica, cartesiana, del soggetto cosciente unitario, capace di autodeterminarsi con la volontà. L'autore documenta inoltre come la sopravvivenza nel nostro secolo di alcuni motivi della critica psicofisiologica della coscienza, elaborati da Herzen, Schiff e Ribot, sia stata assicurata dalla loro trasfigurazione filosofica da parte di Nietzsche. Nell'ultima parte del saggio emer-

ge come il modello della mente-elaboratore proposto da esponenti del cognitivismo contemporaneo (Gauchet considera J. Fodor e M. Minsky) abbia rivitalizzato le dispute sull'automata mentale e sulla mente considerata come meccanismo che furono sollevate dai sostenitori ottocenteschi della crebrazione inconscia.

Lidia Gallo

GIULIO DE MARTINO, MARINA BRUZZESE, **Le filosofe. Le donne protagoniste nella storia del pensiero, Liguori, Napoli 1994, pp. 470, Lit 27.500.**

Esce per i tipi della Liguori, in duplice versione, "scolastica" e "normale", uno studio oltremodo meritevole di segnalazione, dal titolo *Le filosofe*, che narra della componente femminile nella storia

del pensiero filosofico e oltre. Gli autori e l'editore propongono l'adozione di questo libro in versione scolastica nei licei e negli istituti magistrali come testo intera-gente tra le discipline di filosofia, storia, pedagogia, letteratura italiana e straniera, psicologia, religione o altro. In versione "normale" invece il volume è destinato all'università e anche e soprattutto alle biblioteche pubbliche e private. Certo, ci sono delle ingenuità e dei limiti: lo stile è spesso sciatto, l'esposizione poco critica; alcune generalizzazioni sono troppo spinte, certe scelte di nomi accanto ad alcune gravi mancanze denunciano un certo diletantismo. Eppure lo studio ha alcuni rilevanti pregi che ne superano ampiamente i limiti: è un libro coraggioso, non tanto perché ci fa notare una volta di più che il femminismo morto non è, ma perché osa tagliare il percorso storico del pensiero filosofico occidentale individuando

trasversalmente elementi e categorie di un pensiero filosofico pensato da donne. Molto saggiamente gli autori non ne fanno un percorso unilineare, da figura femminile a figura femminile, che sarebbe paradossale, ma leggono e propongono questo percorso in relazione e a confronto con la cultura filosofica "normale" che è poi quella maschile. A chi è abituato a trovare, nel manuale di storia della filosofia anche più emancipato, al più Hildegard di Bingen e Simone de Beauvoir, non verrà che da pensare, leggendo delle donne filosofe: "Caspita, quante sono!", come pure gli/le salterà all'occhio il fatto che quasi tutte le donne che riuscirono a scalfire il privilegio maschile della speculazione teoretica erano mogli, figlie o madri di intellettuali di vario genere, anzi il più delle volte del genere illuminato.

Francesca Rigotti

Collettivo e irrazionale

JON ELSTER, **Il cemento della società. Uno studio sull'ordine sociale, Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Paola Palmieriello, pp. 401, Lit 60.000.**

MANCUR OLSON, **Logica delle istituzioni, a cura della Fondazione Rosselli, Comunità, Milano 1994, trad. dall'inglese di Luciana Aimone Gigio, pp. 162, Lit 30.000.**

Lo scienziato sociale Mancur Olson e il filosofo norvegese Jon Elster sono accomunati dalla predilezione per il metodo individualistico e per la scelta razionale nell'analisi dei fenomeni sociali. Olson è stato uno dei primi studiosi ad applicare questi strumenti all'indagine sociologica, mostrando già nel 1965 la difficoltà a spiegare razionalmente l'azione collettiva. In questo volume Olson prosegue questo

suo programma di ricerca applicando a diversi casi empirici (le differenze nel reddito), teorici (la possibilità delle diverse forme di governo) e storici (l'azione collettiva nelle società tipo sovietico), con risultati controintuitivi rispetto alle più familiari posizioni di teoria politica. Olson conclude invitando ad abbandonare gli schemi ideologici tradizionali e ad affidarsi a questa più sofisticata strumentazione nell'orientamento delle politiche pubbliche.

Tuttavia, sono queste analisi così affidabili come il loro apparato formale lascerebbe presupporre? Elster, che pure si è lasciato coinvolgere da animate discussioni sul metodo a difesa dell'individualismo e della scelta razionale, non sembra esserne più così sicuro in questo studio. La sua prospettiva rimane individualista; tuttavia proprio lo studio della contrattazione collettiva in Svezia lo rende dubbioso sulla capacità esplicativa della razionalità; i modelli razionali non vengono accantonati, bensì affiancati dal modello di spiegazione che riporta le azioni a norme sociali corrispondenti. Anche se le teorie della scelta

razionale hanno proposto spiegazioni interessanti per l'insorgenza e il consolidarsi della cooperazione sociale, tuttavia quest'ultima non è interamente riducibile a scelte razionali degli individui: l'ordine sociale che poggia sulla regolarità e prevedibilità delle azioni non è solo la soluzione felice del dilemma del prigioniero, ma conta su comportamenti normati che di regola prescindono dal calcolo dei risultati. Il volume è denso, ricco e affascinante, piacevole a leggersi, nonostante il linguaggio tecnico e il rigore (peccato che l'edizione italiana manchi della bibliografia e dell'indice analitico). Applicando l'approccio di Elster alla realtà sociale italiana si ricava tra l'altro un'interessante ipotesi interpretativa. L'anomalia italiana, i nostri ritardi, la mancanza di civismo, non dipenderebbero tanto da un deficit di modernizzazione e razionalità economica bensì da un'eccesso di razionalità individuale che di fronte alle norme calcola sempre se sia più conveniente rispettarle o trasgredirle, con effetti collettivamente disastrosi.

Anna Elisabetta Galeotti

WILLIAM BRECHTEL, **Filosofia della scienza cognitiva, Laterza, Roma-Bari 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Massimo Maraffa, pp. 192, Lit 22.000.**

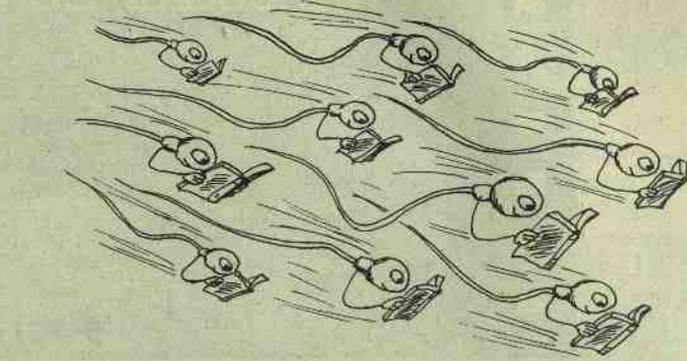
Si tratta di un'introduzione chiara e precisa alle idee della filosofia della scienza, partendo da Popper e passando per Kuhn e Feysabend. Il dibattito in questo settore oltre a dare importanti contributi nell'ambito della filosofia delle scienze naturali ha dato un enorme contributo nel filone di ricerche sulle scienze cognitive. Le scienze cognitive sono una disciplina abbastanza giovane che si propone di studiare con nuovi paradigmi e metodologie la mente, le sue funzioni e la sua attività. L'autore presenta, nei capitoli iniziali, un inquadramento della materia esaminando le concezioni generali della natura della scienza e della spiegazione scientifica. Nei capitoli successivi si occupa di quelli che considera i pilastri della filosofia della scienza, in particolare il positivismo logico. Negli ultimi capitoli viene data un'approfondita analisi del problema di come si possano istituire connessioni appropriate tra ricerche che fanno capo a diverse branche della scienza, nodo di grande rilevanza nelle discipline cognitive. Questo è il cuore del li-

bro ed è centrale proprio perché le scienze cognitive, al contrario di altre scienze, hanno la peculiare caratteristica di essere composte da differenti settori di ricerca scientifici quali la psicologia, l'intelligenza artificiale, la linguistica, la matematica e le neuroscienze.

Tom Costa

KARL R. POPPER, **Verso una teoria evoluzionistica della conoscenza, Armando, Roma 1994, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Sandro Benini, pp. 95, Lit 16.000.**

Il volume raccoglie le versioni rivedute di due conferenze tenute da Popper nel 1988 e nel 1989. Il testo della prima conferenza (*Un universo di propensioni*), che dava il titolo all'edizione originale del libro, contiene alcuni motivi autobiografici che documentano la precoce attrazione di Popper per i problemi di teoria della probabilità e il suo altrettanto precoce dissenso rispetto all'induttivismo. La seconda conferenza ripropone alcuni temi già sviluppati in *Objective Knowledge. An evolutionary Approach* (1972), ponendo la teoria della conoscenza nel contesto dell'evoluzione biologica. Tutta la



nostra conoscenza è ipotetica e congetturale e si fonda su aspettative incerte; è il risultato dei tentativi anticipatori di adattamento all'ambiente da parte dell'organismo e dell'eliminazione degli errori. Il tentativo di Popper di mettere in rilievo la portata cosmologica della teoria della probabilità come propensione e della teoria evoluzionistica della conoscenza è il dato che accomuna i testi dei due interventi. Esso conduce Popper a due conclusioni principali. La prima è racchiusa nella formula "il futuro è aperto", in base alla quale il cosmo non è un meccanismo regolato deterministicamente, ma un processo sempre aperto a nuove possibilità; la seconda stabilisce che la comprensione dell'origine della terra è in stretta connessione

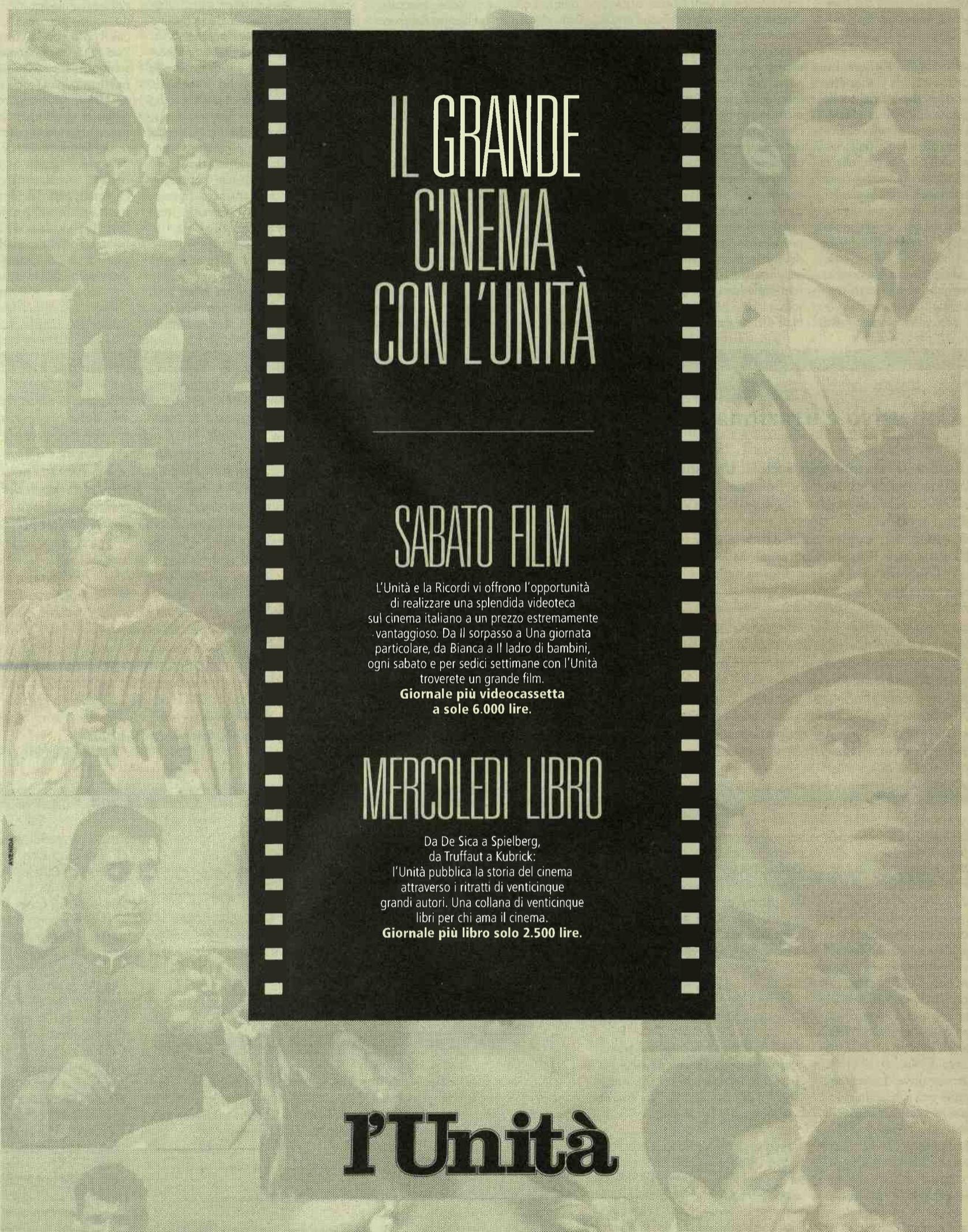
con la comprensione dello sviluppo biologico, dell'origine della vita e dell'attività conoscitiva vegetale, animale e dell'uomo.

Lidia Gallo

Hyparxis e hypostasis nel neoplatonismo, atti del I Colloquio Internazionale del Centro di Ricerca sul Neoplatonismo (Catania, 1992), a cura di Francesco Romano e Daniela Patrizia Taormina, Olschki, Firenze 1994, pp. 233, Lit 60.000.

Questo volume raccoglie i contributi (in italiano, francese, inglese e tedesco) presentati al convegno organizzato a Catania nel 1992 dal Centro di ricerca sul neoplatonismo di quella stessa università; gli atti sono stati pubblicati nella collana del Lessico intellettuale europeo, che ha ormai superato la sessantina di titoli. Il tema generale del convegno è quello dei rapporti tra i due termini filosofici *hyparxis* (*existentia*) e *hypostasis* (*subsistentia*) nella tradizione neoplatonica, intesa in un senso piuttosto ampio. Accanto a studi su Plotino (di Christian Rutten), Porfirio (di Andrew Smith) e Proclo (di Carlos Steel), si trova da una parte un'interessante ricerca sull'origine del significato filosofico di *hyparcho* e *hyparxis* anche prima del neoplatonismo (John Glucker), dall'altra una serie di contributi sui termini *hyparxis* e *hypostasis* nella tradizione platonica della tarda antichità e dell'alto medioevo. Si può leggere così uno studio di Jean Pépin sui padri cappadoci, uno di Taormina sui commentari tardoantichi al *De anima* di Aristotele, uno di Joseph Combès su Damascio, e, passando al medioevo, sulle traduzioni arabe (Pierre Thillet), su Mario Vittorino (Werner Beierwaltes) e su Scoto Eriugena (Concetto Martello). Concludono il volume delle considerazioni di Paul Tombeur sulle possibilità offerte dagli strumenti informatici alla lessicografia filosofica.

Guido Bonino



IL GRANDE CINEMA CON L'UNITÀ

SABATO FILM

L'Unità e la Ricordi vi offrono l'opportunità di realizzare una splendida videoteca sul cinema italiano a un prezzo estremamente vantaggioso. Da Il sorpasso a Una giornata particolare, da Bianca a Il ladro di bambini, ogni sabato e per sedici settimane con l'Unità troverete un grande film.

**Giornale più videocassetta
a sole 6.000 lire.**

MERCOLEDÌ LIBRO

Da De Sica a Spielberg,
da Truffaut a Kubrick:
l'Unità pubblica la storia del cinema
attraverso i ritratti di venticinque
grandi autori. Una collana di venticinque
libri per chi ama il cinema.

Giornale più libro solo 2.500 lire.

l'Unità

Scienze

VICTOR WEISSKOPF, Il privilegio di essere fisico, Jaca Book, Milano 1994, ed. orig. 1989, trad. dall'inglese di Alberto Frigerio e Marzia Cantoni, pp. 240, Lit 38.000.

Questo libro, che vediamo finalmente tradotto in italiano, raccoglie alcune considerazioni di Victor Weisskopf, uno dei più eminenti scienziati viventi, sul mondo della fisica e più in generale della ricerca scientifica. La maggior parte del libro è stata scritta nella prima metà degli anni ottanta, ma non si tratta di un testo datato. Vi si trovano interventi che di primo acchito potrebbero sembrare sconnessi. Da un lato divulgazione scientifica nel senso classico del termine con due bei capitoli dedicati alla meccanica quantistica e alle particelle. Dall'altro possiamo trovare aneddoti autobiografici sull'esperienza dell'autore quando era allievo di Pauli e Heisenberg o

ancora considerazioni sulla didattica, sul fare scienza in tempo di pace e non, sull'arte e un'intervista condotta da Steven Marcus, direttore della rivista "Technology Review". Tuttavia per Weisskopf queste non sono parti distinte, esse formano quel tutt'uno che è il tessuto indispensabile e nello stesso tempo peculiare nella formazione culturale di uno scienziato.

Ruben Levi

PETER KOSSO, Leggere il libro della natura, Il Mulino, Bologna 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Sergio Bernini, pp. 214, Lit 25.000.

Perché si dovrebbe credere a ciò che la scienza dice del mondo? Da cosa le deriva il suo status speciale come fornitrice di conoscenza? Il problema della giustificazione della conoscenza scientifica non può essere ricondotto a una misura del suo successo: il successo è sempre una conseguenza e non può costi-

tuire una struttura metodologica di valutazione. Il primo passo, in un libro che si propone come introduzione alla filosofia delle scienze, è una definizione chiara del termine teoria, perno fondamentale in ogni analisi della scienza. Parlare di scienza è parlare di teorie, ma non sono loro che danno scientificità alla scienza; è invece la responsabilità dichiarata e messa in atto di distinguere le teorie buone dalle cattive o, almeno, di valutare la migliore rispetto alla peggiore, definendo propri criteri di verità e metodi rigorosi per riconoscerla. La posizione dell'autore è improntata a un empirismo metodologico che fonde costruzione teorica e supporto probatorio ed è riassumibile, parafrasando Kant, nell'affermazione che l'osservazione senza teoria è cieca. Questa impostazione e, in parallelo, le concezioni utilitaristiche dello strumentalismo e quelle del realismo oggettivo sono esposte con un linguaggio lineare di facile lettura. Un utile glossario permette di tenere sott'occhio le definizioni più

importanti, mentre la curata bibliografia costituisce una traccia di approfondimento per chi rimarrà stimolato a saperne di più.

Umberto Mandosio

Origini: l'universo, la vita, l'intelligenza, a cura di Francesco Bertola, Massimo Calvani e Umberto Curi, Il Poligrafo, Padova 1994, pp. 173, Lit 30.000.

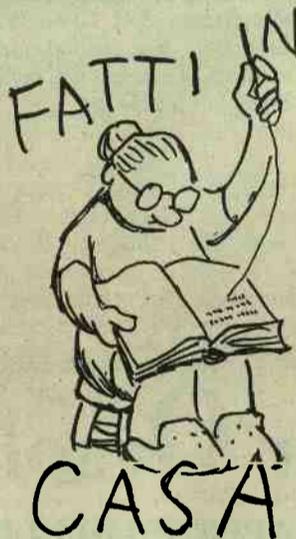
Molte sono le domande che sorgono scorrendo questo libretto che raccoglie una serie di interventi presentati al Convegno internazionale di studio tenuto a Venezia nel dicembre 1992 sul tema delle origini dell'universo e della vita. Il Convegno, più che dare risposte in tal senso, ripropone quelle stesse domande quasi amplificandole, presentando le incertezze che attraversano le varie discipline, talvolta rimettendo in discussione ciò che sembrava sicuro, talvolta proponendo più numerosi e indecifra-

bili quesiti proprio in seguito a qualche nuova scoperta. E il caso, per esempio, della teoria del Big-Bang e dell'universo in espansione, attualmente accettata dalla maggior parte degli studiosi, e che qui viene aspramente criticata. O del grande mistero della nascita della vita sulla terra senz'altro avvenuta nel tempo relativamente breve di duecento milioni d'anni e che perciò non si potrebbe spiegare nell'ambito della sola evoluzione del nostro pianeta, ma richiederebbe l'esistenza di laboratori extraterrestri di materiale organico in viaggio nel cosmo in grado di formare le molecole organiche che sono alla base della vita. È però interessante per il lettore fare i conti con questi misteri per accorgersi di quanto ancora la nostra comprensione del mondo sia incerta. Il libro senz'altro soffre della frammentarietà tipica degli atti di convegno, e talvolta dell'ostico tecnicismo di alcuni suoi interventi, concepiti per le platee omogenee dei congressi di settore.

Gianfranco Durin

GIOVANNI DE LUNA, MARCO REVELLI, Fascismo/Antifascismo. Le idee, le identità, La Nuova Italia, Firenze 1995, pp. 167, Lit 18.000.

L'attualità dell'antifascismo è il tema di questo polemico saggio, contro le interpretazioni che privilegiano la dimensione storica del movimento antifascista e che considerano esaurita la sua funzione dopo il ritorno della democrazia e il patto costituzionale che diede vita alla nostra repubblica. La tesi degli autori è che in nessun modo si possa considerare l'antifascismo come una battaglia comune di tutti gli italiani: è stato invece opera di alcune migliaia di militanti, sulla base di scelte di diverso genere, fra le quali premevano l'antifascismo di classe e l'antifascismo etico. I due storici torinesi avversano dunque una visione che potremmo definire di pacificazione nazionale, in cui si recuperi al fronte antifascista la maggioranza degli italiani, attraverso categorie interpretative come la resistenza passiva o la collaborazione coatta, e in cui l'antifascismo diventi una legittimazione poli-



Antifascismo contro

tica dei partiti che hanno governato fino a oggi il nostro paese.

L'asse portante del saggio è l'identificazione gobettiana del fascismo con un "male antico" della società italiana che mantiene debole una giovane democrazia. Il fascismo dunque avrebbe un significato che oltrepassa la sua storia e questo significato più ampio si riverbera sull'antifascismo. Ripercorrendo gli ultimi cinquant'anni, De Luna e Revelli dimostrano che l'antifascismo — dal ritorno del clericofascismo negli anni cinquanta al governo Tambroni nel luglio 1960, dalla rottura del Sessantotto alla "governabilità" craxista — ha funzionato come un anticorpo per la fragile repubblica italiana. Questo dovrebbe continuare a essere: strumento culturale che divide gli italiani, per denunciare i pericoli che insidiano la democrazia, piuttosto che appiattirli in una falsa pacificazione, che finisca per inglobare anche il postfascismo.

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Modelli matematici, a cura di Giorgio Israel, Le Scienze, Milano 1994, pp. 104, Lit 11.000.

La classica raccolta di articoli, tratta dalla rivista "Le Scienze", affronta questa volta un argomento delicato e interdisciplinare come la modellistica matematica. La recente attenzione verso i modelli deriva dalla loro crescente applicazione, oltre che alla fisica, ai più disparati campi come l'economia, le scienze sociali, le scienze del vivente. La fisica ha sempre avuto uno stretto legame con la matematica considerata, come la scienza newtoniana sostenne, linguaggio con cui interpretare i fenomeni del mondo. Accanto a questo è sempre esistita una visione più applicativa della matematica, in particolare della geometria, come strumento utile per risolvere problemi pratici. L'incontro tra queste due concezioni della scienza matematica è all'origine della nascita della nozione di modello. Una formulazione matematica che, senza esprimere l'essenza reale del fenomeno, sia capace di darne una descrizione anche incompleta, ma efficace e semplice. L'articolo introduttivo di Giorgio Israel fornisce un'inten-

ressante visione di come la modellistica matematica stia modificando l'approccio ai problemi scientifici. Fenomeni come il caos deterministico sono esemplari da questo punto di vista. In questo caso sia la descrizione dei fenomeni fisici, sia la potenza del linguaggio matematico hanno avuto un forte impulso migliorativo. Purtroppo non si può dire altrettanto per tutti i campi di applicazione. Una buona panoramica è offerta dagli articoli raccolti in questo volume. Teoria dei nodi, proprietà chimiche, economia, fisiologia; si tratta delle molte ed eterogenee immagini della realtà prodotte dalla ricerca d'avanguardia.

Vittorio Basso

L'eredità di Einstein, a cura di Gualtiero Pisent e Jürgen Ren, Il Poligrafo, Padova 1994, pp. 140, Lit 30.000.

Il volume raccoglie i contributi che diversi studiosi hanno presentato in occasione di un convegno tenutosi nel giugno 1991. Una prima parte del testo riporta le analisi

storiche compiute da Lefevre, Sauer Damerow e Eisenstaedt rispettivamente sulla formazione giovanile di Einstein, sulla sua attività di docente, sui suoi rapporti con Wertheimer (il fondatore della psicologia della Gestalt), su alcuni

stadi del processo di acquisizione della teoria della relatività generale da parte della comunità scientifica. La seconda parte, intitolata proprio *L'eredità*, è composta di tre scritti (di Budinich, De Felice, Motzkin) che mettono in risalto al-

cune mutazioni che l'opera del fisico tedesco ha determinato sia nel modo di fare ricerca in fisica sia nel significato attribuito ad alcuni concetti quali il tempo. In particolare, il saggio di Motzkin analizza le ripercussioni delle teorie relativistiche nell'arte e nell'estetica. L'ultima parte del volume riguarda le riflessioni su cosa oggi resta ancora attuale dell'insegnamento del grande fisico. A detta di Predazzi due aspetti sono particolarmente degni di attenzione e cioè l'impatto di lunga durata che egli ha esercitato sulla fisica del XX secolo e la sua capacità di estrarre l'essenziale da una gran massa di informazioni. Pusterla evidenzia invece come i risultati della relatività siano essenziali nel funzionamento delle macchine acceleratrici, attorno alle quali si svolge oggi gran parte della ricerca scientifica. Il libro si chiude con un bel saggio di Ren sull'utilità della filosofia per l'avanzamento delle conoscenze e per la comprensione delle teorie nella fisica, utilità forse non abbastanza riconosciuta negli ambienti scientifici, ma che proprio la lezione di Einstein dovrebbe insegnare ad apprezzare.

Daniele Scaglione

NOVITÀ

Eberhard Bethge DIETRICH BONHOEFFER, AMICIZIA E RESISTENZA

pp. 203, L. 24.000, «P.C.M.», n. 76

50 anni fa Bonhoeffer veniva impiccato dai nazisti. Da allora il suo biografo e continuatore, Bethge, si è dedicato a far conoscere il pensiero originale ed anticipatore dell'amico. Il libro si concentra sulla «questione ebraica», durante e dopo l'«Olocausto», l'interpretazione teologica della Resistenza tedesca e sul suo significato odierno e la «teologia dell'amicizia».

Albert Schweitzer RISPETTO PER LA VITA

pp. 156, 12 ill. ni f.t., L. 24.000, «Nostro tempo» n. 53

In Italia è ancora poco conosciuta la radicalità del principio del «rispetto per la vita», un «manifesto» capace di rinnovare tutta l'etica e di consentire l'affermarsi della pace. L'impegno, sempre attuale, del Premio Nobel per la pace nel 1954, in difesa della vita e della libertà di pensiero.

editrice
claudiana

Via Principe Tommaso 1 - 10125 Torino
c.c.p. 20780102 - tel. 011/668.98.04 - FAX 650.43.94

Psiche

Dizionario di psicologia dello sviluppo, diretto da Silvia Bonino, Einaudi, Torino 1994, pp. 823, Lit 80.000.

Bisogna abituarsi a modificare le abitudini espressive consacrate dall'uso, perché rimandano a concetti che rischiano di diventare troppo ovvi, intralciando la nascita, lo sviluppo e la comunicazione delle idee nuove. Questo sembra essere l'inquietudine da cui nasce questo dizionario, che già col titolo introduce la proposta di pensare a una crescita della mente umana che non resti confinata nel tempo di quella fisica, e cioè l'infanzia e l'adolescenza. L'espressione "età evolutiva" è legata a questa rappresentazione ormai superata; si deve usare una parola che esprima questo cambiamento evolutivo dell'idea scientifica, e così viene sostenuta la parola "sviluppo", in modo da liberare l'idea della crescita da quella di età. Cominciando dal titolo, quindi, questo lavoro raccoglie la terminologia della psicologia aggiornandola alle posizioni più recenti, e arricchendola di un'ottima intersezione integrativa tra gli studi sociologici, cognitivi, psicoanalitici, psicomatrici, pedagogici, biologici linguistici. I riferimenti bibliografici che concludono il testo sono anch'essi uno strumento di approfondimento utile, offerti al lettore con l'apprezzabile preoccupazione di rendergli agevole la consultazione e la ricerca, perché, nella seconda parte, sono

raccolti in rapporto ai principali argomenti, e il criterio di selezione, oltre al valore scientifico, ha dato importanza alla reperibilità e alla comodità di una lettura in lingua italiana.

Gabriella Pansini

Dizionario di psicologia cognitiva, a cura di W. Eysenck, Laterza, Roma-Bari 1994, trad. dall'inglese di Luciano Mecacci, pp. 453, Lit 68.000.

Nata dalla cultura anglosassone in senso lato, e cioè dal pensiero di studiosi inglesi e statunitensi, quest'opera illustra gli ultimi sviluppi della psicologia cognitiva come scienza dell'informazione e della comunicazione. Si basa su un approccio modernissimo ai temi del funzionamento della mente nel campo dei suoi rapporti con la percezione dei dati della realtà e sulla sua elaborazione, con un orientamento teorico che si situa come superamento della psicologia comportamentista dopo gli anni cinquanta. L'intenzione degli autori è di render conto dei diversi sviluppi della psicologia cognitiva contemporanea, dalla neuropsicologia cognitiva all'intelligenza artificiale, in un compendio di oltre cento voci, arricchite di molti esempi dimostrativi, cosicché gli enunciati esplicativi verbali acquistano una dimensione più concreta e immediatamente comprensibile anche per chi già non possiede una profonda competenza in materia, né il relativo lessico. Ogni voce è



seguita da una bibliografia specifica quasi tutta in lingua inglese, ma il traduttore italiano ha aggiunto spesso qualche riferimento in italiano.

Gabriella Pansini

JEAN BRUN, DOMINIQUE ZAHAN, DAVID L. MILLER, **Il vertice e l'abisso. La simbologia dell'ascesa e della discesa**, Red, Como 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Anna Chiara Peduzzi e dall'inglese di Rolando Gallupi, pp. 151, Lit 29.000.

Tre saggi di taglio e soggetto diverso vengono presentati insieme nel sesto dei "Quaderni di Eranos", la serie di psicoanalisi junghiana della Red, a illustrare la sfuggente tematica dell'ascesa e

della discesa. Introduce lo scritto di Jean Brun, filosofo, il quale individua nella storia delle idee la centralità della nozione di svelamento, che ovunque presiede alla conquista della sommità del sapere, come all'esplorazione delle profondità dell'essere. Da Plotino a Feuerbach il consenso è unanime: dietro il velo si nasconde l'uomo. Ma l'intervento di Nietzsche disperde anche questa illusione: non l'uomo vi è dietro il velo, non lo specchio, ma il nulla, la realtà è il velo stesso che si agita al vento del divenire. A questo punto Brun opera un viraggio nella mistica, sostituendo la nozione di svelamento con quella di rivelazione. Insieme a S. Giovanni della Croce egli ci insegna che la salita non è una conquista, ma uno stato di disponibilità e di bisogno, poiché non è l'uomo a salire, ma la Trascendenza che scende in lui. Il saggio etnologico di Dominique Zahan ci porta nell'Africa nera dove le metafore della Torre e del Fulmine alludono rispettivamente al desiderio dell'uomo di risalire al Cielo e alla sua dipendenza dalla terra e dalla corporeità. Qui le metafore ascensive e discensive sono concretamente vissute nel rituale iniziatico al fine di operare una trasformazione interiore. Infine, David Miller, storico delle religioni, esamina la mitologia, la poetica, l'immaginario, nonché la psicopatologia della discesa. Il *descensus ad inferos* appare come una via di disidentificazione dall'io, un percorso cruciale dell'anima, necessario affinché il dolore possa trasformarsi in tenerezza e il grido d'angoscia in riso.

Elisabetta Baldisserotto

ENRICO BARALDI, ALBERTO ROMITTI, **Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?**, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 144, Lit 16.000.

Breve raccolta di frasi incisive di pazienti psichiatrici gravi ospedalizzati, che suscitano spesso il sorriso per la forma bizzarra di nonsense, ma che altrettanto spesso, per la saggezza o la poeticità dell'espressione, spiazzano la ragione razionante, illuminando d'un lampo in modo suggestivo una qualche verità esperienziale, che altrimenti rimarrebbe mimetizzata. Qualche esempio: "Sono venuto per mia scelta sotto la spinta dei Carabinieri"; al medico che chiede "Cosa farebbe se avesse una bacchetta magica?", una ragazza risponde: "Picchiere le mani di mio padre"; "Mia mamma non mi permette di fumare neanche quando dormo"; fino alla frase che dà il titolo del libro: "Verrà mai il giorno in cui non ci sarà la sera?". Dopo ogni frase, gli autori fanno un breve commento, il più delle volte superfluo. I capitoletti che ne risultano sono più sapidamente commentati da simpatici disegni di Mauro Chiesa. Il libretto è aperto da una prefazione dello psicoanalista Alberto Schön, studioso di umorismo, e chiuso da una postfazione dello psichiatra Gigi Attenasio su alcune questioni riguardanti la psichiatria istituzionale. Fastidiosa l'idea di chiamare i pazienti con nomi di vegetali.

Paolo Roccatò

Istituto Suor Orsola Benincasa

GLI APPRODI DI ULISSE L'Occidente greco d'oltre Egeo

1° ciclo: Dalle stazioni micenee alle fondazioni coloniali

CORSO DI PERFEZIONAMENTO IN DISCIPLINE STORICHE, ARCHEOLOGICHE ED ANTROPOLOGICHE

ANNO ACCADEMICO 1994-95

NAPOLI 18 MAGGIO - 6 LUGLIO 1995

Giovedì 18 maggio
ore 16.00
MASSIMILIANO
MARAZZI

Le frequentazioni micenee dell'Occidente

Venerdì 19 maggio
ore 16.00
ALFONSO MELE

I miti eroici

Martedì 23 maggio
ore 16.00
EMANUELE GRECO

Topografia ed urbanistica delle fondazioni greche in Occidente

Giovedì 25 maggio
ore 16.00
BRUNO D'AGOSTINO

La riscoperta dell'Occidente

Venerdì 26 maggio
ore 16.00
MARIO LOMBARDO

Funzione dell'oracolo delfico

Giovedì 1 giugno
ore 16.00
PIER GIORGIO GUZZO

La fondazione di Taranto

Venerdì 2 giugno
ore 16.00
MAURO MOGGI

Sibari e la colonizzazione achea

Giovedì 8 giugno
ore 16.00
ALFONSO MELE

Crotone e il pitagorismo

Venerdì 9 giugno
ore 16.00
DOMENICO MUSTI

Locri, Ipponio e Medma

Mercoledì 14 giugno
ore 16.00
CARMINE AMPOLO

I Calcidesi di Sicilia e dello "stretto"

Venerdì 16 giugno
ore 16.00
LORENZO BRACCESI

I Dori di Sicilia

Giovedì 22 giugno
ore 16.00
MICHELE BATS

Massalia, Velia e i commerci focei d'Occidente

Venerdì 23 giugno
ore 16.00
EMANUELE GRECO

Paestum e la presenza sibarita sul Tirreno

Giovedì 29 giugno
ore 16.00
FAUSTO ZEVI

Pitecusa e Cuma

Venerdì 30 giugno
ore 16.00
DOMENICO A. CONCI

Tra Odisseo ed Enea: le terre del tramonto

Giovedì 6 luglio
ore 16.00
STEFANO DE CARO

Neapolis

Ad ogni lezione seguirà un seminario, dalle ore 18.00 alle ore 19.00

COMITATO SCIENTIFICO
Francesco M. De Sanctis, direttore
Domenico A. Conci
Elio Lo Cascio
Alfonso Mele

Sullo scaffale

Novità di aprile

Fiction

RODERICK ANSCOMBE, **La vita segreta di Laszlo**, Mondadori, pp. 468, Lit 32.000.

Una nuova versione della leggenda del conte Dracula.

ELIAS CANETTI, **Nozze**, Einaudi, pp. 80, Lit 12.000.

Il terzo dramma teatrale, insieme a *La commedia della vanità* e *Vite a scadenza*.

DRISS CHRAIBI, **L'uomo del libro**, Zanzibar, pp. 104, Lit 14.000.

I due giorni che hanno preceduto la rivelazione a Maometto.

ASSIA DJEBAR, **L'amore, la fantasia**, Ibis, pp. 250, Lit 28.000.

Il nuovo romanzo della scrittrice maghrebina autrice di *Donne d'Algeri nei loro appartamenti*, pubblicato presso Giunti.

NORMAN DOUGLAS, **Nerinda**, La Conchiglia, pp. 100, Lit 28.000.

Il romanzo è alla prima traduzione italiana.

ROMANA PETRI, **L'antierotico**, Marsilio, pp. 192, Lit 28.000.

I protagonisti di questi racconti sono colpiti da un'assoluta incapacità di godere del proprio corpo.

FABRIZIA RAMONDINO, **In viaggio**, Einaudi, pp. 190, Lit 22.000.

Tredici racconti sul viaggio come condizione esistenziale.

GIAMPIERO RIGOSI, **Dove finisce il sentiero**, Theoria, pp. 144, Lit 10.000.

La storia di un'amicizia maledetta a sfondo dark; l'autore è alla sua prima prova letteraria.

RYUNOSUKE AKUTAGAWA, **Racconti fantastici**, Marsilio, pp. 132, Lit 14.000.

Otto racconti dello scrittore giapponese, morto suicida a trentacinque anni.

EFRAIM SEVELA, **Perché non abbiamo il paradiso in terra**, e/o, pp. 150, Lit 24.000.

La vita di un quartiere ebraico nella Bielorussia tra gli anni venti e trenta narrata con senso dell'umorismo e fantasia.

Poesia

EMILY DICKINSON, **Rime imperfette**, Empiria, pp. 184, Lit 24.000.

L'antologia presenta numerose poesie inedite in Italia della poetessa di Amherst.

J.W. GOETHE, **Poesie erotiche**, ES, pp. 140, Lit 22.000.

Con testo a fronte.

Non Fiction

ALBERTO ABRUZZESE, **Lo splendore della Tv. Origini e destino del linguaggio audiovisivo**, Liguori, pp. 176, Lit 25.000.

FAUSTO BERTINOTTI, **Tutti i colori del rosso**, Sperling & Kupfer, pp. 256, Lit 24.500.

JANINE CHASSEGUET-SMIRGEL, **La sessualità femminile**, Laterza, pp. 336, Lit 30.000.

Un classico con una nuova prefazione di Silvia Vegetti Finzi.

JOSEF M. COLOMER, **La politica in Europa**, Laterza, pp. 544, Lit 55.000.

La prima guida ai sistemi politici europei.

DENIS DIDEROT, **Trattato sul bello**, SE, pp. 80, Lit 13.000.

VITO FUMAGALLI, **Scrivere la storia**, Laterza, pp. 160, Lit 24.000.

FRANÇOIS FURET, **Il passato di un'illusione. L'idea comunista nel XX secolo**, Mondadori, pp. 600, Lit 35.000.

In Francia ha venduto 100.000 copie.

KENKO HOSHI, **Ore d'ozio**, SE, pp. 260, Lit 30.000.

Traduzione di Giuseppe Muccioli.

ETTORE MASINA, **L'Arcivescovo deve morire! Oscar Romero e il suo popolo, una biografia**, Edizioni Gruppo Abele, pp. 264, Lit 26.000.

Monsignor Romero fu assassinato il 24 marzo di quindici anni fa.

INDRO MONTANELLI, BENIAMINO PLACIDO, **Eppur si muove. L'Italia e gli italiani**, Rizzoli, pp. 240, Lit 30.000.

GIOVANNI PIASERE, **Comunità girovaghe, comunità zingare**, Liguori, pp. 320, Lit 35.000.

Come classificarle, come collocarle all'interno dei gruppi etnicamente caratterizzati.

ORNELLA ROTA, **Olio, acqua, cotone. Laiche e islamiche ad Algeri**, De Martinis, pp. 70, Lit 13.000.

Prefazione di Ahmed Ben Bella.

ARTHUR SCHLESINGER JR., **La disunione dell'America**, Diabasis, pp. 160, Lit 24.000.

Una critica al federalismo americano.

□ **Voland** è il diavolo semina zizzania che Bulgakov fece rivivere in una Mosca misteriosa: a Roma è nata una casa editrice che ha deciso di evocare quei luoghi e i loro autori. Ha già pubblicato *Il ladro di pesche di Emilijan Stanev*; Dall'Italia. Autobiografia attraverso le lettere di *Nikolaj Gogol* e il saggio di *Ripellino Per Anna Karenina*.

□ **Istituto Editoriale Veneto Friulano**. Esiste dal 1993 ed è specializzato in temi di etica civile. Propone adesso una scelta di scritti di Ippolito Nievo: Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale; Studi sulla poesia popolare e civile; L'avvocato; Le Maghe di Grado; La viola di San Bastiano; La corsa di prova.

□ **Liguori** ha inaugurato una collana diretta da Arnaldo Bagnasco, Henri Mendras e Vincent Wright. Si chiama "Cambiamento sociale in Europa" ed è il frutto del lavoro svolto dall'Observatoire du Changement Social en Europe Occidentale presieduto da René Monroy. La collana offre sintesi comparative delle principali questioni contemporanee. Il primo titolo è *Disoccupazione di lunga durata* curato da Odile Benoit-Guilbot e Duncan Gaille; in uscita *Corruzione e democrazia*. Sette paesi a confronto per la cura di Yves Mény e Donatella Della Porta. I prossimi volumi affronteranno i temi delle politiche dei redditi in Europa e del prolungamento della giovinezza.

□ **Teda** con il motto "Lucis motus non est in momento, sed in tempore" battezza la nuova collana dedicata alla riflessione e all'approfondimento di alcuni



Archivio

campi del sapere. Il lettore è chiamato a orientarsi tra i dialoghi sulla psicoanalisi di Salomon Resnik e Renzo Mulato, i commenti di Cesare Mazzonis e José Rallo Romero sulla musica e il saggio di Marcello Turro su Pirandello.

□ **Il Mulino** ha aperto una collana, "Il Mulino Tendenze", con lo scopo di approfondire i grandi temi che caratterizzano il cambiamento politico e la trasformazione dei mercati. Per il prezzo di 10.000 lire sono già a disposizione *Il capitalismo ben temperato di Romano Prodi*, *Il prezzo della libertà di Angelo*

Panebianco, *Sinistra o cara di Michele Salvati*, *Libro della memoria e della speranza di Remo Bodei* e *L'Italia che non muore di Edmondo Berselli*.

□ **Edizioni Lavoro** rivolge una collana agli insegnanti e ai formatori. Si chiama "Crescendo" e raccoglie testi monotematici per lo sviluppo di una cultura a carattere mondialistico. Le migrazioni e Percorsi interculturali e modelli di riferimento sono i primi titoli a disposizione.

□ **Hopefulmonster** ha in cantiere una collana, "La favola dell'arte", che intende offrire ai ragazzi gli strumenti per leggere le opere d'arte da diversi punti di vista. I volumi nascono dalla collaborazione di disegnatori, scultori e scrittori.

□ **Frassinelli** lancia una collana di "Classici classici". Diretta da Aldo Busi, ha in catalogo opere di Balzac, Brönte, Montesquieu, Shelley, Svevo e Twain. Il prezzo è naturalmente economico e il formato tascabile.

□ **Nuova Compagnia Editrice**. "Un soldo" — nonostante i suoi libri costino di più — s'intitola la collana che la casa editrice di Forlì ha affidato a Davide Rondoni. I primi titoli disponibili sono *Teatro romano di Enzo Siciliano* e *I racconti dell'eternità di Aurelio Picca*.

□ **Granata Press** in contemporanea con l'uscita dell'ultimo lavoro di Gabriele Salvatore (Viva San Isidoro!) pubblica nella neonata collana "Tracce" il romanzo di Pino Cacucci *San Isidoro* e il film è stato tratto.

Camilla Valletti

In arrivo

Novità di maggio

Fiction

ANTHONY BURGESS, **La banda Amadeus**, Bollati Boringhieri, pp. 160, Lit 22.000.

Un inedito ritratto di Mozart, scanzonato e fuori da ogni retorica.

RENÉ DEPESTRE, **Eros in un treno cinese**, Zanzibar, pp. 220, Lit 22.000.

Racconti libertini in giro per il mondo.

EDGARDO FRANZOSINI, **Raymon Isidoro e la sua cattedrale**, Adelphi, pp. 110, Lit 20.000.

Un romanzo costruito come un catalogo di oggetti strani e sorprendenti.

MARIO GIORGI, **Biancaneve**, Racconto, Bollati Boringhieri, pp. 136, Lit 16.000.

La fiaba di Biancaneve riveduta, corretta e soprattutto contemporanea.

HEINRICH VON KLEIST, **Lettere alla fidanzata**, SE, pp. 180, Lit 22.000.

FLANN O'BRIEN, **L'archivio di Dalkey**, Adelphi, pp. 220, Lit 25.000.

Un romanzo di formazione.

PALINURO, **La tomba inquieta**, Adelphi, pp. 171, Lit 22.000.

Palinuro è lo pseudonimo sotto cui il critico anglosassone Cyril

Vernon Connolly scrisse, durante la guerra, questa mappa della malinconia moderna.

HELGA SCHNEIDER, **Il rogo di Berlino**, Adelphi, pp. 200, Lit 24.000.

Una testimonianza tra memoria personale e dramma storico.

MATILDE SERAO, **O Giovannino o la morte**, e/o, pp. 64, Lit 6.000.

La storia d'amore struggente di una ragazza per un giovane che le preferisce la matrigna.

TOTÒ, **Ogni limite ha una pazienza**, Rizzoli, pp. 220, Lit 22.000.

ALBERTO VIGEVANI, **Due nomi per Charlie**, Marsilio, pp. 180, Lit 28.000.

Gli anni del dopoguerra vissuti con malinconica leggerezza.

Poesia

W. H. AUDEN, **Il mare e lo specchio**, SE, pp. 120, Lit 20.000.

W. H. AUDEN, **Shorts**, Adelphi, pp. 120, Lit 10.000.

Non Fiction

GIOVANNI BECHELLONI, **Televisione come cultura. I media italiani tra identità e mercato**, Liguori, pp. 260, Lit 32.000.

SERGE LATOUCHE, **La megamacchina. Ragione tecnoscientifica, ragione economica e mito del progresso**, Bollati Boringhieri, pp. 224, Lit 28.000.

Dopo *Il pianeta dei naufraghi*, una nuova riflessione sul rapporto tra società e ambiente dell'episte-

mologo francese.

PIER VINCENZO MENGALDO, **Antologia personale**, Bollati Boringhieri, pp. 240, Lit 30.000.

La raccolta delle letture che più hanno segnato la biografia letteraria del noto uomo di cultura.

CHANTAL SAINT-BLANCAT, **L'Islam della diaspora**, Edizioni Lavoro, pp. 250, Lit 30.000.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino.

I dati dei volumi non sono definitivi e potrebbero subire modifiche di cui ci scusiamo in anticipo.

Pirandello segreto.



**Oltre 500 lettere
d'amore di
Pirandello a
Marta Abba,
donna
amata e sua
attrice
preferita.**

MONDADORI

Il patriarca incantato

di Nicoletta Misler

Ettore Lo Gatto può essere considerato il patriarca degli studi della cultura russa in Italia e alcuni dei suoi libri, come la *Storia del teatro russo* (1952) e *Russi in Italia* (1971) sono ancor oggi guide fondamentali per la comprensione del mondo letterario e artistico russo.

Gli artisti italiani in Russia consiste di quattro sostanziosi volumi, dedicati ai successi ottenuti da architetti e pittori a Mosca, San Pietroburgo, Kiev e altri centri russi e ucraini. In effetti il termine "artisti" è deviante, perché la maggior parte delle personalità considerate sono architetti, mentre pittori e scultori ricevono attenzione soltanto nell'ultimo volume, scritto in epoca successiva e pubblicato soltanto oggi.

I testi dei primi tre volumi, usciti per la prima volta nel 1934, erano stati progettati nell'ambito di una collana nata durante il fascismo, e dedicata trionfisticamente al "genio italiano all'estero", genio che lo scrittore riconosce e individua, ma senza alcuna forzatura nazionalistica. Cura la presente edizione la figlia dell'autore, anch'essa nota slavista, mentre il quarto volume, da lei recuperato, è un inedito a lungo dimenticato dall'autore stesso, benché già pronto per le stampe, e merita perciò una particolare attenzione.

Va ricordato che questi informatissimi ed eleganti saggi sono stati scritti ben prima della possibilità di libero accesso a un qualsiasi archivio sovietico, dell'utilizzazione di bibliografie sistematiche e di sistemi computerizzati. Ciononostante da essi c'è ancora molto da imparare. L'esplorazione di Lo Gatto a proposito della genesi e dello sviluppo italiano del Cremlino di Mosca nel primo volume, per esempio, ci ricorda come questo simbolo "quintessenziale" della Russia, con le sue torri, le sue chiese e i suoi palazzi fosse progettato in gran parte da e con l'aiuto di architetti italiani, da Aloisio Carcano ad Aristotele Fioravanti, a Marco Ruffo, a Pietro Solari e altri ancora e che i suoi diversi stili derivano più da fonti straniere che indigene. Tanto più che il Cremlino, come chiarisce Lo Gatto, rappresentava un'immagine di potere non solo politico e militare, ma anche artistico, e servì come asse per la successiva disseminazione dell'influenza italiana in altre parti della Vecchia Russia e in seguito in Ucraina come dimostra brillantemente l'attività di Bartolomeo Rastrelli e del suo discepolo russo Dmitrij Ukhomsky a Kiev.

Nell'autentico entusiasmo per la scoperta di nuove presenze italiane, Lo Gatto tende a sopravvalutarne il ruolo, come nell'attribuzione, seppure dubitativa, ad Aloisio Novi della Chiesa dell'Ascensione di Kolomenskoe, nei dintorni di Mosca, la prima chiesa in pietra a *satër*, vale a dire un modello tipicamente russo sviluppato ampiamente nel XVI secolo. Lo stesso vale per alcuni dei più famosi edifici di San Pietroburgo come il Castello di San Michele Arcangelo (1797-1800) che viene attribuito a Brenna, attribuzione definitivamente contestata dal ritrovamento di uno schizzo della facciata firmato da Bazenov e datato 1792; o come il Palazzo di Tauride (1783-88) attribuito a Luigi Rusca al quale in effetti venne affidato il restauro nel XIX secolo di un progetto già realizzato da Ivan Starov.

Il secondo e il terzo volume sono dedicati agli architetti italiani a San Pietroburgo nel XVIII e XIX secolo. Esistono molte pubblicazioni recenti sul profilo urbano di questa città e sui suoi palazzi suburbani, così come sono state organizzate diverse mostre e convegni sugli architetti italiani che aiutarono a costruire la "Venezia del Nord", da Domenico Trezzini a Giacomo Quarenghi, per cui in questi due volumi c'è un minor senso di riscoperta. Colpisce in modo particolare il materiale illustrativo, perché Lo Gatto, negli anni trenta, era ancora in grado di studiare un materiale architettonico che non aveva sofferto le distruzioni della seconda guerra mondiale, la gigantomania di Stalin e

l'insensata espansione urbanistica dell'epoca di Chruščëv e Brežnev. In molti casi ebbe la possibilità di vedere gli edifici qui presentati durante i suoi numerosi viaggi prima della seconda guerra mondiale e le sue fonti in ogni caso si basano su materiali fotografici prerivoluzionari, così che possiamo vedere palazzi famosi come il Palazzo d'Inverno progettato da Carlo Rastrelli o quello del granduca Michajl progettato da Carlo Rossi nel loro stato originario. Fra l'altro, da queste fotografie ci rendiamo conto che molti di questi palazzi, chiese e ville di campagna erano in uno stato di pietoso abbandono anche prima della rivoluzione di ottobre e che ciò non era necessariamente il risultato del motto bolscevico *ras-*

streljat' Rastrelli i razzigat' Rafaelja ("fucilare Rastrelli e bruciare Raffaello").

Il quarto volume de *Gli artisti italiani in Russia* è il meno riuscito del ciclo, forse perché l'autore stesso era intenzionato a elaborarlo ulteriormente. La cronologia è capricciosa, la selezione tematica irregolare, e quindi le conclusioni sono spesso arbitrarie. Così se l'etimologia italiana per le famiglie Rastrelli, Gonzaga e Valeriani è inegabilmente corretta, è ostico accettare l'identificazione dei pittori Fëdor Bruni (nato a Mosca), Lev Lagorio (nato a Feodosija), e dello scultore Ivan Vitali (nato a San Pietroburgo) come "italiani", quando la loro madrelingua era il russo, i loro studi furono intera-

mente compiuti a San Pietroburgo e la loro attività professionale si svolse in Russia. Lo stesso vale per artisti d'avanguardia come Lev Bruni e Ivan Puni che, dal punto di vista culturale, dovevano ben poco alla loro discendenza italiana e si ritenevano una componente organica dell'avanguardia russa. È vero però che, benché l'importanza diretta di architetti e artisti italiani in Russia diminuisse considerevolmente fra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, l'influenza italiana rimase significativa, non soltanto perché gli artisti russi continuarono a visitare l'Italia, ma anche perché intorno al mondo dell'arte continuavano a muoversi italiani, nei modi più diversi, dalla catena di negozi "Avanzo" di materiali per pittori, allo studio di fotografia sperimentale Trapani, al matrimonio di Vera Tret'jakova con Aleksandr Ziloti, sino alla Gelateria Frascati dove si incontravano gli artisti di avanguardia. È un peccato che questo più ampio contesto culturale non sia esaminato nel quarto volume, ma l'opera resta un'ineguagliabile impresa scientifica e uno straordinario viaggio di scoperta anche fra i pionieri della storia e della critica dell'arte russa che l'autore cita e che aveva spesso personalmente conosciuto, da Abram Efros a Igor Grabar, a Pavel Muratov, Vladimir Kurbatov, Louis Réau, Georgij Lukomskij, Nikolaj Vrangl', i cui testi fondamentali, organico complemento di questa storia, meriterebbero al pari dei monumenti una maggiore conoscenza anche in Italia.

Premio Italo Calvino

Bando della nona edizione

1) L'Associazione per il premio Italo Calvino in collaborazione con la rivista "L'Indice" bandisce la nona edizione del premio Italo Calvino.

2) Si concorre inviando un romanzo oppure una raccolta di racconti che siano opere prime inedite in lingua italiana e che non siano state premiate o segnalate ad altri concorsi.

3) Le opere devono pervenire alla segreteria del premio presso la sede dell'Associazione (c/o "L'Indice", via Madama Cristina 16, 10125 Torino) entro e non oltre il 15 luglio 1995 (fa fede la data della spedizione) in plico raccomandato, in duplice copia, dattiloscritto, ben leggibile, con indicazione del nome, cognome, indirizzo, numero di telefono e data di nascita dell'autore. Per partecipare al bando si richiede di inviare per mezzo di vaglia postale, intestato a "Associazione per il premio Italo Calvino", via Madama Cristina 16, 10125 Torino, e con la dicitura "pagabile presso l'Ufficio Torino 18", lire 50.000, che serviranno a coprire le spese di segreteria del premio. Per ulteriori informazioni si può telefonare il venerdì dalle ore 12 alle ore 16 al numero 011/669.39.34.

4) Saranno ammesse al giudizio finale della giuria quelle opere che siano state segnalate come idonee dai promotori del premio (vedi "L'Indice", settembre-ottobre 1985) oppure dal comitato di lettura scelto dall'Associazione per il premio Italo Calvino.

Previa autorizzazione da parte degli autori e accettazione delle regole del premio Italo Calvino, potranno concorrere al medesimo premio le opere più significative tra quelle inserite nella BBS letteraria (Biblioteca telematica per inediti; accessibile gratuitamente agli esordienti via modem: tel. 011/53.21.06 oppure 011/562.35.65).

All'inverso, tutti gli autori che partecipano al premio Italo Calvino potranno essere gratuitamente inseriti nella BBS letteraria, facendone espressa richiesta all'atto dell'iscrizione al premio Italo Calvino.

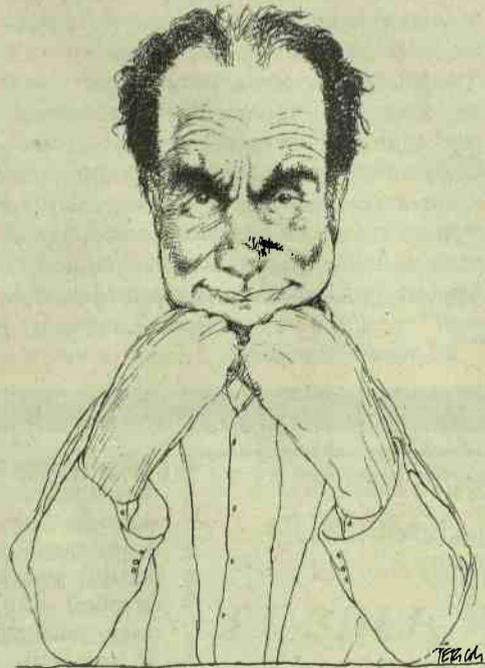
Saranno resi pubblici i nomi degli autori e delle opere che saranno segnalate dal comitato di lettura.

5) La giuria è composta da 5 membri, scelti dai promotori del premio. La giuria designerà l'opera vincitrice, alla quale sarà attribuito un premio di lire 2.000.000 (due milio-

ni). "L'Indice" si riserva il diritto di pubblicare — in parte o integralmente — l'opera premiata.

6) L'esito del concorso sarà reso noto entro il mese di maggio 1996 mediante un comunicato stampa e la pubblicazione su "L'Indice".

7) La partecipazione al premio comporta l'accettazione e l'osservanza di tutte le norme del presente regolamento. Il premio si finanzia attraverso la sottoscrizione dei singoli, di enti e di società.



ETTORE LO GATTO, *Gli artisti italiani in Russia*, quattro volumi a cura di Anna Lo Gatto, Finmeccanica in collaborazione con Scheiwiller, riassunti dei testi in russo tradotti da Zoia Ender Masetti in allegato, indice dei nomi, indice topografico, indice delle fonti per le illustrazioni.

Volume I: *Gli architetti a Mosca e nelle provincie*, prefaz. di Giuseppe Glisenti, Anatolij Adamishin e Ferdinando Salleo, introd. di Carlo Bertelli, Milano 1990, 4 riproduzioni in fac-simile di disegni di Giacomo Quarenghi (dalla Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo), 58 ill. nel testo, 175 tavv. f.t.

Volume II: *Gli architetti del secolo XVIII a Pietroburgo e nelle tenute imperiali*, prefaz. di Anatolij Sobciack, introd. di Carlo Bertelli, Milano 1993, 4 riproduzioni in fac-simile di disegni inediti di Giacomo Quarenghi per edifici pubblici e privati in Russia (da una collezione privata di Bergamo), 32 ill. nel testo, 156 tavv. f.t.

Volume III: *Gli architetti del secolo XIX a Pietroburgo e nelle tenute imperiali*, introd. di Piervaleria Angelini, Milano 1994, 4 riproduzioni in fac-simile di disegni di Giacomo Quarenghi (1 dalla collezione della famiglia e 3 dalla Biblioteca "Angelo Mai" di Bergamo), 22 tavv. e 46 ill. nel testo, 170 tavv. f.t.

Volume IV: *Scultura, pittura, decorazione e arti minori*, a cura di Anna Lo Gatto, introd. di Carlo Bertelli, Milano 1991, 195 ill. in b.n.

□ Lunedì 8 maggio verrà assegnato il premio Italo Calvino per un romanzo o una raccolta di racconti, opera prima inedita. La premiazione avverrà alle ore 17 a Palazzo Barolo, via delle Orfane 7, Torino e sarà seguita da un pubblico dibattito. Saranno presenti i membri della giuria, Francesco Biamonti, Marisa Bulgheroni, Giulio Ferroni, Ermanno Paccagnini, Fabrizia Ramondino.

Bessarione, cardinale per dignità, greco di stirpe

di Gianfrancesco Lusini

Bessarione e l'Umanesimo, catalogo della mostra promossa dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dalla Biblioteca Nazionale Marciana (Venezia, 1994), a cura di Gianfranco Fiaccadori, prefaz. di Giovanni Pugliese Carratelli, Vivarium, Napoli 1994, pp. XIV-546, Lit 140.000.

“La Grecia non è caduta, sembra che sia passata in Italia”. Così l'umanista Francesco Fidelfo (1398-1481) riassumeva efficacemente i risultati di quel processo storico e culturale che per tutta la prima metà del XV secolo influenzò in maniera decisiva le origini e i primi sviluppi dell'umanesimo italiano. Sotto l'incalzare degli eserciti turchi che porterà alla caduta di Costantinopoli del 1453, si sgretolavano gli ultimi resti dell'impero romano d'Oriente e della Bisanzio cristiana sua erede politica e culturale. In molti intellettuali greci maturò allora la decisione di abbandonare la propria terra e di trasferirsi in Italia in volontario esilio, portando con sé e in sé il patrimonio inestimabile della propria cultura filosofica e letteraria. Manuele Crisolora, Giovanni Aurispa, Giovanni Argiròpulo, Demetrio Calcondila: sono solo alcuni tra coloro ai quali spetta il merito storico di aver traghettato in Italia un tesoro letterario che, se fosse rimasto in Grecia, avrebbe rischiato la sorte toccata otto secoli prima ai manoscritti della Biblioteca di Alessandria. Ma non basta: grazie a loro, gli intellettuali italiani di Firenze e di Padova, di Bologna e di Roma poterono tornare ad apprendere, dalla viva voce degli eredi più diretti, il pensiero di Platone e di Aristotele, degli storici e dei tragici, studiandolo nuovamente sui testi originali.

Tra queste figure primeggiò Bessarione “cardinale per dignità, greco di stirpe” come egli stesso riasunse in un suo codice. Nato a Trebisonda, capitale di uno degli ultimi stati greci indipendenti dalla dominazione turca, in una data compresa tra il 1399 e il 1408, dopo gli studi nella città natale e a Costantinopoli, ricevette la tonsura e l'ordinazione, tra il 1430 e il 1436

fu a Mistra, nel Peloponneso, come discepolo di Giorgio Gemisto Pletone, cultore della filosofia platonica. Nel 1437, nell'imminenza del Concilio indetto per trattare la ricomposizione dello scisma tra le chiese romana e greca, fu nominato arcivescovo di Nicea e in quella veste partecipò attivamente ai lavori conciliari, sostenendo con vigore la tesi unionista. Terminato il

Concilio, nel 1439, Bessarione fu nominato cardinale e si stabilì definitivamente in Italia. Qui, con le sue molteplici attività, si conquistò grande fama di dotto e non minor stima come uomo di chiesa (nel 1455 fu a un passo dall'elezione al soglio pontificio), fino alla morte avvenuta nel 1472.

Bessarione si trovò, dunque, ad agire sulla scena culturale italiana

di studiosi italiani e stranieri seguivano Bessarione fin dalle sue esperienze giovanili, allorché egli si presenta a noi nelle vesti di un intellettuale, precoce per doti e dottrina, profondamente immerso nel suo mondo culturale, seguace di idee platoniche apprese alla scuola di Gemisto Pletone (G. Fiaccadori), in quel centro di intensa vita culturale dell'ultima età

bizantina che fu Mistra (G. Ciotta), e già partecipe delle discussioni sulla teologia trinitaria che animavano il suo tempo (A. Rigo), ma anche poeta di corte (S. Ronchey) e non digiuno di astronomia (A. Rigo, D. A. King e G. L'E. Turner). Conviene sottolineare subito quella che appare come una delle idee migliori del volume dal punto di vista della sua concezione, vale a dire lo stretto rapporto che corre tra i saggi e le schede, in un gioco di rimando tra i materiali dell'esposizione, con relative descrizioni e corredo fotografico, e i saggi storici. Così la scheda sul codice Marc. Gr. 533 (=778), con le opere del giovane Bessarione, autografo della maturità, costituisce il necessario complemento ai saggi sulle opere di argomento teologico e sull'arte poetica del Niceno nel periodo precedente la sua venuta in Italia; e la scheda sul Marc. Gr. 388 (=333), con la *Geographia* di Tolomeo, commissionata da Bessarione, dà forza visiva e illustrativa al saggio in cui si indaga la partecipazione del Niceno alla rinascita degli studi astronomici e degli interessi tolemaici nel XV secolo.

L'esperienza del Concilio del 1438-39 resta l'autentico momento di svolta nella vita di Bessarione (L. D'Ascia), come, più in generale, lo è stato nelle vicende dei rapporti tra Occidente e Oriente cristiani (G. Platania) per tutti questi secoli fino ai giorni nostri (cfr., ad esempio, il recente volume *Christian Unity*, a cura di G. Alberigo, University Press, Leuven 1991). Senza per questo sottovalutare il peso dei fattori “non teologici” che determinarono la convocazione del Concilio, in primo luogo l'aspirazione viva nei greci di trovare nell'alleanza con l'Europa cattolica un'alternativa alla prospettiva di assoggettamento al turco, per Bessarione le dispute sulla processione dello Spirito Santo o quelle sul Purgatorio furono certo un fatto importante: se non in sé, in quanto motivo di riflessione sul tema del valore e dell'applicabilità dell'insegnamento dei Padri della Chiesa. Le discussioni conciliari, infatti, concorsero in maniera de-

Feudo senza medioevo

di Renato Bordone

RENATA AGO, *La feudalità in età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 254, Lit 38.000.

Pochi concetti, forse, hanno conosciuto interpretazioni storiografiche vivacemente contrapposte come quello individuato dal termine “feudo” e dai suoi derivati. È probabile che ciò sia determinato dalla lunga sopravvivenza formale dell'istituzione nel corso dei profondi mutamenti attraversati dalla società europea di antico regime, dalle sue origini medievali agli esiti di fine Settecento.

La sistematica sintesi di Renata Ago diventa dunque un indispensabile strumento di orientamento per navigare tra significato e interpretazione della feudalità, nelle acque poco conosciute — ancorché molto frequentate — che riguardano l'uso del concetto di feudalità in età postmedievale.

L'ambiguità, a lungo conservata dal termine, consiste nella sovrapposizione di due fenomeni originariamente (e concettualmente) distinti: la retribuzione provvisoria di un servizio di tipo militare che crea un collegamento fra due individui, e l'esercizio della signoria sui residenti di un certo territorio, ora riconosciuto come contenuto della retribuzione stessa. Ciò originerà in età moderna un vero e proprio “sistema” comune all'intera Europa in cui si attenuano i contenuti militari, sopravvivono la base fondiaria e i diritti di prelievo sul lavoro contadino, acquistano diversa valenza politica, sociale e culturale i rapporti fra feudatario e sottoposti (ora chiamati “vassalli”) e tra feudatario e sovrano.

Sul piano istituzionale il feudo si presenta,

in età moderna, come un complesso territoriale con facoltà giurisdizionali che vincolano gli abitanti, non sempre omogenee e predefinite, ma variabili regionalmente a seconda delle concessioni (spesso a titolo oneroso) del sovrano: dai diritti di sorveglianza e polizia, comuni a tutti, al godimento delle “banalità” fiscali, fino all'esercizio della giurisdizione civile e penale. Il detentore del feudo rientra così in un regime giuridico speciale: in genere esentato dal pagamento delle imposte in quanto tenuto all'originario servizio militare, può lasciarlo in eredità al primogenito o legarlo per fedecommesso agli eredi futuri in base a complicate previsioni di discendenza, o addirittura alienarlo, previa autorizzazione — almeno in Italia — del sovrano.

Tutto questo è sovente motivo di interminabili liti sia tra feudatari e sovrani sia all'interno dei lignaggi, soprattutto per gli aspetti economici connessi con la detenzione del bene feudale. L'economia del feudo rientrerebbe piuttosto nel regime propriamente signorile, rifacendosi alla suddivisione patrimoniale fra dominio a gestione diretta e riserva in concessione, ma, come si è visto, in questa età lo stretto nesso tra feudo e signoria porta ormai a considerare “feudale” il rapporto tra il possesso fondiario e la sua gestione. Un rapporto che presenta vistose differenze regionali: la Ago individua un modello polacco, che tende a irrigidire la dipendenza contadina e a chiudere in sé il mercato, e modelli alternativi (normanno, meridionale, ecc.), più aperti alle trasformazioni di gestione, co-

CARLO TULLIO - ALTAN

ITALIA: UNA NAZIONE SENZA RELIGIONE CIVILE

LE RAGIONI DI UNA DEMOCRAZIA INCOMPIUTA

presentazione di
ROBERTO CARTOCCI



Vol. di 120 pp. L. 10.000



ISTITUTO EDITORIALE VENETO FRIULANO
Via V. Veneto, 49 - 33100 - UDINE - Tel/Fax (0432) 505907

della prima metà del Quattrocento da una posizione affatto particolare, quella di un ecclesiastico greco di nascita e di cultura, imbevuto di dottrine platoniche: sbarcato per difendere l'autonomia della sua chiesa nell'ambito delle discussioni conciliari, scelse il partito dell'Unione e restò in Italia per organizzare da qui la riscossa antiturca e custodire l'eredità culturale che i suoi padri, pagani e cristiani, gli avevano lasciato, dedicando l'esistenza a un'opera infaticabile di raccolta e di diffusione delle loro testimonianze letterarie. A lui deve l'Italia una parte cospicua del suo patrimonio di manoscritti antichi, greci e latini: da quando, nel maggio del 1468, egli donò alla chiesa di San Marco in Venezia la sua imponente raccolta di ottocento codici che costituiscono il vanto e l'autentico tesoro dell'attuale Biblioteca Nazionale Marciana. Attraverso una ventina di saggi



roma nel rinascimento

Ultimi volumi
pubblicati

A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento*, Roma 1994, pp. 606, con ill., ISBN 88-85913-04-0. Lire 70.000.

LORENZO VALLA, *Orazione per l'inaugurazione dell'anno accademico 1455-1456. Atti di un seminario di filologia umanistica*, a c. di S. Rizzo, Roma 1994, pp. 216, ISBN 88-85913-00-8. Lire 50.000.

JOHN CAPGRAVE, *Ye Solace of Pilgrimes. Una guida di Roma per i pellegrini del Quattrocento*. Introduzione e traduzione di D. Giosuè, Roma 1995, pp. 234, ISBN 88-85913-10-5. Lire 30.000.

RR. *Bibliografia e note*. 1993. Lire 50.000.

Roma nel Rinascimento. Piazza dell'Orologio, 4. - 00186 Roma
Tel. 06/6832038. Fax. 06/6877059

cisiva alla formazione e all'espressione dell'ideale bessarioneo di un umanesimo basato sui loro scritti e sul principio della "concordia" che necessariamente deve stabilirsi fra tutti i cristiani, d'Oriente e d'Occidente, in quanto tutti ispirati dallo stesso Spirito di verità.

A queste idee forniva alimento la specifica interpretazione che Bessarione dava del platonismo e della sua tradizione di pensiero, con la riproposizione di forme attualizzate di intellettualismo etico (B. Lotti). Vi è infatti nell'opera di Bessarione una consapevole insistenza sull'idea della "sapienza" (oggi diremmo forse cultura) come premessa della concordia: una concordia che, se non nelle idee realmente professate, deve risiedere almeno nella sincerità con cui si professano. Di qui il programma culturale bessarioneo, pienamente umanistico in quanto volto a cogliere anche nelle dispute i punti di contatto più che le differenze, come egli stesso si impegnò a fare partecipando alla polemica sul platonismo contro le posizioni dell'aristotelico Giorgio di Trebisonda. Ma soprattutto Bessarione considerò prioritario il suo impegno per la trasmissione del sapere, fin dagli anni tra il 1443 e il 1450, allorché, risiedendo stabilmente in Roma come titolare della basilica dei Santi XII Apostoli (L. Finocchi Ghersi), dette vita a un sodalizio intellettuale con numerosi esponenti dell'ambiente curiale (C. Bianca), commissionò e patrocinò importanti iniziative artistiche (F. Lollini), partecipò con vigore allo scontro fra aristotelici e platonici, producendo nuove opere sull'argomento (J. Monfasani), e intraprese la raccolta e lo studio dei manoscritti antichi (S. Marcon, E. Mioni); attività che lo occupò per tutta la vita e lo mise in relazione con numerosi centri scrittori del Mediterraneo, fino a Creta (H. D. Saffrey, P. Eleuteri), ma anche a guardare con grande interesse all'invenzione della stampa, che negli ultimi anni della sua vita egli contribuì non poco a diffondere.

Anche il Bessarione politico ci appare impegnato in questo sforzo teso a dimostrare che la sapienza, se davvero tale, deve manifestarsi in ogni aspetto della vita, anche quando si è chiamati a incarichi di governo, come nell'occasione della legazione bolognese degli anni tra

il 1450 e il 1455 (F. Bacchelli), o quando ci si adoperava per un ideale politico-morale, quale fu la causa d'una crociata antiturca che liberasse la madrepatria greca dall'occupante ottomano (M. Zorzi, G. E. Carretto), da lui perorata incessantemente presso la Repubblica veneta. E proprio il tema dei rapporti fra la città lagunare e l'umanista greco compare quasi in ognuno dei saggi che compongono il volume, sempre nella consapevolezza che si trattò di una sorta di adozione reciproca: se è vero che a Venezia Bessarione donò i suoi codici sottraendoli alla naturale sede

romana; e che la città rispose commissionando al Sansovino un edificio straordinario come la Libreria di San Marco. Ma non basta: Venezia conserva ancora, come dono dello stesso Bessarione, la sua stauroteca, il prezioso reliquiario contenente frammenti della Vera Croce e della Sacra Veste (R. Polacco); e sempre a Venezia è custodita la maggior parte delle testimonianze figurative su cui si discute per stabilire se esse conservino un'immagine attendibile del volto di Bessarione (L. Labowski, A. Gentili, P. Fortini Brown).

Si deve essere grati, in tempi di

Longobardi regno debole

di Giovanni Tabacco

JORG JARNUT, **Storia dei Longobardi**, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1982, trad. dal tedesco di Paola Guglielmotti, pp. XIV-148, Lit 22.000.

La *Geschichte der Langobarden*, ora tradotta a tredici anni dall'edizione tedesca, è un folto racconto delle vicende del popolo longobardo dalla probabile origine

scandinava fino al tramonto del regno indipendente in Italia. La prospettiva è aggiornata secondo un concetto dinamico delle etnie germaniche, considerate come formazioni che nel corso dei loro movimenti e stanziamenti via via si aggregavano a gruppi minori di origine eterogenea, e negli ambienti di più lunga dimora subivano processi profondi di adattamento e di acculturazione. Nel destino dei Longobardi ebbe un ruolo decisivo alla fine del IV secolo d.C. la loro parziale migrazione dalla foce dell'Elba verso l'interno del continente europeo. Fu allora che essi si trasformarono da popolo di contadini



in esercito di conquistatori, sotto una forte direzione monarchica. Nel VI secolo questa monarchia longobarda dominava dalla Boemia all'Ungheria, e di qui essa si trasferì in Italia insieme con l'esercito, etnicamente composito, e con la connessa popolazione di donne, figli e servi. In Italia l'esercito si distribuì in parecchie regioni sotto il comando di capi militari diversi, debolmente coordinati dal re, e si sovrappose violentemente alla popolazione romana, di cui eliminò, mediante eccidi e provocando fughe, gran parte del ceto dirigente tradizionale dei latifondisti. Non giunse però a controllare tutta la penisola, perché le zone costiere e meridionali rimasero sotto il potere imperiale di Bisanzio. Fra VII e VIII secolo, attraverso la restaurazione dell'episcopato cattolico, anche la monarchia longobarda, in via di conversione dall'arianesimo al cattolicesimo, riprese il suo vigore istituzionale, fino a svolgere un'azione di dimensione europea. Ma l'ostilità del papato romano determinò l'intervento in Italia dei Franchi, la rovina del regno longobardo e l'incorporazione della maggior parte della penisola nell'impero carolingio.

me l'appoderamento e la mezzadria. Questa preminenza patrimoniale rispetto alle altre componenti sociali condiziona così l'inserimento politico della feudalità nelle strutture dello Stato moderno, configurandola come interlocutore privilegiato del sovrano sia nei Parlamenti e nelle Assemblee di stati, sia nei Consigli: l'attenzione dell'autrice tende dunque a spostarsi sulla nobiltà "feudale" e sulla sua funzione, pur senza perdere di vista il tema principale.

L'idea centrale che attraversa i secoli di antico regime è dunque quella che la nobiltà sia congiunta all'amministrazione dello Stato in conseguenza della rappresentanza di cui i nobili si sentivano investiti in quanto "patroni" delle comunità da loro dipendenti. La protezione esercitata nel tutelare gli interessi nei confronti dell'amministrazione regia rispondeva a una sorta di "principio di sostituzione" dei propri dipendenti, mediando gerarchicamente il loro rapporto con il sovrano. Se da un lato il processo di costruzione dello Stato moderno ha comportato un addomesticamento della nobiltà feudale, tradizionalmente considerata antagonista dell'assolutismo, la contrapposizione ideologica tra le due forze risulta di fatto più apparente che reale, in quanto tanto i fautori dello Stato assoluto quanto i difensori dell'autonomia feudale si ispiravano a un'unica, "comune scienza assolutistica del potere".

I singoli nobili, i "grandi", infatti cercavano spazi di affermazione nella ricorrente debolezza della monarchia, basandosi tuttavia su un sistema gerarchico di fedeltà, di evidente origine patrizio-feudale, mentre i rapporti orizzontali tra pari erano soggetti a tensioni irriducibili. Di ciò seppero approfittare sovrani come Luigi XIV che riuscì a rendere

la nobiltà costantemente dipendente dal suo buon volere, accentrandola a corte. In questo modo il re diventa garante dell'equilibrio tra i pari, disarmando la nobiltà feudale e trasferendo (e confinando) sul piano dell'"etichetta" di corte la conflittualità della concorrenza nobiliare (il "punto d'onore"). Da qui l'importanza attribuita a norme di comportamento sociale che di fatto segnano la profonda trasformazione del "sistema culturale" feudale: dagli ideali militari-cavallereschi (legati alle virtù guerriere) a quelli "cortigiani" che comprenderanno l'utilità della cultura, l'educazione, l'autocontrollo del gentiluomo.

Il volume si chiude con un'ampia e articolata disamina del dibattito storiografico su feudalesimo e feudalesimi in età moderna, a partire dagli antecedenti settecenteschi (Voltaire e Montesquieu) per passare all'interpretazione marxiana del "modo di produzione" fino ad approdare al comparativismo proposto da Bloch. Ma il nodo del problema nella storiografia successiva rimane ancora se si possa parlare o non di feudalesimo in età moderna, nel complesso intreccio fra regime signorile, nobiltà, proprietà e condizione contadina, specie con la crisi del Seicento e con la ripresa di diritti e privilegi dei ceti egemonici.

Innovativa al riguardo si mostra l'attenzione di Lawrence Stone ai fattori psicologici e culturali che contribuiscono alle mutazioni funzionali nell'Inghilterra di fine Cinquecento, mentre le strutture restano sostanzialmente immutate. Altrettanto importante appare lo studio del rapporto tra feudalità e Stato assoluto, riguardo al quale l'autrice assume gli orientamenti più aggiornati che individuano una comune base ideologica in grado di ridimensionare il ruolo della nobiltà, rendendola dipendente dalle concessioni regie di uffici e provvidenze.

Gamberetti da tasca 1



Jugoslavia perché

Interventi e analisi su una crisi voluta dai nazionalismi e alimentata dalle diplomazie occidentali

a cura di
Tommaso Di Francesco

pp. 150 - Lire 15.000

"ipertesto" e di analoghi slanci futuristi, a quanti, sul modello del cardinale Bessarione di Nicea, non cessano di trattare le testimonianze dell'antichità col rispetto dovuto non solo al reperto, ma anche a quell'ideale catena di fatti e di idee sulla quale noi moderni basiamo le nostre stesse esistenze. Del tutto naturale, quindi, che questa lettura evochi alla memoria le parole con cui lo storico della filosofia Francesco Fiorentino (1834-84) volle aprire il suo saggio *Il risorgimento filosofico nel Quattrocento*, apparso postumo nel 1885 e ora nuovamente stampato dall'Istituto Italiano di Studi Filosofici (a cura di S. Ricci, Vivarium, Napoli 1994): "Il risorgimento italiano, specialmente sul primo apparire, fu risorgimento europeo; e, per rispetto alla filosofia, l'Italia tiene lo stesso luogo di Alessandria, dove s'incrociano le diverse, e talvolta opposte direzioni dell'umano pensiero".

SEI UN EDITORE
CURIOSO?
LEGGI E, SE TI PIACE,
PUBBLICA

"Cercando Giulia"
Romanzo inedito di
R. Besson e
M. Campanile
Tel. 0330/91.84.13
0336/74.40.92

"... in queste pagine
giocano la luce e l'ombra
della nostra inquietudine..."

Aldo Carotenuto
Psicoanalista

RIVISTA DI STORIA
DELLA STORIOGRAFIA
MODERNA



LA STORIA DELLE "ANNALES"

M. Mastrogregori Il problema storico delle "Annales" • J. Le Goff La nuova storia • M. Aymard La storia rurale • N. Z. Davis "Annales" e occupazione tedesca • A. Gurevich Storia delle mentalità e sintesi storica • B. Müller L. Febvre e la storia regionale • P. Schöntler "Annales" e storiografia tedesca • C. A. Aguirre Rojas "Annales" e marxismo • H. C. Pelosi L. Febvre in Sudamerica • B. Müller Il carteggio Bloch-Febvre • M. Wessel L. Febvre e l'Europa • L. Febvre Crisi della civiltà (inedito) • Y. Bessmertny Crisi delle "Annales"? • A. Guereau "Annales" e sistema feudale • B. Lepetit I metodi interdisciplinari • Y. N. Afanassiev "Annales" in Russia • I. Wallerstein Oltre le "Annales"

RIVISTA DI STORIA DELLA STORIOGRAFIA
MODERNA, 1993, n. 1-2, L. 35.000

Abbonamenti e acquisti:
GEI - Via S. Bibbiana, 30 - I 56127 PISA
Tel.: 050-934242 - Fax: 050-934200

SALONE DEL LIBRO TORINO

NOVANTA CINQUE%



LINGOTTO FIERE - 18/23 MAGGIO 1995

MARCEL FOURNIER, **Marcel Mauss**, Fayard, Paris 1994, pp. 850, FF 240.

Marcel Mauss è sicuramente uno dei maggiori rappresentanti del pensiero francese del XX secolo. Eppure il suo nome, per non parlare della sua opera, è poco noto. Forse, anzi certamente, grazie all'ostracismo di cui la sociologia è stata vittima, a seguito del predominio istituzionale e accademico della filosofia. In genere, e in particolare in Francia, si legge più volentieri Bergson di Durkheim, e c'è chi oggi vorrebbe farci credere che Ricoeur è più importante di Bourdieu. Mettendo assieme uno splendido fascio di articoli, tra cui il famoso *Essai sur le don*, a cui tanto doveva, Claude Lévi-Strauss aveva cercato, nel 1950, nella sua ormai celebre *Introduction à l'oeuvre de Marcel Mauss*, di restituire a quello che era stato il suo maestro il posto che gli spettava, sottolineandone l'importanza: "Pochi insegnamenti, scriveva Lévi-Strauss, sono rimasti così esoterici e hanno, nello stesso tempo, esercitato un'influenza così profonda". Sono passati quarant'anni da quando questo è stato scritto, ma la posizione di Mauss nel paesaggio intellettuale non sembra essere cambiata: continua a essere uno dei principali punti di riferimento in numerosi campi di ricerca, e i più illustri rappresentanti delle scienze umane, da Dumézil a Bourdieu, passando per Louis Dumont, Jean-Pierre Vernant o André-Georges Haudricourt, continuano a riconoscere il proprio debito nei suoi confronti, ma, in fondo, non ha mai abbandonato questa posizione di secondo piano in cui il dopoguerra sembra averlo relegato. È più facile conoscere l'opera di Mauss attraverso la lettura di coloro che ha influenzato che attraverso la lettura delle sue opere.

Il nune tutelare quindi meritava che gli si rendesse giustizia, e la voluminosa biografia che gli dedica Marcel Fournier, professore di sociologia a Montréal, colma un vuoto ripercorrendo una delle più straordinarie avventure intellettuali di questo secolo. Tanto più straordinaria, in quanto si trattò di un'avventura collettiva, il che spiega il motivo per cui i singoli nomi sono rimasti più o meno in ombra, mentre l'unico protagonista fu il lavoro scientifico, che si sviluppò come un programma in grado di illuminare con i suoi raggi tutti i rami del sapere, dalla sociologia all'etnologia, passando attraverso l'economia e la storia delle religioni.

Ma prima di parlare di Mauss dobbiamo parlare di suo zio, Émile Durkheim. Infatti la cosiddetta "scuola sociologica francese" è stata all'origine una questione di famiglia. Durkheim fu, in senso forte, il fondatore e Mauss il continuatore di questo movimento teorico. Entrambi nati a Épinal, nei Vosgi, lo zio nel 1858, il nipote nel 1872, furono educati nel rispetto della religione ebraica e della tradizione giudaica. Durkheim era figlio di un rabbino e avrebbe dovuto diventare egli stesso rabbino. Marcel Fournier descrive meravigliosamente bene questo ambiente ebraico francese della fine del XIX secolo e dimostra come — pur staccandosene nettamente al punto da diventare i "grandi sacerdoti" del culto laico, Durkheim e Mauss siano rimasti profondamen-

te segnati da questa tradizione familiare, tant'è vero che sono stati presentati come i "nuovi profeti" e la sociologia come "una nuova religione".

Le grandi opere di Durkheim scandiscono gli anni dell'apprendistato del giovane Mauss: *De la division du travail social*, *Le suicide*, *Le règles de la méthode sociologique*, ecc. Intanto Mauss studia

zuo": Jean Jaurès. Questo gruppo di intellettuali, infatti, che non vuole conoscere altro che i "fatti" e che diffida delle contaminazioni ideologiche, è caratterizzato anche da un appassionato impegno politico: Durkheim non risparmierà né tempo né energie nelle battaglie intorno all'"affaire Dreyfus". Insieme a Mauss, sarà di nuovo accanto a Jaurès per lanciare il gior-

bri: si trattava sempre di lunghi articoli, di "memorie" pubblicate sulla rivista che aveva fondato con Durkheim, "L'Année sociologique", e che, fino alla prima guerra mondiale, occuperà gran parte del suo tempo. Testi sparsi e dispersi, quindi, spesso firmati in collaborazione con il suo amico Henri Hubert, il suo alter ego scientifico, come nel caso dell'*Essai sur la magie*

corsi dell'École pratique des hautes études, in cui è stato eletto nel 1907 e della quale diventerà presidente alla fine degli anni trenta. Assistono ai suoi corsi Dumézil, Métraux, Caillois, Leiris, Leroi-Gourhan, Soustelle, Rodinson, Paul-Émile Victor...

Negli anni trenta, Mauss non ha rinunciato all'attività politica, anzi: è tra i primi firmatari del Comitato di vigilanza degli intellettuali contro il fascismo, partecipa alle grandi manifestazioni della sinistra contro i tentativi dell'estrema destra nel febbraio 1934. In questo periodo, Mauss è un sostenitore del pacifismo. Cambierà idea nel 1938, dopo gli accordi di Monaco. Quando i tedeschi occupano Parigi, destituito dal suo incarico di insegnamento, il vecchio studioso rimane comunque a Parigi, malgrado il pericolo. Tiene una pistola a portata di mano, e dice ai suoi amici che saprà usarla se i tedeschi verranno a prenderlo. Ma stranamente, lo lasceranno tranquillo. Sono state fatte varie ipotesi per spiegare quello che rimane un mistero, tra cui quella secondo la quale un etnologo tedesco, ufficiale nell'esercito di occupazione, avrebbe chiesto di risparmiare l'uomo che lui continuava a stimare.

Mauss sopravviverà quindi alla guerra, ma al momento della liberazione sarà già entrato nel "grande silenzio", per usare l'espressione di uno dei suoi allievi. Lo sterminio dei suoi amici — da Maurice Halbwachs, scomparso nell'orrore di Auschwitz, a Marc Bloch, fucilato vicino a Lione — le tante disgrazie, le tante sofferenze, hanno avuto ragione della sua ragione: lo spirito di Mauss non risponde più. Si spegne lentamente e muore nel 1950.

Il libro di Marcel Fournier ripercorre esattamente la storia di questo intellettuale politicamente impegnato. Purtroppo, però, l'opera manca di respiro e di ispirazione. Si tratta certamente di una miniera di informazioni, ma queste vengono talvolta utilizzate e citate senza discriminazione, tutte sono poste sullo stesso piano. E, soprattutto, è sempre assente l'analisi delle poste in gioco e delle polemiche o la ricostruzione dell'ambiente scientifico.

Le virulente aggressioni di Bergson o di Péguy contro i sociologi e la sociologia, per fare solo un esempio, sono alla base di molte delle opposizioni che struttureranno la vita intellettuale francese negli anni successivi e fino ai nostri giorni. Ma Fournier si limita a ricordarle di passaggio, senza soffermarvisi. E lo stesso per quanto riguarda la costituzione della sociologia come disciplina universitaria, le sue conquiste, le sue difficoltà... Tutto questo, che dovrebbe essere al centro dell'opera, si indovina appena qua e là.

È piuttosto sconcertante che il sociologo Marcel Fournier ci offra un'opera così distante da quella che dovrebbe e potrebbe essere una sociologia degli intellettuali e della scienza. Ma dobbiamo riconoscere a questo notevole lavoro, a questa miniera di informazioni e di documenti su un uomo e sulla sua opera, il merito di restituire a Marcel Mauss il rango che si merita, uno dei più importanti di questo secolo.

(trad. dal francese di Daniela Formento)

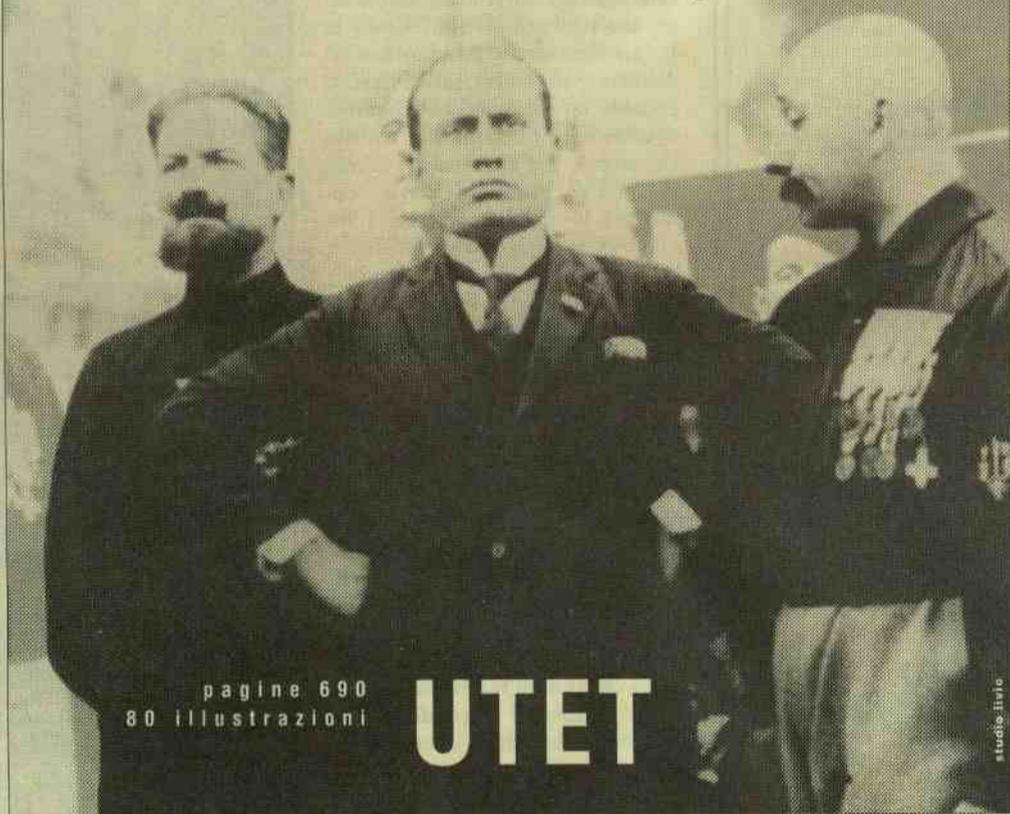
Il nipote di Durkheim

di Didier Eribon

1914-1938
nascita e apogeo
di un regime

La prima guerra mondiale e il fascismo

Nicola Tranfaglia



anche il sanscrito, e segue i corsi di un altro illustre studioso, il cui insegnamento ha formato intere generazioni di ricercatori: l'indianista Sylvain Lévi, di cui Mauss parla come del suo "secondo zio". Ma accanto a Durkheim e a Sylvain Lévi, Mauss avrà ancora un "terzo

nale "L'Humanité" e Marcel Mauss resterà per tutta la vita fedele a questo impegno di gioventù.

L'opera teorica di Mauss è stata raccolta in diversi volumi. Raccolta è il termine giusto, in quanto anche se ha lasciato numerosi testi, non ha scritto dei veri e propri li-

del 1902-903, o dell'*Essai sur la fonction du sacrifice*, del 1906. Altri scritti importanti costellarono la sua carriera: l'*Essai sur le don*, nel 1923-24, che segna una data di importanza capitale per il pensiero etnologico. Poi ci saranno anche gli scritti sulle *Technique du corps*, sulla *Notion de personne* e sull'*Expression obligatoire des sentiments*.

In tutte queste ricerche, Mauss cerca di individuare quello che chiama il "fatto sociale totale", che tocca tutte le sfere dell'attività sociale e regge i comportamenti individuali. E la società — la sua organizzazione o le teorie cui fa da cornice — che governa i comportamenti, come Mauss dimostra in modo magistrale a proposito della magia o dello scambio di doni nelle società arcaiche. L'insegnamento di Mauss, in effetti, riguarda per una buona parte le società chiamate "primitive". Vi dedica i suoi

Yitzhak Katzenelson
Il canto del popolo
ebraico massacrato

Friedrich G. Friedmann
Da Cohen a Benjamin

Essere ebrei tedeschi

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Adelphi

Alberto Arbasino

SPECCHIO DELLE MIE BRAME

W.H. Auden
SHORTSIosif Brodskij
MARMÌElias Canetti
IL TESTIMONE AURICOLARESilvio D'Arzo
ALL'INSEGNA
DEL BUON CORSIEROCarlo Dossi
OPERESECONDA EDIZIONE
Milan Kundera
LA LENTEZZATommaso Landolfi
RACCONTO D'AUTUNNOMadame de Staal-Delaunay
MEMORIECarlo Michelstaedter
LA PERSUASIONE E LA RETTORICA
*
APPENDICI CRITICHEPalinuro
LA TOMBA INQUIETASECONDA EDIZIONE
Sergio Quinzio
MYSTERIUM INIQUITATISGiuseppe Rensi
LA DEMOCRAZIA DIRETTASto
QUI COMINCIA LA SVENTURA
DEL SIGNOR BONAVENTURASerena Vitale
IL BOTTONE DI PUŠKIN

Simone contro Simone

di Alfredo Salsano

SIMONE WEIL, JOË BOUSQUET, **Corrispondenza, seguita da Progetto di una formazione di infermiere di prima linea, a cura di Adriano Marchetti, SE, Milano 1994, pp. 78, Lit 14.000.**

SIMONE PÉTREMENT, **La vita di Simone Weil, con una nota di Giancarlo Gaeta, a cura di Maria Concetta Sala, Adelphi, Milano 1994, pp. 688, Lit 85.000.**

“Felici coloro per i quali la sventura entrata nella loro carne è la sventura del mondo stesso nella loro epoca. Essi hanno la possibilità e la funzione di conoscere nella sua verità, di contemplare nella sua realtà la sventura del mondo”, si legge nella lettera di Simone Weil a Joë Bousquet in data 12 maggio 1942. È la lettera di commiato, prima di partire per gli Stati Uniti, al poeta, grande invalido della prima guerra mondiale, immobilizzato da una ferita alla colonna vertebrale. Nella sua vicenda Simone vede rispecchiata la propria, certo ormai alleviata da una superiore consapevolezza, che è anche una scelta, una scelta di libertà: “Come le ho già raccontato, soltanto una risoluzione di morte possibile e a termine mi ha ridato la serenità”. Questa è la rinuncia alla irrealtà del sogno, per amore della verità: si tratta di “rompere l'uovo”, conoscere la realtà, accettare “l'immenso privilegio di avere la guerra nel corpo”, sotto forma di una pallottola, in attesa della maturità, dell'assenso al bene — e “l'intelligenza ha un ruolo per preparare il consenso nuziale a Dio”.

L'intensità propriamente “erotica”, nel senso dei mistici — e “mistico allo stato selvaggio” si proclamerà Bousquet —, dello scambio epistolare ora tradotto in italiano è un'ottima introduzione à rebours al pensiero e all'intera esperienza di vita di Simone Weil. Nella stessa lettera in cui, consolatrice, si pone nondimeno a modello, Simone parte dal dolore fisico che l'affligge da dodici anni “al punto di congiunzione dell'anima al corpo”, il sistema nervoso, per ricordare l'esperienza operaia in un'officina meccanica, nel 1934: “La combinazione dell'esperienza personale con la simpatia per la miserabile massa umana che mi circondava e con cui ero indistintamente confusa, persino ai miei stessi occhi, ha fatto entrare la sventura della degradazione sociale così profondamente nel mio cuore che da allora mi sono sempre sentita una schiava, nel significato che il termine aveva presso i romani”. In quel periodo, ella prosegue, Dio non aveva alcun posto nei suoi pensieri; lo avrà solo sul finire del 1938, di nuovo in un momento di intenso dolore fisico. Sostanzialmente stoica in precedenza, digiuna della lettura dei mistici, solo da allora il nome di Dio e quello di Cristo si mescoleranno ai suoi pensieri.

Le stesse parole si ritrovano nell'*Autobiographie spirituelle* scritta qualche giorno dopo, sempre a Marsiglia, per il padre Perrin, nel passo riportato da Simone Pétrement in *La vita di Simone Weil*, finalmente disponibile in italiano, sia pure in un'edizione ridotta rispetto a quella originale (cfr. la no-

ta della curatrice). Ma già dall'intensità e concisione dello scambio epistolare risultano bene tutti gli elementi che rendono appassionante la lettura della biografia della Pétrement.

Sul piano del pensiero, per cominciare, con la centralità del rapporto tra verità e libertà, che ha origine nell'insegnamento di Alain, comune alle “due Simone”, come Giancarlo Gaeta intitola la sua nota introduttiva al volume adelphiano. Rapporto che esse affronteranno in modo opposto da quando, ancora studentessa, nel



corso di una gita in barca al Bois de Boulogne, la Pétrement aveva confidato all'amica la propria insoddisfazione per il primato assegnato da Alain alla libertà. Proprio da questo primato partiva invece Simone Weil che in quell'occasione aveva replicato con una parabola estremamente significativa: “Un bambino, vittima di un incantesimo, deve scrivere correttamente una certa parola per essere liberato, ma l'incantesimo ha l'effetto di fargli prendere una lettera per un'altra, per cui non riesce mai a scrivere quella parola. Fortunatamente giunge in suo aiuto una bambina: egli può scrivere la parola ed è liberato”.

Ora, ed è questo il secondo aspetto che si vuol mettere in evidenza, non è difficile vedere nella Weil militante sindacale e (per breve tempo) politica, nell'intellet-

tuale che si infligge un'esperienza di fabbrica e la partecipazione alla guerra di Spagna, e da ultimo nell'autrice delle lettere a Joë Bousquet, la stessa bambina portatrice di libertà, prima con le straordinarie analisi del nazismo e dello stalinismo (cfr. gli scritti raccolti in *Sulla Germania totalitaria*, a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1990); poi, dopo alcuni occasionali quanto intensi incontri con il cristianesimo popolare che le danno la certezza che esso è per eccellenza “la religione degli schiavi, che gli schiavi non possono non aderirvi, e io con loro”, con la piena immersione nell'esperienza religiosa, anzi mistica.

Naturalmente questa continuità va bene intesa, tenendo conto del cambiamento; ma il fatto stesso che Simone Weil parli contestualmente, nella lettera citata all'inizio, delle nozze con Dio e della propria esperienza operaia (come sottolinea giustamente Simone Pétrement, già successiva al distacco dalla politica) impone di considerare la vita e il pensiero nella loro unità, comprensiva dell'intero impegno sul piano sociale, cui ella attribuisce del resto la stessa fisicità dell'esperienza corporea. Di estremo interesse, tra l'altro, le molte pagine che Pétrement dedica allo studio da parte della Weil della realtà di fabbrica anche dopo quell'esperienza, non solo a livello operaio, come si pensa in genere, ma anche a livello tecnico-manageriale: si vedano, per esempio, i rapporti con l'ingegner Bernard nell'inverno 1935-36 e tutto quel che riguarda Auguste Detoeuf, amministratore di Alsthom e la sua rivista “Nouveaux Cahiers” cui Simone collaborò negli anni successivi.

Unità e coerenza di una vicenda che Simone Pétrement presenta anche, con molta discrezione, sotto l'aspetto di un'evoluzione del loro rapporto intellettuale: dall'inizio, con la scena del Bois de Boulogne richiamata più sopra, alla fine, quando ella cita una tardiva (1942) ammissione di Simone Weil che si riferisce a un episodio del 1937: “Non te l'ho forse mai detto ma quella volta la lettura del tuo abbozzo di tesi ha avuto su di me un'azione profonda”. Si tratta di un punto chiave non solo nella ricostruzione dei rapporti tra le due amiche ma anche, ovviamente, nell'interpretazione offerta dall'intera biografia, interpretazione che vale la pena di tentare di rendere esplicita.

Con grande finezza Gaeta nella nota introduttiva analizza una convergenza tra le “due Simone” nel senso del platonismo cristiano, piuttosto che in quello dello gnosticismo come vuole la Pétrement; e sottolinea la differenza tra l'idea del ritiro di Dio dal mondo della Weil e l'idea gnostica dell'assenza di Dio dal mondo studiata dalla Pétrement in quella che molti anni dopo sarà la sua grande opera (*Le Dieu séparé. Les origines du gnosticisme*, Les Editions du Cerf, Paris 1984). Ma, certo in nome di quel che “il pudore dell'amicizia preferisce lasciare in ombra”, Gaeta

non insiste sulla sottile tensione introdotta nell'intera ricostruzione biografica dal fatto che la Pétremment minimizza un riconoscimento cui evidentemente tiene moltissimo nel mentre che rivendica l'originalità della propria ricerca e riconosce che invece la Weil era portata dalla sua generosità "a riflettere, innanzitutto, sulle questioni sociali per alleviare le sofferenze degli uomini".

Lungi dall'essere una devota compilazione memorialistica e documentaria, *La vita di Simone Weil* dell'altra Simone prolunga dunque il loro rapporto, arricchendosi di una dimensione "privata" che ne accresce l'interesse. Per la stessa ragione, come ogni fonte che si rispetti, il libro lascia aperta la strada a studi ulteriori, che infatti non mancano, necessari tra l'altro anche sullo stretto piano biografico, come nel caso dei rapporti di Simone Weil con Georges Bataille e Colette Peignot, poiché, dall'epoca della prima pubblicazione del libro in Francia (1973), si sono resi disponibili nuovi documenti e testimonianze.

Il vaso rotto di Voltaire

di Tito Magri

MICHAEL J. SANDEL, **Il liberalismo e i limiti della giustizia**, Feltrinelli, Milano 1994, ed. orig. 1982, trad. dall'inglese di Savino D'Amico, pp. 211, Lit 42.000.

In Italia (si dice spesso) traduciamo troppo e, a volte, con troppo ritardo. Ma nel caso di questo libro il periodo trascorso dalla pubblicazione originale ne ha piuttosto accresciuto che ridotto l'interesse, consentendo di collocarlo in un quadro più ampio di discussione filosofica sui fondamenti della giustizia. Riletto dopo parecchi anni, diversi suoi pregi possono essere meglio posti in luce; e per converso, alcuni difetti finiscono con l'apparire meno gravi.

Cominciamo col dire che il libro di Sandel è una delle migliori discussioni della teoria della giustizia di Rawls (insieme al precedente *Understanding Rawls* di R. P. Wolf e al più recente *Theories of justice* di B. Barry). Il lettore alla ricerca di una chiave per capire l'ispirazione profonda del celebre lavoro di Rawls difficilmente può trovare di meglio in italiano. È vero che Sandel trascura del tutto la struttura di problema di scelta razionale del contrattualismo rawlsiano (al centro invece delle analisi di Wolf e Barry). Ma questo costituisce una scelta interpretativa, e anche molto plausibile: il razionalismo di Rawls risponde a una visione metaetica ispirata a Kant, il "liberalismo deontologico" che afferma la priorità della giustizia sugli ideali del bene, e di cui il contrattualismo di *Una teoria della giustizia* si propone di offrire una "versione procedurale". Analizzare e valutare la teoria di Rawls impone in primo luogo di fare i conti con questa visione metaetica, e soltanto derivatamente di stabilire l'appropriatezza tecnica

della rappresentazione formale del contratto. Individuato il nocciolo deontologico o kantiano della teoria di Rawls, Sandel lo discute secondo tre prospettive, mettendone in rilievo difficoltà molto serie di coerenza e di plausibilità. Nelle grandi linee, questa discussione individua senz'altro dei veri nodi teorici.

Il primo è costituito dall'idea stessa di una versione procedurale o non metafisica della deontologia kantiana (una "deontologia con il volto di Hume"), che si scontra con il problema di tenere insieme l'affermazione di principio della priorità della giustizia e le circostanze empiriche che definiscono l'applicabilità e la rilevanza della giustizia stessa.

Il secondo nodo riguarda il prin-



cipio distributivo fondamentale di Rawls, il "principio di differenza", l'idea dell'arbitrarietà della distribuzione naturale delle risorse e dei talenti. La redistribuzione secondo il principio di differenza rimedia al caos morale del mondo, considerando le risorse e i talenti naturali non meritate degli individui come un bene comune. Qui l'obiezione di Sandel è che il principio di differenza presuppone un soggetto comune che abbia un titolo originario a tali beni, e che questo assunto contrasta con l'individualismo fondamentale di Rawls.

Infine la parte del libro che ha avuto più influenza: si mette in discussione la nozione di soggetto morale propria del liberalismo deontologico. Sandel concentra le sue critiche sull'idea che il soggetto possa essere individuato antecedentemente a ogni valore o lega-

me costitutivo, e che entri in relazione con i suoi fini in termini volontaristici, come se fossero oggetto di scelta. La visione dell'io distaccato rispetto ai suoi scopi e la concezione volontaristica della capacità di agire non riescono in generale a rendere conto dell'identità e dell'azione individuale. Inoltre, rispetto agli scopi normativi della teoria della giustizia, occorre una visione del soggetto morale come costitutivamente identificato dalla partecipazione a una comunità e impegnato in una riflessione che conduce alla scoperta (e non alla definizione arbitraria) dei suoi fini e valori. Ma questa visione contrasta (di nuovo) con l'individualismo di Rawls e con la sua concezione dei fattori della condotta, in particolare con l'idea che i sistemi di desideri su cui si basa la scelta di un piano di vita siano essenzialmente non valutabili e non giustificabili.

Le critiche di Sandel al liberalismo deontologico e alla sua versione del contrattualismo di Rawls possono non apparire irresistibili. È difficile sottrarsi all'impressione che a volte Sandel combini in modo improprio due tipi di critiche: se affermo che una certa idea è implausibile e che non dà sostegno coerente a una certa conclusione, con la seconda critica metto al riparo quella conclusione da qualsiasi implicazione della prima. (Voltaire racconta da qualche parte di una donna che, accusata da una vicina di avere restituito rotto un vaso che aveva avuto in prestito, rispose che non l'aveva avuto in prestito, che l'aveva restituito intatto e che era già rotto quando l'aveva ricevuto). Si può non essere convinti che il principio di differenza richieda che la società sia vista come un soggetto di possesso, o che una concezione cognitiva dell'agency implichi che una comunità sia costitutiva dell'identità dei soggetti. Ma certamente Sandel solleva delle questioni fondazionali importanti per la teoria della giustizia. È interessante allora osservare che la sfida lanciata da Sandel non è stata in effetti raccolta da Rawls. La tendenza di Rawls a partire dalla metà degli ottanta e fino al recente *Liberalismo politico* è stata infatti quella di evitare, e alla fine addirittura rimuovere, i problemi fondazionali, orientando in senso "politico e non metafisico" la sua teoria della giustizia. Questo comporta dei costi molto elevati, evidenti in particolare nel libro più recente. Il carattere "politico e non metafisico" dei principi politici è certamente una tesi interna del liberalismo stesso, che fin dalle sue prime forme storiche ha insistito sulla distinzione fra politica, religione, economia. Ma è semplicemente sbagliato fare intervenire questa tesi in qualsiasi argomento che si proponga di fondare o comunque di giustificare la concezione liberale. Per una simile giustificazione (anche e soprattutto per giustificare il carattere neutrale dei principi politici) occorre mettere in gioco altre risorse. Occorre, in particolare, impegnarsi nella discussione proprio dei problemi indicati con tanta precisione da Sandel. L'unica alternativa non è una diversa versione, politica e non metafisica, del liberalismo. È semplicemente la rinuncia alla teoria filosofica della politica in quanto tale. Il libro del comunitario Sandel merita quindi una maggiore attenzione da parte dei liberali di quanta non ne abbia avuta.

9 0 0 I T A L I A N O

CORRADO ALVARO

Vent'anni

L'autobiografia romanizzata di Corrado Alvaro ventenne alla prima guerra mondiale.
pp.224, L.20.000

GIUSEPPE BOTTAI

Quaderno africano

Il diario asciutto e incisivo della campagna di Abissinia fino alla conquista di Addis Abeba.
pp.104, L.18.000

GUGLIELMO PETRONI

Il mondo è una prigione

"Uno dei libri più genuini sulla Resistenza" (Nicolò Gallo).
pp.136, L.18.000

EVA QUAJOTTO

Bestie e noi

"I grandi, piccoli e misteriosi protagonisti del pianeta Terra".
pp.104, L.18.000

N A R R A T O R I

NINO FILASTÒ

La moglie egiziana

Il primo "legal thriller" italiano. Una girandola di invenzioni che consacrano Filastò erede di Giorgio Scerbanenco.
pp.360, L.24.000

JOSÉ PABLO FEINMANN

L'esercito di cenere

Un western metafisico nell'Argentina turbolenta del 1928, tra un colpo di stato, una guerra appena finita e una che non inizia...
pp.216, L.20.000

D O R I A N G R A Y

NIKOLAJ GOGOL'

Il ritratto e note sulla pittura

Un patto col diavolo per un ritratto: due occhi inquietanti di minacciosa vivezza.
pp.176, L.12.000

LESLIE POLES HARTLEY

Il dipinto di Mr. Blandfoot e altri racconti

I racconti sull'arte dall'autore de «L'età incerta».
pp.128, L.12.000

S A G G I G I U N T I

STEPHEN GUNDLE

I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca

La sfida della cultura di massa (1943-1991)
pp.592, L.42.000

LUC MONTAGNIER

AIDS l'uomo contro il virus

Storia di un'epidemia raccontata dallo scienziato che l'ha scoperta
pp.288, L.26.000

FABRIZIO ARDITO
DANIELA MINERVA

La ricerca di Eva

Viaggio alle origini dell'uomo moderno
pp.264, L.28.000

FRANCO DI MARIA
GIOACCHINO LAVANCO

Ad un passo dall'inferno

Sentire mafioso e obbedienza criminale
pp.160, L.20.000

ANNA OLIVERIO FERRARIS

Zone d'ombra

Storie di normale psicopatologia
pp.142, L.20.000

X X S E C O L O

PEPPINO ORTOLEVA

Mass media

Nascita e industrializzazione
pp.192, L.14.000

GABRIELE RANZATO

La guerra di Spagna

pp.128, L.14.000

ALESSANDRO MONGILI

Stalin e l'impero sovietico

pp.192, L.14.000

C A M U N I A

Morte accidentale di una beccaccia

Un'autobiografia in ventitré racconti venati d'ironia.
pp.210, L.25.000

WANDA MENICHELLI

Catullo, eros e amore

La vita del poeta scandaloso nella Roma del I sec. a.C.
pp.210, L.25.000

Il belpaese

Numero speciale per il decennale della rivista.
pp.350, L.25.000

GIUNTI

**IL DUOMO E IL BORGO ANTICO
CASERTA VECCHIA**

di **NICANDRO GLARRA - GIOVANNI PARENTE**

cm 14 × 20,5; pp. 81

Prezzo di vendita L. 15.000

**EXULTET - ROTOLI LITURGICI
DEL MEDIOEVO MERIDIONALE**

AA.VV.

cm 24 × 32; pp. 400

Prezzo di vendita L. 69.000

**LA BIBLIOTECA PALATINA
DELLA REGGIA DI CASERTA**

di **GIUSEPPE DE NITTO**

cm 14 × 20,5; pp. 60

Prezzo di vendita L. 15.000

**PREVENIRE LE EMERGENZE
PROMUOVERE LO SVILUPPO**

a cura di **GIUSEPPE LUONGO - ARMANDO MAURO**

cm 21 × 26; pp. 206

Prezzo di vendita L. 95.000

LIRICHE - TEATRO - SAGGI

di **VIACESLAV IVANOV**

a cura di **DONATA MUREDDU GELLI**

cm 17 × 24; pp. 430

Prezzo di vendita L. 70.000

SOLUNTO

AA.VV.

cm 14 × 20,5; pp. 128

Prezzo di vendita L. 20.000

**IL FONDO ANTICO A STAMPA
ACCADEMIA DEI GEORGOFILI**

cm 21 × 25; pp. 200

Prezzo di vendita L. 60.000

**ANTONIO CANOVA
SCRITTI - Vol. I**

a cura di **HUG HONOUR**

cm 21 × 29,7; pp. 480

Prezzo di vendita L. 85.000

VIA TIBERINA

di **GAETANO MESSINEO - ANDREA CARBONARA**

cm 17,5 × 24,5; pp. 112

Prezzo di vendita L. 30.000

**Quinto Orazio Flacco
LE SATIRE**

Vol. II - Tomo I e II

a cura di **PAOLO FEDELI**

traduzione di **CARLO CARENA**

cm 19 × 24,5; pp. 766

Prezzo di vendita L. 150.000

SCULTURA ELLENISTICA

di **PAOLO MORENO**

cm 22,5 × 28,5; pp. 1000

illustrazioni a colori e b/n

(2 vol. con contenitore)

Prezzo di vendita L. 195.000

ATLANTE DELLA CINA

di **MICHELE RUGGIERI**

cm 34 × 46; pp. 160

illustrazioni a colori

Prezzo di vendita L. 380.000

novità

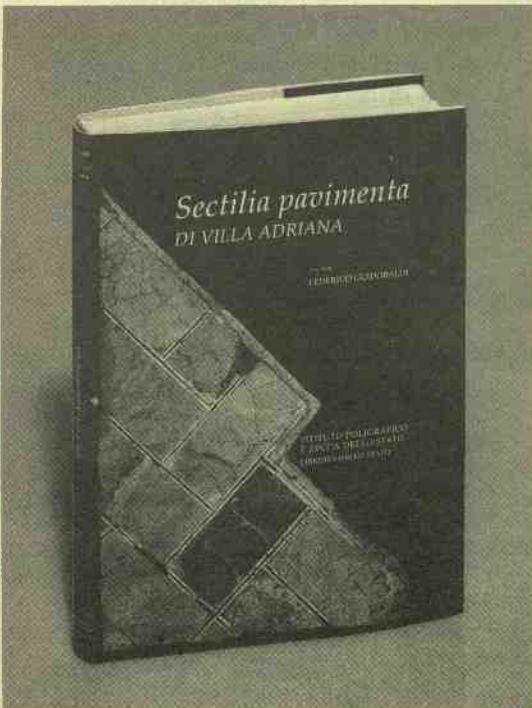
**SECTILIA PAVIMENTA
DI VILLA ADRIANA**

di **FEDERICO GUIDOBALDI**

cm 25 × 35; pp. 320

illustrazioni a colori, b/n e grafici

Prezzo di vendita L. 170.000



**SIXTUS V
AND THE LATERAN PALACE**

di **CORINNE MANDEL**

cm 21 × 29,7; pp. 356

Prezzo di vendita L. 180.000

L'APE INGEGNOSA

di **PIETRO GIANNONE**

cm 14 × 20,5; pp. 777

Prezzo di vendita L. 120.000

AURI SACRA FAMES

di **SILVANA BALBI DE CARO**

cm 24 × 33; pp. 184

illustrazioni a colori

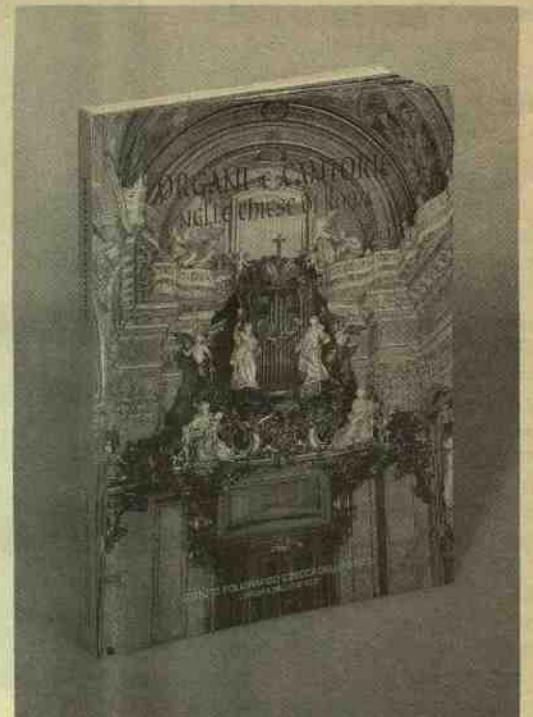
Prezzo di vendita L. 60.000

**ROMA
MUSEO DELL'ALTO MEDIOEVO
I MATERIALI COPTI**

di **LORETTA DEL FRANCA BAROCAS**

cm 19 × 27; pp. 258

Prezzo di vendita L. 120.000



**ORGANI E CANTORIE
NELLE CHIESE DI ROMA**

AA.VV.

cm 24 × 33; pp. 184

illustrazioni a colori

Prezzo di vendita L. 90.000

**ISTITUTO POLIGRAFICO E ZECCA DELLO STATO
LIBRERIA DELLO STATO**

Per informazioni: Direzione Marketing e Commerciale

Piazza G. Verdi, 10 - 00198 ROMA

Tel. (06) 85082276 - Fax (06) 85082517

Magistrati pericolosi

di Giuseppe De Lutiis

GIANNI CIPRIANI, **Giudici contro. Le schedature dei servizi segreti**, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 241, Lit 20.000.

Le schede che i servizi segreti approntarono negli anni settanta sull'attività di decine di magistrati, e che sono riportate nella seconda parte di *Giudici contro*, sono in realtà soltanto lo spunto che l'autore ha colto per ripercorrere le tappe del sorgere e dello svilupparsi di una corrente, dapprima estremamente minoritaria, di magistrati progressisti che rupero la tradizione di una magistratura formalmente apolitica, in realtà profondamente legata ai gruppi politici al potere e alle ideologie da essi espresse.

In questo senso, dunque, il sottotitolo del libro, *Le schedature dei servizi segreti*, è estremamente riduttivo e non dà conto dei contenuti più pregnanti del volume. Il titolo di merito principale del libro appare la ricostruzione che l'autore fa dell'atmosfera dei primi anni settanta, che ai lettori più giovani può fornire valide chiavi interpretative.

Quegli anni sono usualmente ricordati come quelli delle stragi e della strategia della tensione. Ma le stragi furono la risposta di poteri occulti e palesi al forte impegno politico e sociale di quegli anni, impegno del quale i giudici progressisti furono l'espressione più "scandalosa". Fino ad allora, la maggioranza dei magistrati aveva amministrato la giustizia con l'ottica propria dei settori più conservatori del paese. D'altro canto, l'estrazione sociale e familiare dei giudici era prevalentemente alto-borghese: poteva meravigliare più che tanto se essi difendevano le "ragioni" dei ricchi? Quale scandalo maggiore, dunque, allorché un gruppo di magistrati più aperti alle istanze sociali emergenti non solo si costituì in un gruppo, che si chiamò appunto "Magistratura Democratica", ma — scandalo degli scandali — essi cominciarono a esporre ad alta voce le loro convinzioni, le loro richieste di applicazione integrale del dettato costituzionale?

Le schede si segnalano per lo sti-

le rozzo e settario. Pur conoscendo bene quanto l'anticomunismo aprioristico abbia informato l'azione dei servizi segreti nell'ultimo mezzo secolo, tuttavia è doveroso riconoscere che essi erano e sono tutt'altro che professionalmente incapaci, al punto da far sospettare che quelle schede non avessero una destinazione interna, ma fossero probabilmente destinate a

rappresentare la falsariga per quei grossolani attacchi ai magistrati progressisti che comparvero spesso su fogli e agenzie a vario titolo sostenuti dai servizi stessi.

Ma il libro non si esaurisce qui: le pagine più avvincenti sono forse quelle nelle quali l'autore ci introduce in un universo finora inesplorato: quello degli informatori e degli "infiltrati".

La prassi, largamente praticata dai corpi investigativi, di ottenere la collaborazione di una persona che vive all'interno del mondo criminale o di quello eversivo è del tutto legittima se questa collabora-

zione ha fini istituzionali, cioè è volta a combattere quei gruppi. Ma spesso, come documenta questo libro, l'infiltrazione è avvenuta all'interno di partiti legittimamente rappresentati in Parlamento; è dunque un'attività che va ben oltre i limiti del lecito anche per un organismo di intelligence.

Cipriani ci conduce in questo mondo ambiguo e intrigante, nel quale convivono motivazioni ideologiche o di protagonismo e pro-saiche "esigenze" economiche. È una pagina della storia italiana e internazionale che non verrà mai scritta integralmente, se è vero che



l'infiltrato più bravo è colui che non viene scoperto e fa carriera all'interno dell'organizzazione nella quale opera, fino a raggiungerne il vertice.

L'autore ci fornisce alcuni succulenti squarci: tra l'altro egli ci rivela un caso assolutamente inedito, quello di "M. X.", o "Maria", funzionaria del Pci prima, del Psi poi, partito dove giunse a "ricoprire altissimi incarichi e a lavorare negli uffici della direzione nazionale". Per trentacinque anni "Maria" ha inviato fedeli rapporti al capo dell'Ufficio Affari Riservati, Umberto Federico D'Amato, il quale girava alcune delle informazioni al direttore del "Borghese", un periodico sempre singolarmente informato sulla vita interna di Pci e Psi. La collaborazione è continuata fino al 1986, anno in cui la donna decise autonomamente di troncarsi ogni rapporto con D'Amato.

È da rilevare che egli, nel 1986, era ormai in pensione: una conferma che il superprefetto ha continuato a svolgere attività di intelligence anche dopo essere stato sollevato dalla direzione degli Affari Riservati e addirittura dopo aver lasciato il servizio attivo.

Il mondo degli infiltrati, anche se moralmente discutibile, è detentore di un patrimonio informativo rilevante. Cipriani ci introduce sulla soglia; per una visita guidata al suo interno sarebbe necessario un "infiltrato pentito". Avanziamo un suggerimento: se Maria X, nella sua serena vecchiezza, scrivesse le sue memorie, ci lascerebbe certamente una testimonianza di grande interesse e di sicuro successo.

I casi di Bianca

di Giangiulio Ambrosini

BIANCA GUIDETTI SERRA, **Storie di giustizia, ingiustizia e galera**, Linea d'Ombrà, Milano 1994, pp. 147, Lit 15.000.

Bianca Guidetti Serra è troppo nota per il suo impegno nella lotta a tutela dei diritti civili, nella difesa dei deboli, nell'ininterrotta ricerca della legalità, nell'essere sempre opposizione intelligente, per dover spendere parole che illustrino i suoi meriti. Partigiana, militante politica, avvocato, parlamentare, Bianca (come tutti la conoscono) è un autentico personaggio della storia italiana dalla caduta del fascismo ai giorni nostri, pur non pretendendo e anzi rifiutando di essere o di apparire tale.

Attraverso il suo studio professionale, che è sempre stato anche luogo d'incontro e di confronto, sede di dibattito, al limite persino "salotto", sono passate infinite vicende e molti dei loro protagonisti. Bianca, con stile sobrio, preferisce uscire da quello studio spaziando nell'intero mondo per raccontare episodi terribili, vicende umane, battaglie civili, il cui fascino emerge dalla semplicità e intensità del linguaggio. Non racconta "storie" — come accade a troppa memorialistica tipica dei tempi di crisi — ma seleziona, fra le migliaia di esse in cui è stata "testimone" (non vuole mai proporsi in veste di protagonista), alcuni casi emblematici.

Potrebbe riempire molte pagine, come ha fatto con l'interessante einaudiano Compagne, neppure citato nella scarna bibliografia della quarta di copertina. Con voluta brevità, con la scelta di un editore in qualche maniera underground quando molti la potrebbero

eleggere autrice (o l'hanno rifiutata perché incorreggibile gauchiste?), riesce sulla base di atti giudiziari e legislativi e di ricordi legati all'impegno personale a segnare sulla carta pennellate intense sugli ultimi cinquant'anni di storia.

Dalla tortura a morte del partigiano Emanuele Artom nelle carceri di Torino (cui la città dedicherà, forse inconsapevolmente, una via che è quasi il simbolo dell'emarginazione); alla distruzione psichica di una resistente della guerra civile spagnola; alla lotta per l'approvazione di una legge sull'adozione della cui proposizione la Guidetti Serra, non ancora parlamentare, è stata protagonista; alla battaglia per salvare un desaparecido dell'America latina; al rapporto profondamente umano con un condannato all'ergastolo, già componente di quella che fu la feroce banda Cavallero... per finire a un NO senza appello contro la pena dell'ergastolo. Questo è, in sintesi, il libro "da leggere" per riflettere.

L'eterogeneità apparente delle tematiche non può indurre in errore. Il filo conduttore è l'impegno morale e civile, è l'attaccamento alla libertà e alla giustizia. "La mia vita professionale — si confessa nella premessa — è stata strettamente intrecciata con il mestiere", quasi fosse una colpa. Bianca merita la piena assoluzione di fronte all'autodenuncia mentre, a chi ancora non l'ha fatto, tocca la "condanna mite" di leggere il suo libro.

Novità

ERMINIA IRACE

La nobiltà bifronte

Identità e coscienza aristocratica a Perugia tra XVI e XVII secolo

"em - early modern" - 4 - pp. 210 - L. 35.000
Un'analisi attenta e paziente della nobiltà, delle professioni e delle carriere in una provincia dello Stato pontificio

GIOVANNI SABBATUCCI

Le riforme elettorali in Italia (1848-1994)

"Questioni di storia contemporanea" - 7
pp. 211 - L. 30.000

Una riflessione documentata sui sistemi elettorali avuti in Italia dal 1848 ad oggi

G. BARATTA, V. GERRATANA, A. CATONE, P. ANGELINI, F. FROSINI, D. LOSURDO e altri

Antonio Gramsci

e il "progresso intellettuale di massa"

"Prospettive" - 116 - pp. 245 - L. 35.000
Una nuova raccolta di saggi su A. Gramsci centrata sull'unità di politica e cultura

MARIA ARIOTI

Introduzione all'antropologia della parentela

"Testi e Studi" - 118 - pp. 328 - L. 38.000

Un'introduzione manualistica ai modi nei quali gli uomini hanno pensato la parentela

PIERRE VITTE

Le campagne dell'alto Appennino

Evoluzione di una società montana

"Studi e ricerche sul territorio" - 47

pp. 632 con illustrazioni - L. 65.000

Un poderoso affresco della civiltà montana d'Abruzzo e delle sue risorse umane

R. MANTEGAZZA - B. SALVARANI

Se una notte d'inferno un indagatore...

Istruzioni per l'uso di Dylan Dog

"Occasioni" - pp. 64 - L. 2.000

Le strutture narrative del racconto, la morte e la paura, i riferimenti culturali in Dylan Dog

EDIZIONI



UNICOPLI

Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

LEONARDO ANGELINI - DELIANA BERTANI

Il bambino che è in noi

Percorsi di ricerca nel nido e nella scuola

per l'infanzia in provincia di Reggio Emilia

"Formazione e territorio" - pp. 246 - L. 25.000

Una serie di studi dedicati alle realtà scolastiche per l'infanzia in una zona notoriamente all'avanguardia didattica

UGO MARCETTA

Famiglie in crisi e interventi psicosociali

"Minori/Università" - pp. 192 - L. 25.000

Un volume che riflette sulla soggettività del minore in stato di abbandono e sui più opportuni interventi di sostegno

PAOLO RIGLIANO

Nonostante il proibizionismo

Riduzione dei danni e unità di strada: verso

una strategia di assunzione dei rischi

"Prospettive" - 117 - pp. 236 - L. 28.000

Un punto di vista clinico e culturale che indaga la complessità della sofferenza

Politica internazionale
Guerra civile in casa nostra

di Alberto Boatto

HANS MAGNUS ENZENSBERGER, **Prospettive sulla guerra civile**, Einaudi, Torino 1994, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Daniela Zuffellato, pp. 76, Lit 15.000.

In questo volumetto appassionante e provocatorio tutto corrisponde con puntualità alle leggi rigorose del pamphlet. Ecco le settantun pagine dello svolgimento,

la scomparsa di un mondo diviso tra due potenze planetarie, l'unità tecnica ma non affatto politica raggiunta dal globo. Tutto questo ha fatto esplodere un tipo di violenza disseminata, frammentaria e incontrollabile. Essa non può né vuole in sostanza fare ricorso a nessuna copertura ideologica né politica: si presenta come un fenomeno chiuso in se medesimo, cie-

nozione troppo compatta introdotta da Enzensberger, passare dall'unità, che si presenta di per sé sempre pericolosa, alla pluralità, evitare il pareggiamento. Esiste dunque molto più semplicemente, da una parte, la "guerra civile" che si manifesta anche ai nostri giorni in forme "classiche" e non affatto "molecolari", e la "criminalità" dall'altra, estesa non tanto in senso

questo connotato di apertura e di visibilità, che rimane il segno più spiccato della "guerra" come della stessa guerra civile. La violenza ostenta una natura molto più subdola, segreta, maggiormente vile, simile piuttosto a una malattia devastante che a una guerra civile. La mafia, potenza veramente planetaria, presenta questa diramazione segreta e non frammentaria e la lotta che si ingaggia contro il suo strapotere resta una faccenda di polizia e non di eserciti, una lotta condotta nella segretezza e nell'astuzia e priva di fronti visibili.

La causa forse centrale di questa moltiplicazione di violenza è però assai più radicale. Essa trova la sua origine nella nuova natura che sta assumendo qualsiasi stato e, dunque, il potere, assieme alle sue forze armate. La "guerra civile" occupa, dimora, agisce saldamente nel territorio, nella concreta visibilità dello spazio orizzontale. Mentre lo stato tende a dislocarsi dal territorio o, per lo meno, a controllarlo, diciamo, a conservarvi l'ordine e la pace servendosi di strumenti che non sono affatto terrestri ma di natura opposta: di natura specificatamente aerea. Il paragone illuminante è col *romanum imperium*. Come Roma teneva il vastissimo impero mediante lo sviluppo e il controllo delle strade, con allacciate le città e gli accampamenti dei soldati, così oggi lo stato, a cominciare dalla superpotenza americana, controlla il proprio territorio mediante il dominio delle vie aeree. Si tratta della rete informativa — onde radio, circuiti tv, telefoni cellulari, satelliti — e di quella comunicativa — elicotteri, aerei. Di maggiore condizione terrestre restano gli aeroporti, che sono però effettivamente dei "porti dell'aria".

Ci si è fatti sempre un'idea illusoria della reale estensione dell'impero romano: in certe regioni periferiche Roma non andava più in là del tracciato delle strade e dei castra permanenti. Così, a maggior ragione, quando lo stato dispone di una struttura mobile, velocissima ma fluttuante e non visibile, come risultano non visibili le linee informative e comunicative, non già al di là ma all'interno di questa struttura si slargano le odierne "sacche vuote", dove possono imperversare i violenti, il crimine organizzato o, più semplicemente, i "diversi". *Hic sunt leones*: in questi interstizi anche le "guerre civili" trovano necessariamente il loro spazio.

Vogliamo una comprova? Unicamente le vere guerre civili — non tutte quelle dunque indicate da Enzensberger —, come la guerra civile nella ex Jugoslavia, sono ancora con inevitabilità guerre terrestri, combattute nell'orizzontalità della terra, condizionate a una conformazione montana, a un fiume, a una città. Mentre tra stati regolari non incontriamo più guerre terrestri, bensì solo guerre organizzate nella verticalità aerea, giocate e risolte nell'aria e dall'aria. L'esempio più drammatico rimane il conflitto combattuto nel Golfo Persico. Potremmo raffigurarlo come un monologo interpretato dalla potenza che, disponendo della supremazia aerea, occupa senza contrasto il volume dell'aria. E che assegna all'altro, al proprio avversario — inchiodato in una porzione di terra — la passività della sola difesa. Meglio, il fatale ruolo di sconfitto in partenza.

LANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia

Filosofia, espressione, verità
 Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
 Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione

Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
 La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
 Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero

Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
 Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione

Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
 Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK

ritratto di un ricordo
 Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
 Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria
conversazione con il nulla

E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
 Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo

In questo libro Armando Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
 Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria

Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
 Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
 20121 Milano

Stalin non voleva la Ddr?

di Susanna Böhme-Kuby

WILFRIED LOTH, **Stalins ungeliebtes Kind. Warum Moskau die Ddr nicht wollte**, Rowohlt, Berlin 1994, pp. 285, DM 38.

Loth, storico all'università di Essen, ha approfondito i suoi studi sulla Germania post-bellica negli archivi della ex Ddr e dell'Urss, accessibili dopo il 1989. Confrontando molteplici fonti nel loro contesto storico (v. la ricca bibliografia), arriva a conclusioni che sconvolgono alcuni stereotipi dell'ideologia tedesco-occidentale: l'inevitabilità della spaccatura del Reich in due stati, di cui l'Urss sarebbe stata la principale responsabile; l'Urss avrebbe, cioè, assoggettato la Germania fino all'Elba, imponendole il regime sovietico per avere un avamposto utile a mire espansionistiche a ovest. La presunta minaccia russa, profondamente radicata nell'immaginario collettivo, divenne la base dell'integrazione atlantica della Brd e del suo rifiuto a trattare con la Ddr per oltre vent'anni. Dall'analisi di Loth appare invece un quadro molto più complesso delle reali alternative postbelliche. Emergono le principali linee della politica sovietica dal 1944 al 1953, ispirata da un'eminente interesse per la propria sicurezza. Questo interesse strategico poneva alla Germania due condizioni: mantenimento dell'unità statale e garanzie per una futura neutralità. Solo in una tale prospettiva Stalin avrebbe potuto attingere al potenziale industriale tedesco situato a ovest, di cui prevedeva una rapida rinascita. Basti ricordare che l'Urss aveva perso circa il 30 per cento del suo reddito nazionale, oltre ai 27 milioni di cittadini. Seguendo le analisi di Eugen Varga, Stalin te-

meva l'espansione economica degli Usa in Europa e la possibile alleanza con il capitale tedesco in funzione antisovietica, pur non potendone valutare allora la portata futura.

La necessità di una pacifica coesistenza tra i due sistemi economici impose all'Urss maggior cautela rispetto all'estensione del sistema sovietico; la realistica valutazione dei rapporti di forza, non favorevoli all'Urss, appare con chiarezza. Le istruzioni per i comunisti tedeschi, che da Mosca tornavano nel 1945 a Berlino, erano esplicite: "Il compito politico non consiste nell'introduzione del socialismo in Germania", all'ordine del giorno sarebbe invece "il completamento della rivoluzione del 1848". Le parole d'ordine socialiste "costituirebbero pura demagogia nelle condizioni date... e toglierebbero credito alla stessa idea del socialismo". Nonostante i mutamenti del contesto internazionale l'Urss mantenne questa linea fino al 1953. Solo dopo la morte di Stalin e di Berija si poté affermare il progetto di Ulbricht per la "costruzione del socialismo in un mezzo paese", che fece della Ddr quell'avamposto del blocco sovietico crollato nel 1989. Oltre a proporre una rilettura critica del passato, il libro invita a riflettere sui meccanismi del potere e sugli inganni perpetrati oggi.



la distribuzione della materia in dodici capitoletti, la brevità tagliente dei periodi che corrono con efficacia verso il punto tipografico. Con non minore coerenza, pure l'intero contenuto converge precipitando verso un unico centro: la nozione di "guerra civile molecolare". Questa nozione onnicomprensiva annette qualsiasi conflitto, misfatto, disastro, episodio di violenza che, con impressionante simultaneità, stia insanguinando oggigiorno la superficie totale del globo. "Guerra civile molecolare" la lotta fratricida combattuta nell'ex Jugoslavia ma anche il terrorismo dei fondamentalisti islamici, il delitto intimidatorio della mafia ma anche l'incursione di un gruppo di naziskin in un quartiere turco di Berlino, i saccheggi perpetrati dai negri a Los Angeles come la sopraffazione dei narcotrafficcanti sudamericani. Le cause? La fine della guerra fredda,

co, privo di obiettivi, non motivato. Ciò che manifesta di più profondo e di più inquietante è una chiara vocazione autodistruttiva.

Fino a qui il libro non contraddice nessuna delle regole formali di un pamphlet di buon livello. Sennonché, con uno strappo improvviso, esattamente a pagina 46, assistiamo a qualcosa di molto simile a uno sbandamento. Come non ha mai confessato nessun pamphlettista, Enzensberger confessa di aver finito per smarrirsi nel vortice della guerra civile molecolare che lui stesso sta inseguendo con ricchezza di documentazione e intelligenza di argomenti.

Distinguere, mettere ordine per lo meno sul piano dei concetti nel caos odierno, si rivela già un gesto difensivo, una dimostrazione di superiorità rispetto al vortice-vertigine che confonde, risucchia, perde. Bisognerà allora spezzare la

molecolare bensì come una peste, un avvelenamento del sangue, un contagio di Aids. Criminalità tanto poco parcellare da rivelarsi fortemente organizzata, strutturata in sistemi gerarchici e fornita di grandi diramazioni. Ed esiste infine la criminalità spicciola, questa sì effettivamente molecolare, ma, pur nella sua insidiosità, di portata e di peso del tutto secondari.

In qualsiasi forma possa manifestarsi, la guerra civile presuppone pur sempre la formazione di due schieramenti dichiarati, avversi, armati, combattenti. Produce due fronti schierati l'uno contro l'altro e operanti nella continuità dello stesso spazio geografico. Per questo è guerra "civile", "fraterna", "fratricida".

Ma tutto quanto, forse, di più distruttivo e sconvolgente interessa i cosiddetti paesi sviluppati — dall'Europa occidentale all'America del Nord — non offre affatto

L'la Cina tra due estremi: superpotenza o nuova Jugoslavia

di Dino Frescobaldi

La Cina è un giallo, "Limes. Rivista italiana di Geopolitica", n. 1, 1995, Roma, pp. 300, Lit 20.000.

Dire che la Cina, al cospetto del problema della successione di Deng Xiaoping, vive oggi una fase di transizione dagli esiti particolarmente incerti costituisce una di quelle ovvietà che quasi si ha paura di pronunciare. Probabilmente nessun altro paese al mondo offre adesso tante ipotesi, così estreme e contraddittorie, circa il suo futuro immediato. Abbiamo fatto diverse esperienze di quello che significa l'attesa per la successione di un capo che per molti anni si è identificato col proprio popolo; a seconda delle circostanze, di paralisi oppure fertile.

Nel primo caso la vita politica si blocca nell'aspettativa dell'evento, le soluzioni dei problemi e le scelte degli indirizzi vengono rimandate al "dopo" mentre la storia corre lo stesso. Esempio: è riconosciuto che la fase finale della vita di Tito ebbe effetti disastrosi per la Jugoslavia. Nel marasma del sistema economico e delle autogestioni locali si posero le premesse della disintegrazione della federazione.

Il secondo caso invece si verifica allorché una società approfitta del periodo in cui la prevalenza del fattore politico si riduce, in cui la morsa della mano forte si allenta, per prendersi le libertà prima conculcate. Questo accadde in Spagna dove la società crebbe e s'irrobustì allorché, nel suo ultimo periodo, la dittatura di Franco divenne meno presente e opprimente. Soprattutto l'economia si valse della vacanza della politica, sicché, quando quest'ultima riprese il sopravvento con nuovi protagonisti, si trovò la strada aperta e molti problemi risolti.

Quale dei due scenari potrà valere nel caso della Cina? La Cina costituisce già un fenomeno abnorme, secondo molti un fenomeno da laboratorio dell'analisi politica. Ha infranto quello che molti hanno dato come un assioma, cioè la "solidarietà" fra le libertà per cui liberalismo economico e liberalismo politico sono alla lunga termini inscindibili, l'uno presup-

ponendo e condizionando l'altro. Invece in Cina, sotto Deng, l'economia ha marciato a pieno regime, con vaste aree di libertà sottratte al potere del centro, mentre sul versante della politica la dittatura è rimasta tale e quale non tirandosi indietro nemmeno quando si è trattato di sparare, come si constatò nella piazza Tien An Men.

Molti videro in quel fatto un epi-

sodio transitorio, gestito dalla particolare abilità del timoniere, maestro di equilibrio e capace del dosaggio fra l'ideologia mai sconfessata e il pragmatismo imposto dalla realtà. Ma proprio per questo la Cina, al momento del passaggio di mano, diventa un punto interrogativo, un mistero, un "giallo", come appunto scrive nel suo ultimo numero la rivista "Limes".

Continuerà questa dicotomia che ha sfidato le leggi che sovrintendono abitualmente i rapporti di forza fra poteri politici ed economici? A questo primo interrogativo se ne aggiungono altri, che riguardano il futuro ruolo della Cina in campo internazionale. La lancetta delle previsioni oscilla attualmente fra due possibilità estreme: una Cina superpotenza dominatri-

ce in tutta l'area del sud-est asiatico e forse ancora più in là, oppure una Cina frammentata, disintegrata fra le tante parti di quello che fu un tempo l'"impero di mezzo".

Certamente sulla base dei dati che confermano la crescita economica cinese degli ultimi anni, ci si può domandare se avremo a che fare fra non molto con il nuovo colosso asiatico, come pure ci si può domandare quale sarà, proprio davanti a quell'eventualità, il comportamento dell'arco dei paesi vicini. Si rassegnano muti e docili di fronte all'emergere della nuova potenza egemone? chiede "Limes". Non occorre dire che una simile ipotesi può mettere in gioco tutti gli equilibri regionali, soprattutto se essa fosse tutt'uno con un nazionalismo sostenuto dall'esercito e da una destra aggressiva. "L'agenda di un neo-nazionalismo cinese — ha di recente scritto l'"Economist" — potrebbe includere attacchi a Taiwan e al Vietnam, dure repressioni a Hong Kong, dispute confinarie con Kazakistan e Russia".

L'altra ipotesi è quella della lacerazione del paese, ipotesi non azzardata se si tiene conto del travagliato passato, segnato da storiche lotte intestine tra signori della guerra. Si tratta dello scenario che, in breve, equivarrebbe alla ripetizione di quanto capitato alla Jugoslavia e all'Unione Sovietica. Delle due ipotesi qual è augurabile? Forse i vicini della Cina possono oggi essere indotti, per comprensibili ragioni, a preferire la seconda. Ma anch'essa non sarebbe priva di rischi obiettivi. Sarebbe difficile pilotare la frantumazione di un gigante di 9 milioni e mezzo di kmq e di oltre un miliardo e 200 milioni di abitanti senza tragedie e sconvolgimenti sanguinosi, senza migrazioni di masse di popolazione riversantesi verso occidente.

È questa la ragione per cui "Limes" issa la bandiera gialla del pericolo, che incombe dietro lo sfavillio del miracolo cinese. Ma l'Occidente sa che cosa fare? E ancora: esiste una soluzione mediana fra le ipotesi estreme? Oggi non si configura, ma ciò vuol dire poco. La storia aspetta sempre le "terze ipotesi".



COMUNE DI CESENATICO
Assessorato alla Cultura
CASA MORETTI



Premio

MARINO MORETTI

per la filologia, la storia e la critica
nell'ambito della letteratura italiana dell'Otto e Novecento

II edizione 1995

- 1) Il Comune di Cesenatico, per onorare la memoria di Marino Moretti, bandisce per l'anno 1995 la II edizione del "Premio per la filologia, la storia e la critica nell'ambito della letteratura italiana dell'Otto e Novecento", dedicato al Suo nome.
- 2) Il premio, biennale, è riservato a volumi a stampa di autore italiano vivente (comprese le edizioni critiche o commentate di testi letterari) su argomenti di filologia, storia e critica letteraria dell'Otto e Novecento, pubblicati in Italia nel periodo 1 gennaio 1993 - 15 giugno 1995.
- 3) Un premio speciale è riservato ad un'opera prima pubblicata da studiosi italiani viventi che non hanno mai riunito i propri scritti in volume e che si presentano per la prima volta al giudizio di una commissione letteraria. Il libro preso in esame deve essere stato distribuito alle librerie per la vendita al pubblico.
- 4) La commissione giudicatrice, su proposta del comitato scientifico di Casa Moretti, è composta da Gian Luigi Beccaria, Alfredo Giuliani, Dante Isella, Geno Pampaloni, Ezio Raimondi. Le scelte della giuria sono insindacabili e non vengono compilate graduatorie di merito.
- 5) Le opere concorrenti dovranno pervenire, in sei copie, all'Ufficio Protocollo del Comune di Cesenatico (via M. Moretti, 5) entro e non oltre il 15 giugno 1995.
- 6) Il premio, unico e indivisibile, è di L. 15.000.000. Il premio per l'opera prima, anch'esso unico e indivisibile, è di L. 3.000.000.
- 7) La premiazione dei vincitori avrà luogo a Cesenatico, nel Teatro Comunale.

Organizzazione
Servizi Culturali del Comune di Cesenatico
Via M. Moretti, 5 - 47042 Cesenatico (PO)

Segreteria
Casa Moretti - Via M. Moretti, 1 - 47042 Cesenatico (PO)
Tel. 0547 / 82397 - Fax 0547 / 83820

Con il contributo della

Fondazione Cassa di Risparmio di Cesena

L'ultimo imperatore

di Angela Pascucci

MARCO SOTGIU, **La coda del drago**, Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 130, Lit 18.000.

Si può sfamare un popolo al prezzo di infliggergli una dittatura semimedievale? L'apertura economica legittima la chiusura alla partecipazione politica? Su questa domanda Marco Sotgiu chiude, amaramente, la sua biografia di Deng Xiaoping *La coda del drago*.

La domanda torna più che mai di attualità di fronte alla lunga agonia di un altro dei grandi leader mondiali di questo secolo. Morto Deng, è infatti a questo interrogativo che si troveranno di fronte i suoi successori, e non è escluso che la loro risposta possa ancora far

scorrere sangue. Lo stesso sangue di Tien An Men, la strage che per Marco Sotgiu, a quell'epoca caposervizio esteri e inviato del "manifesto", segnò il passaggio della parabola di Deng "da rivoluzionario idealista e pragmatico amministratore della nazione più popolosa della terra, a dittatore senza più scrupoli, neanche quello di uccidere i figli del suo popolo".

Basato su una conoscenza spesso diretta della realtà, e su tutte le (poche ancora, purtroppo) fonti documentarie oggi accessibili, *La coda del drago* non è un libro scritto per i politologi. È una storia fulminea, affascinante e avventurosa quanto lo è stata la vita dell'"ultimo imperatore rosso" della Cina,

come l'autore definisce Deng. Un racconto che si legge come un romanzo d'avventura, anche se la sua piacevolezza riesce a far perdonare solo in parte la mancanza di note e di bibliografia. È una cavalcata nella storia di un immenso paese, che entra nel Duemila a rotta di collo, sotto la spinta di questo piccolo uomo ostinato, a vent'anni operaio alla Renault in Francia, dove era andato per "imparare la rivoluzione", educato politicamente nella Russia di Stalin, caduto in disgrazia più volte e sempre risorto. Con Mao, contro Mao, ancora con Mao. Soprattutto dopo Mao.

La posizione di Marco Sotgiu sulle aperture al "mercato", sulla parola d'ordine "arricchitevi" che ha segnato il postmaoismo è sempre stata tutt'altro che negativa. E anche sul drammatico passato di Deng, sulla sua storia, le sue posi-

zioni e contrapposizioni nelle vicende cruciali degli ultimi quarantacinque anni di storia cinese, dal Grande Balzo alla rivoluzione culturale (che Deng pagò duramente anche in termini personali), trapasare un giudizio non negativo. "Era certo una società più egualitaria quella che volevano sia Mao che Deng. Ma sulla natura di questo egualitarismo e sui mezzi e i tempi per raggiungerlo le loro posizioni (a partire dalla metà degli anni cinquanta) si allontanano sempre di più". Deng resta dunque sempre, per l'autore, un "rivoluzionario idealista", fino a quella tragica notte fra il 3 e il 4 giugno dell'89. Allora tutti i fantasmi del passato si coalizzeranno con Deng e lo spingeranno al massacro, trasformandolo nell'"ultimo imperatore della Cina".

L'ombra lunga della rivoluzione culturale, con tutto il carico delle

atroci sofferenze personali che recò al leader cinese e alla sua famiglia, e l'idea maturata pienamente allora che l'unica forma di organizzazione di una nuova società dovesse passare comunque attraverso il partito comunista — e che l'alternativa fosse il crollo nell'anarchia — si intrecciano nel libro. Con queste premesse ci si può allora davvero stupire che la parabola di Deng si tinga, alla fine, di sangue? E quando l'idea di una "nuova società" si sostanzia con uno sviluppo economico straordinario, ma forsennato e per certi aspetti spietato, non finisce per apparire necessaria, in una storia come quella di Deng, una forma politica autoritaria che non ammette discussioni, quale che sia il suo nome?



REGIONE PIEMONTE
ASSESSORATO CULTURA E ISTRUZIONE

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI

TORINO - 12 APRILE - 20 DICEMBRE 1995

TORINO - 22 APRILE - 15 OTTOBRE 1995

FORUM ATTUALE

DOVE LE SCIENZE NATURALI SI SVELANO

1995
MERCOLEDÌ
ORE 17.30

- 12 APR. ■ COME CONVINCERE PARIANDO DI EVOLUZIONE
PIETRO OMODEO
Università degli Studi di Siena
- 26 APR. ■ I VERTEBRATI DEL VILLAGGIO FRANCHIANO IN PIEMONTE E
LE COLLEZIONI DEL MUSEO DI TORINO
FRANCA CAMPANINO
Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino
- 10 MAG. ■ IL MUSEO DI STORIA NATURALE:
IDENTITÀ E RUOLI SCIENTIFICI DI
UN'ATTUALISSIMA ANTICA ISTITUZIONE
LUIGI CACNOLARO
Museo Civico di Storia Naturale di Milano
- 24 MAG. ■ UOMO E INSETTI:
STORIA DI UN RAPPORTO AFFASCINANTE
MAURO DACCORDI
Museo Regionale di Scienze Naturali di Torino
- 7 GIU. ■ LA VEGETAZIONE IN PIEMONTE
FRANCO MONTACCHINI
Università degli Studi di Torino
- *****
- 27 SET. ■ BIOGEOGRAFIA, BIODIVERSITÀ E
RISORSE AMBIENTALI
MARIO ZUNINO
Università degli Studi di Palermo
- 11 OTT. ■ QUALITÀ AMBIENTALE DEI FIUMI PIEMONTESI
GUIDO BADINO
Università degli Studi di Torino
- 25 OTT. ■ MICROLEPIDOTTERI:
LE PIÙ PICCOLE, MA NON SEMPRE, TRA LE FARFALLE
UMBERTO PARENTI
Università degli Studi di Torino
- 8 NOV. ■ GLI AMANTI E L'AMBIENTE
GIOVANNI FERRARIS
Università degli Studi di Torino
- 22 NOV. ■ TEMPO GEOLOGICO PIÙ ANTICO
ROSALINO SACCHI
Università degli Studi di Torino
- 6 DIC. ■ PRESENTAZIONE DELLA MONOGRAFIA:
THE NON MARINE MOLLUSCS OF THE MALTESE ISLANDS
SANDRO RUFFO
Museo Civico di Storia Naturale di Verona
- FAUNA MALACOLOGICA FOSSILE E RECENTE DELLE
ISOLE MALTESE E SUO SIGNIFICATO BIOGEOGRAFICO
FOLCO GIUSTI
Università degli Studi di Siena
- 20 DIC. ■ I MINERALI, MEMORIA STORICA DELLA TERRA
ROBERTO COMPAGNONI
Università degli Studi di Torino

PRESSO LA SALA GIOLITTI DEL CENTRO
TORINO INCONTRA
VIA NINO COSTA, 8



TORINO

IN COLLABORAZIONE CON

ANISN
ASSOCIAZIONE NAZIONALE INSEGNANTI SCIENZE NATURALI
SEZIONE PIEMONTE

AIN
ASSOCIAZIONE ITALIANA NATURALISTI
SEZIONE PIEMONTE-VALLE D'AOSTA

BIEMME
INFORMATICA E SERVIZI S.p.A.

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI



IN COLLABORAZIONE CON
SOCIETÀ PIEMONTESE
DI ARCHEOLOGIA E BELLE ARTI



AMPHIBIA & LICHENI

- 3 MAGGIO
ORE 17.30
ROSANNA PIERVITTORI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO
IL PIONIERISMO NEI LICHENI
- 17 MAGGIO
ORE 17.30
BENEDETTO LANZA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE
LA RIPRODUZIONE NEGLI ANFIBI
- 31 MAGGIO
ORE 17.30
LEOPOLDO GARCIA SANCHO
UNIVERSITÀ COMPLUTENSE DI MADRID
I LICHENI DELL'ANTARIDE
- 14 GIUGNO
ORE 17.30
DIBATTITO
LE SCIENZE NATURALI E LA SCUOLA
COORDINATORE
GIANFRANCO GHIARA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI SIENA
- 6 SETTEMBRE
ORE 17.30
FRANCO ANDREONE
MUSEO REGIONALE
DI SCIENZE NATURALI DI TORINO
CONSERVAZIONE E SALVAGUARDIA
DEGLI ANFIBI
- 19 SETTEMBRE
ORE 17.30
PAOLO MODENESI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA
ASPETTI ECOFISIOLOGICI
NEI LICHENI DEI DESERTI CALDI
- 4 OTTOBRE
ORE 17.30
ALAIN DUBOIS
MUSEO NAZIONALE
DI STORIA NATURALE DI PARIGI
IBRIDAZIONE E SISTEMATICA
NEGLI ANFIBI
- 18 OTTOBRE
ORE 17.30
DIBATTITO
DOVE VA IL MUSEO?
COORDINATORE
ROBERTO ANTONETTO
RAI TORINO

CONFERENZE E DIBATTITI

CENTRO TORINO INCONTRA
VIA NINO COSTA 8 - TORINO
CONFERENZE
SALA GIOLITTI
DIBATTITI
SALA CAVOUR

MUSEO REGIONALE DI SCIENZE NATURALI - TORINO
VIA GIOLITTI 36
TEL (011) 432.3073 FAX (011) 432.3331

PER INFORMAZIONI E COMUNICAZIONI TEL (011) 432.3073 FAX (011) 432.3331
M.R.S.N. - VIA GIOLITTI, 36 - 10123 TORINO

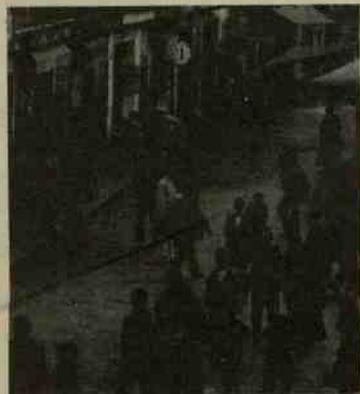
ORARIO MOSTRA
9 - 19 TUTTI I GIORNI
9 - 23 VENERDÌ
CHIUSO LUNEDÌ

INFORMAZIONI
E SEGRETERIA
TEL (011) 432 3061

Da alcuni anni diversi tipi di sperimentazione negli Istituti tecnici (commerciali e professionali) hanno introdotto nel biennio l'insegnamento del diritto e dell'economia.

I concetti e le nozioni di base per la conoscenza e la comprensione degli aspetti giuridici ed economici della vita del cittadino entrano così a far parte della formazione dei giovani, in modo da prepararli, qualunque sia poi la loro scelta di lavoro, a essere cittadini coscienti e responsabili; i relativi libri di testo si pongono quindi lo scopo di guidarli e accompagnarli nell'impegnativo cammino. Questo, all'incirca, recitano tutte le presentazioni editoriali dei nuovi manuali, che inoltre invariabilmente offrono una variegata serie di schede di comprensione, moduli di verifica, testi di approfondimento, schemi riassuntivi, per facilitare l'approccio degli studenti a tematiche del tutto nuove e spesso piuttosto complesse.

Ma quanti davvero rispondono a queste inoppugnabili e finalmente riconosciute esigenze?



Una considerazione generale ritengo indispensabile premettere all'analisi di alcuni (a mio avviso tra i più accettabili) dei testi in questione: condivisibile, credo, se si vuole essere veramente onesti, da chiunque si trovi ad affrontare l'insegnamento di queste materie, qui e oggi, nelle prime e seconde classi degli Istituti tecnici.

Nella stragrande maggioranza, questi manuali sono un riassunto, una riproposizione sincopata, o una sintesi di alcune parti dei testi di diritto e di economia in uso nel triennio: scarso e raro è stato, almeno finora, lo sforzo di tradurre il diritto e l'economia in una esposizione concettualmente e terminologicamente adeguata all'età e alla capacità di apprendimento dei ragazzini del biennio (spesso anche carenti di un'appropriata conoscenza della lingua italiana). Parimenti debole mi pare il tentativo di riorganizzare l'ordine logico e di priorità nella trattazione delle tematiche, in modo più lineare e di più diretta comprensione: un esempio relativo al tema costituzionale è lo scarso rilievo che esso rischia di avere se, come spesso accade, viene inserito senza particolari specificazioni né adeguato spazio all'interno del complesso delle fonti normative.

Va anche detto però che progressivamente un certo numero di autori sembra aver preso atto di queste insufficienze, cercando di porvi in parte rimedio. In tale ambito ho scelto i quattro testi di cui dare un breve resoconto, prendendo in considerazione in particolare modo la trattazione della Costituzione italiana.

Due manuali sono, a mio avviso, rispettivamente il più classico e il

più innovativo: quelli editi da Lattes e da Bruno Mondadori.

Il testo di Gilibert e Patriarca (Lattes) espone un percorso didattico molto lineare, che, partendo da una chiara e semplicissima puntualizzazione dei concetti di diritto e di norma giuridica, conduce, attraverso una sintetica ma essenziale ricostruzione dello sviluppo storico dello Stato italiano, alla presentazione della Costituzione nei suoi principi fondamentali di democrazia, pluralismo, eguaglianza e socialità; ne vengono quindi esplicitate la caratterizzazione e la struttura, per poi esporne molto ampiamente la parte I (*Diritti e doveri*) e la parte II (*Ordinamento*

della Repubblica), mantenendo una precisa aderenza al testo costituzionale anche nella scansione in titoli. Praticamente l'intera parte del manuale riservata alla disciplina giuridica è dedicata al diritto costituzionale, al quale viene attribuita quindi una rilevanza particolare, proprio in funzione degli obiettivi di crescita civile che l'insegnamento di questa materia si propone. Occorre aggiungere che gli autori hanno, come pochissimi altri, il pregio di un'esposizione degli argomenti così chiara e schematica, che questo manuale potrebbe essere utilizzato anche autonomamente dagli stessi allievi.

La Bruno Mondadori propone,

con Mantellini e Valente, un testo molto particolare, una sorta di sintesi tra un percorso classico a sviluppo tematico e un percorso modulare scandito in unità didattiche a sé stanti, ma strettamente consequenziali sul piano logico. Qui, l'analisi specifica della Costituzione, nella sua struttura e nei principi fondamentali, viene introdotta da una scheda informativa sui cento anni dallo Statuto Albertino, ed è preceduta da un'unità sul concetto di Stato nello sviluppo storico; viene seguita poi da un gruppo di unità dedicate ciascuna a una specifica tematica del testo costituzionale. Il risultato mi sembra essere una certa macchinosità e un cer-

to rischio di disorganicità. Tre invece mi paiono gli aspetti più interessanti e innovativi di questo manuale. La presentazione, in appendice, del testo costituzionale integrale è affiancata articolo per articolo da una guida ragionata, che fornisce spiegazione e integrazione al contenuto di ogni comma; parallelamente alla trattazione della Costituzione italiana si forniscono riferimenti alle Costituzioni di altri stati; in allegato al testo, un utilissimo *Dizionario del cittadino* presenta oltre 400 voci relative sia a categorie concettuali fondamentali (quali democrazia, rappresentanza, stato, nazione, liberalismo, pluralismo), sia alla terminologia specifica del diritto (per esempio, suffragio, maggioranza, istituzioni, abrogazione, garantismo, decentramento).

Vale ancora la pena di citare il testo di Brunati e Vergnano (*La Nuova Italia*), impostato sulla linea della sperimentazione Brocca, particolarmente ricco, per quanto riguarda il nostro argomento, nella ricostruzione storica (si parte addirittura dal concetto di costituzione nella Grecia antica) e nella dovizia di spunti teorici e riflessivi (per esempio brani di vari autori)... forse troppo ricco. Va segnalata comunque l'appendice di questo manuale, che riporta, oltre alla nostra Costituzione, i testi della Dichiarazione universale dei diritti umani del '48 e dei Patti internazionali sui diritti umani del '66.

Infine, la McGraw Hill, con De Marco, presenta un agevole manuale di sintesi di storia delle istituzioni e dei fondamenti del diritto e dell'economia. La parte storica occupa quasi un terzo del testo; ed è una buona base di educazione civica e conoscenza della storia, che può sopperire alle lacune in merito esistenti nel biennio. L'unico aspetto negativo può essere una carente organicità e sequenzialità logica, che va proprio a detrimento del tema costituzionale il quale, se pur trattato con ampiezza e chiarezza espositiva, non riveste a mio avviso una sufficiente rilevanza nel percorso didattico (per esemplificare, gli viene anteposta la trattazione dei fondamenti del diritto privato e della tematica ambientale).

Un'ultima precisazione: in tutti questi manuali viene riportato in appendice il testo costituzionale integrale. Ciò vale per la maggior parte dei manuali esistenti, però purtroppo non per tutti: occorre quindi fare sempre questa verifica al momento della scelta del testo da adottare.

ALFREDO GILIBERT, TERESA PATRIARCA, **Elementi di Economia e di Diritto**, Lattes, Torino 1995, pp. 480, Lit 31.300.

GIOVANNA MANTELLINI, DORIS VALENTE, **Leggi e Valori. Manuale di formazione giuridica, economica, civile**, Bruno Mondadori, Milano 1995, pp. 432, Lit 35.000.

ADOLFO BRUNATI, IGINO VERGNANO, **La formazione del cittadino. Corso di diritto ed economia**, La Nuova Italia, Firenze 1994, pp. 510, Lit 29.000.

MARIA CLARA DE MARCO, **Cittadini. Elementi di diritto, economia, educazione civica**, McGraw Hill, Milano 1994, pp. 468, Lit 30.500.

Insegnare la democrazia

di Luigi Bobbio

La crisi della Prima repubblica sta rivelando in modo impietoso il deficit di cultura democratica o — per riprendere la fortunata espressione di Putnam — la mancanza di civitas degli italiani e dei loro rappresentanti. Quando simili disastri culturali vengono alla luce, di solito ci si chiede: "Ma la scuola che cosa fa?". Almeno per questa volta, si può rispondere che qualcosa la scuola lo sta effettivamente facendo. E infatti la vecchia "educazione civica", introdotta nel 1958 e mai seriamente insegnata, sta andando gradualmente in pensione nel biennio della scuola superiore, per essere rimpiazzata da un insegnamento nuovo di zecca che si chiama "diritto e economia". Per ora l'innovazione viene attuata in forma sperimentale in numerosi istituti commerciali e in qualche liceo, ma con l'elevamento dell'obbligo scolastico sarà estesa a tutti. Ciò significa due cose: c'è la garanzia che il nuovo insegnamento venga veramente impartito, dal momento che gli è riservato uno spazio apposito nell'orario; e che sia trattato con competenza, dal momento che è affidato a insegnanti di diritto ed economia e non più a insegnanti di lettere "buoni a tutti gli usi", che avevano, del tutto ragionevolmente, altre priorità.

Qualche ombra però rimane. In assenza di una riflessione pubblica su che cosa vuol dire "educazione civica", è probabile che molti insegnanti siano indotti a riproporre nel biennio ciò che già insegnavano nei corsi di diritto ed economia dei trienni commerciali, dove questa materia aveva un'esclusiva finalità professionale e non capiscano che un'insegnamento "per tutti" ossia "per il cittadino" è un'altra cosa. Non abbiamo bisogno di una replica semplificata dell'insegnamento di "diritto e economia". Abbiamo bisogno di una vera "educazione civica". La recensione di Cristiana Cavagna, qui a fianco, mostra che i già numerosi libri di testo predisposti per la nuova materia continuano (con qualche importante eccezione) a seguire una rassicurante impostazione disciplinare, classificatoria e astratta che mal si concilia con le funzioni formative che l'insegnamento dovrebbe avere.

Gli strumenti disciplinari sono ovviamente indispensabili, ma da soli non bastano. Possono addirittura essere controproducenti, se aumentano a dismisura la quantità di concetti e nozioni da apprendere, senza instaura-

re un rapporto con le esperienze che gli studenti hanno della vita politica e sociale. Gli adolescenti non sono, infatti, una tabula rasa. Il loro immaginario sociale è fatto di credenze parziali e frammentarie, ma dotate di notevole forza. Nella maggioranza dei casi essi sono gli inconsapevoli portatori di una concezione premoderna del diritto e dello stato. Il loro orizzonte è prevalentemente familistico e difensivo. Tutto ciò che sta al di fuori è insieme confuso e nemico. Le cartine di tornasole sono gli atteggiamenti verso il diritto penale, le garanzie degli imputati, verso i diversi o verso la sfera pubblica. Un insegnamento di economia e diritto che non riesca a far breccia su questo patrimonio preconcetto rischia di trasmettere nozioni che passeranno come acqua fresca. I ragazzi potranno avere qualche idea delle curve di domanda e di offerta o della gerarchia delle fonti del diritto e magari sapranno ripetere queste nozioni con una buona approssimazione, senza che la loro concezione della sfera pubblica venga minimamente intaccata.

Ma in realtà la democrazia, come molte altre cose, la si impara facendola. Gli studenti che hanno occupato le scuole nello scorso autunno si sono improvvisamente trovati di fronte a dilemmi assolutamente inediti per loro. In quelle circostanze — ha osservato Alessandro Cavalli — "bisogna imparare a gestire un'assemblea in cui si manifestano dissensi, ci vogliono delle regole per stabilire chi può parlare, in che ordine, per quanto tempo... chi parla deve capire quale è il linguaggio più adatto per risultare convincenti, come si può argomentare la propria opinione, come tener conto di quanto hanno detto gli altri. Non sono cose facili da imparare" ("Il Mulino", n. 6, 1994). Possono essere insegnate? Forse, almeno in parte, sì. Nelle high schools americane ci sono per esempio corsi di speech dove si insegna a parlare in pubblico. Può darsi che la cosa si risolva nell'insegnamento di piccoli stratagemmi per compiacere l'uditorio. Ma intanto resta il fatto che in quel sistema scolastico si ritiene che "parlare in pubblico" sia una competenza che qualsiasi cittadino deve possedere. E non è poco. La nuova educazione civica potrebbe anche cominciare proprio da qui.

I geni e il leopardo

di Carlo De Lillo

BRIAN GOODWIN, *How the Leopard changed its spots*, Weidenfeld & Nicolson, London 1994, pp. 233, £ 18.99.

Tradotto letteralmente, il titolo del nuovo libro di Brian Goodwin si leggerebbe: "Come il leopardo cambiò le proprie macchie". Il leopardo è metafora delle scienze biologiche e le vecchie macchie di cui dovrebbe disfarsi sono quelle del neodarwinismo: il caso, i geni egoisti, la competizione, il rigido dualismo introdotto da Weismann tra soma e cellule germinali e il conseguente riduzionismo della biologia molecolare. Il nuovo "look" per la pelliccia della bestia proposto da Goodwin è quello di una scienza che tenga in considerazione la complessità dei sistemi biologici, l'interazione e la cooperazione delle parti da cui sono formati e, al tempo stesso, l'autonomia del sistema di organizzarsi in strutture complesse anche senza l'intervento tirannico della selezione naturale.

Fu merito del genetista ed embriologo Conrad Hall Waddington (1905-75), una delle menti più eclettiche della Gran Bretagna, l'inaugurare quel filone di biologia teorica, di cui Goodwin è erede

degnissimo. È, infatti, il sentiero che Waddington ha spianato verso il superamento del neodarwinismo ortodosso che Goodwin è intento a pavimentare per consentirne la carrozzabilità agli scienziati futuri. Se Waddington disponeva del piccone della ricerca empirica animato dall'energia dei propri sforzi teorici, ora Goodwin può ricorrere anche alle nuove tecnologie infor-

che rappresentano soltanto una porzione dello spazio pressoché illimitato di possibilità che le variazioni, qualora completamente casuali, possono generare. L'effetto dei geni sarebbe soltanto uno dei parametri di una complessa equazione che definisce una forma generica (per esempio una particolare specie). I diversi valori di questo parametro spiegano le variazioni individuali della specie e in ultima analisi influenzano la transizione verso una nuova specie. Tuttavia, i geni non possono determinare tutte le caratteristiche morfologiche, che secondo Goodwin sono il pro-

tentativo di divulgare a un pubblico più vasto idee che, seppure oltremodo complesse, hanno implicazioni che vanno ben oltre il dominio della biologia. Lo stesso Goodwin individua le conseguenze politiche ed economiche di quella che lui considera una biologia riduzionista: quella che isola le parti di un sistema complesso senza considerarne i diversi livelli di interazione e le loro proprietà emergenti.

Basterà citare l'esempio della *Green Revolution* nell'India degli anni sessanta e settanta, ovvero l'applicazione di metodi "scientifici"

che quindi dovevano essere abbandonate. Inoltre, le nuove varietà di grano — a stelo corto — risultavano poco efficienti per foraggiare il bestiame. I pesticidi e i fertilizzanti, dal canto loro, causarono notevoli danni ambientali. Il risultato fu insomma catastrofico. Questo esempio illustra abbastanza bene la lezione politica di Goodwin.

Quello che tuttavia Goodwin manca di mettere in risalto in questo suo nuovo libro (anche se non ha mancato di farlo in articoli specialistici) sono i rapporti tra le proprie idee e i problemi "centrali" di ogni teoria epistemologica, sia che questa riguardi l'acquisizione di nuove conoscenze nei bambini o negli animali, sia che tratti di filosofia della scienza.

Se consideriamo gli organismi come ipotesi sottoposte a un test di sopravvivenza nel proprio ambiente e ci accorgiamo che il neodarwinismo classico trova problemi nello spiegare l'emergenza di nuove specie sulla base di variazioni casuali e processi di selezione, allora per analogia possiamo estendere lo stesso problema a qualsiasi spiegazione puramente induttivista e selezionista dell'emergenza della novità in sistemi complessi.

Sarebbe difficile così spiegare l'acquisizione del significato dei nomi sulla base esclusiva di ipotesi generate a caso da un bambino sulle quali poi agisce un processo di selezione (come la conferma o la smentita da parte di un genitore). Si può pensare infatti al famoso paradosso di Quine. Un linguista si trova in una terra sconosciuta nel tentativo di imparare il linguaggio dei suoi abitanti. Passa un coniglio e un nativo glielo punta con il dito dicendo: "Gavagai". Come fa il linguista a valutare il numero pressoché infinito di ipotesi riguardo al significato di "gavagai" senza qualche meccanismo che riduca il raggio delle ipotesi possibili a quella di coniglio e poche altre, escludendo tutte quelle implausibili quali bianco (il colore del coniglio), peloso, di media grandezza, o qualsiasi altra caratteristica sia in possesso di quel particolare coniglio? Se il neodarwinismo deve essere integrato con una teoria che spieghi l'emergenza del nuovo sulla base di leggi razionali di organizzazione e non soltanto come il prodotto di fortunati accidenti, allora anche le teorie della conoscenza che — come il falsificazionismo di Popper — propongono un approccio selezionista alla conoscenza non possono essere considerate autosufficienti. Se il sapere scientifico progredisce per mezzo della falsificazione di ipotesi erranee (processo che come Popper aveva messo in evidenza assomiglia non poco al processo di eliminazione per mezzo della selezione naturale dei mutanti meno adatti) allora resta ancora da formulare una teoria della creatività che spieghi la genesi delle ipotesi sottoposte al vaglio dell'indagine empirica.

In altre parole gli sforzi compiuti da Goodwin per proporre una nuova visione della biologia, basata sulla logica delle relazioni dinamiche tra le parti di un sistema, potrebbero fornire una soluzione a quella vasta ed eterogenea gamma di problemi che ci si trova a fronteggiare ogni volta che si rivolge l'attenzione a fenomeni complessi e che cambiano nel tempo.

Estetica della Terra

di Mario Tozzi

FORESE CARLO WEZEL, *Dal nero al rosso: dentro il pulsare della Terra*, Sperling & Kupfer, Milano 1994, pp. 315, Lit 34.500.

"È difficile accettare il fatto che qualsiasi struttura percepita... sia qualcosa di accidentale, priva di significato, la cui unica causa sta nel bisogno di strutture del nostro occhio e del nostro cervello". Così Ed Purcell — premio Nobel per la fisica — in una delle sue ormai celebri lettere a Stephen Jay Gould (Risplendi grande lucciola, Feltrinelli, 1994), in cui si mette in luce la modestia e il condizionamento dei nostri mezzi cerebrali quando si cimentano con argomenti come il calcolo delle probabilità. Non c'è quindi da meravigliarsi se sono millenni che l'uomo riconosce — per esempio — strutture organizzate (le costellazioni) in un cielo "disordinatamente" stellato, mentre è molto probabile che non saprebbe ricostruire l'ordine intrinseco di altri sistemi, magari costruiti deliberatamente. Se è segno di maturità operare sistematiche correlazioni e compiere un'integrazione fra le scienze fisiche e altre zone dell'esperienza tradizionalmente considerate estranee all'ambito del pensiero scientifico, è pure vero che non tutti i fenomeni sono inquadabili dal nostro bisogno di ordine. Per questo i portatori di idee estranee all'establishment culturale dominante hanno vita difficile, costantemente in bilico tra la visione sciamanica e il rigore necessario a farne più di una semplice provocazione.

Il libro di Wezel è un tentativo di rispondere al bisogno di catalogare e di trovare un equilibrio migliore fra dati e intuizione. Par-

tendo dall'analisi di una quantità enorme di dati (molti dei quali derivati dalla sua esperienza diretta) il geologo Wezel cerca di mettere in luce alcune delle contraddizioni, palesi e nascoste, delle teorie attualmente più accreditate per spiegare la dinamica terrestre, ancora non del tutto soddisfacenti, soprattutto per quello che riguarda il "motore" dell'attività del pianeta. La geologia è l'unica forma di ricostruzione "storica" del passato più lontano, ma le riproduzioni eseguite fino a oggi sono ancora esaurienti? L'attività più profonda della Terra è stata tenuta nel debito conto e considerata nei suoi possibili riflessi superficiali? Una breve storia dei continenti chiude la prima parte del libro, in cui vengono esaminate anche la forma della Terra e la struttura delle montagne, dopo aver fatto il punto sul ruolo delle mode e dei modelli nelle scienze geognomiche. La seconda parte è più articolata e visibilmente percorsa dal filo conduttore della presenza di vita sulla Terra: i periodi "rossi" sono quelli di maggior proliferazione delle forme di vita (finalmente non si parla solo di estinzioni, ma anche del loro opposto, sempre inspiegabilmente trascurato) mentre i periodi "neri" sono quelli di anossia, in cui le nuove specie compaiono, ma non sono in grado di espandersi. Nella transizione dal rosso al nero si collocano — catastroficamente — le estinzioni di massa come quella dei dinosauri.

Come nell'ipotesi Gaia, la materia vivente è considerata parte essenziale non solo della storia recente, ma della struttura stessa del

matiche per integrare il proprio lavoro con sofisticate simulazioni su calcolatore.

In opposizione all'ipotesi neodarwiniana, che vede le specie come collezioni arbitrarie di geni che hanno superato un test di sopravvivenza, Goodwin si sforza di riportare l'organismo al suo ruolo di fonte primaria di quelle proprietà emergenti che osserviamo come prodotto dell'evoluzione. Goodwin assegna un ruolo centrale alla morfogenesi (processo per mezzo del quale un organismo adulto si sviluppa a partire da un ovulo fecondato) e sostiene che in questo processo i geni giocano un ruolo importante ma limitato, in confronto ai processi dinamici che sono propri al sistema che si sviluppa.

Queste leggi di organizzazione determinate dall'interazione e dalla cooperazione di diverse parti di un sistema produrrebbero delle forme generiche (*generic forms*)

dotto delle proprietà emergenti generate dal sistema dinamico preso nel suo complesso.

Inoltre, il campo di forze che produce lo sviluppo dell'organismo sarebbe soggetto a leggi che non sono proprietà esclusiva dei sistemi biologici, ma che sottendono anche processi puramente chimici o sociali. Goodwin ne deduce che le proprietà emergenti di diversi sistemi non sono causate né dalla natura degli elementi coinvolti (molecole chimiche, cellule o organismi) né da istruzioni predefinite contenute nei geni. Al contrario le leggi sono proprie delle interazioni tra parti che avvengono all'interno di un qualunque sistema complesso; in altre parole le entità complesse avrebbero la capacità di auto-organizzarsi e di generare delle forme particolari anche in assenza di istruzioni specifiche.

Il nuovo libro di Goodwin è un

ci" alla coltivazione del grano. Varietà geneticamente selezionate per produrre un maggiore raccolto venivano vendute (insieme ai fertilizzanti e pesticidi resi necessari dalla minore robustezza delle piante) dalle grandi industrie ai contadini, aiutati da prestiti governativi per ammortizzare l'elevato costo iniziale del prodotto. Tuttavia, a causa del fatto che queste varietà di piante sono tutte degli ibridi, si creò innanzitutto una sempre maggiore dipendenza dei contadini dai fornitori da cui dovevano acquistare ogni anno i semi che non potevano ricavare dalle piante dell'anno precedente. Il grano inoltre richiedeva più irrigazione di quello normale, così che si dovettero costruire dighe enormi causando l'allagamento di vaste aree e di conseguenza la migrazione della popolazione che le abitava. L'erosione delle zone allagate a sua volta causava il crollo delle di-

borla

Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

**RIVISTA
DI PSICOANALISI**
organo della Società Psicoanalitica
italiana, 4 fasc. all'anno

privati L. 95.000 - enti-istituzioni L. 115.000

PSICHE
Rivista di cultura psicoanalitica
3 fasc. all'anno

privati L. 75.000 - enti-istituzioni L. 95.000

**PSICHIATRIA
DELL'INFANZIA
E DELL'ADOLESCENZA**
6 fasc. all'anno

privati L. 85.000 - enti-istituzioni L. 105.000

**QUADERNI
DI PSICOTERAPIA
INFANTILE**
2 voli. all'anno, abb. 1995 cioè
ai voli. 33 e 34

privati L. 80.000 - enti-istituzioni L. 90.000

**KOINOS - GRUPPO E
FUNZIONE ANALITICA**
del Centro Ricerche di Gruppo del
Pollaiuolo, 2 voli. all'anno

privati L. 60.000 - enti-istituzioni L. 70.000

PSICOANALISI E METODO
materiali per il piacere
della psicoanalisi
2 voli. all'anno

privati L. 50.000 - enti-istituzioni L. 60.000

MERCEDES BRESSO, **Per un'ecologia ecologica**, *La Nuova Italia Scientifica*, Roma 1993, pp. 356, Lit 49.000.

La "questione ambientale" è entrata prepotentemente sulla scena delle scienze sociali svolgendo un ruolo di crescente importanza. Basta scorrere i cataloghi delle maggiori case editrici scientifiche italiane, per constatare come si siano arricchiti di titoli che affrontano la problematica da molteplici punti di vista. Mercedes Bresso, economista che da tempo ha dedicato ai rapporti tra economia e ambiente la propria attività di ricerca, si inserisce in questo filone con contenuti e proposte innovative. Il presente volume è molto di più di un manuale: infatti, oltre a offrire un'attenta rassegna della strumentazione teorica e analitica che l'economia dell'ambiente ha prodotto nell'ultimo quarto di secolo, esso costituisce una proposta teorica forte. La prospettiva è la costruzione di una disciplina, l'economia ecologica, che si è andata progressivamente differenziando dall'impostazione sostanzialmente marginalista che domina tuttora l'economia ambientale. Tutta la trattazione ruota attorno al tentativo di innestare gli apporti propri delle scienze naturali, e dell'ecologia in particolare, sull'apparato teorico e concettuale dell'economia, superandone l'impianto neoclassico.

Il resto è molto ricco di argomenti, sorretti da un notevole corredo di esemplificazioni con riferimenti all'esperienza teorica e applicata nazionale e internazionale. Il tutto condotto e organizzato con un linguaggio che consente quasi ovunque un'agevole lettura anche per il lettore non specialista. Dopo una sintetica e stimolante introduzione, il volume si snoda in cinque parti. Nella prima parte vengono affrontati i fondamenti dell'economia ecologica, invero ancora allo stato assai magmatico, individuando i diversi filoni di cui si compone la disciplina. A partire dalle teorizzazioni di Georgescu Roegen, che ha utilizzato in modo sistematico il concetto di entropia per spiegare le particolarità del processo economico, viene proposta una descrizione del funzionamento del sistema produttivo, secondo i principi dell'economia ecologica. Tutta la seconda parte ruota attorno al concetto di sviluppo sostenibile,

con un approfondimento teorico e terminologico di tale concetto, che deve forse la sua larga diffusione proprio alla notevole ambiguità di cui è circondato. La traduzione in politica economica dei principi generali dello sviluppo sostenibile richiede di affiancare al tradizionale approccio microeconomico ai problemi ambientali un punto di vista macroeconomico, affrontando in

primo luogo la cruciale questione dei limiti tecnologici e dei limiti fisici alla crescita. Nella terza parte, *Contare verde*, l'autrice prende in esame i limiti della contabilità nazionale attuale e le proposte di correzione, illustrando i diversi approcci proposti in letteratura, alcuni dei quali applicati a livello internazionale per la correzione/integrazione del Pil. L'obiettivo di

una contabilità ambientale è quello di individuare quali siano i settori insostenibili nel funzionamento dell'economia e quali i consumi di risorse primarie e di risorse non rinnovabili, integrando una contabilità fisica del patrimonio naturale e una contabilità monetaria. Una contabilità integrata di questo tipo è il presupposto per poter inoltre riorientare il sistema fiscale allo

scopo di tutelare il patrimonio naturale e storico-artistico e di risparmiare le risorse non riproducibili dal punto di vista quantitativo e qualitativo. *Valutare l'incommensurabile* è il significativo titolo dell'ultima sezione, in cui si affrontano in primo luogo i problemi connessi alla valutazione di beni fuori mercato, il cui valore nelle normali valutazioni economiche è considerato zero. Vengono analizzate sia le tecniche di analisi monetaria (e in primo luogo l'analisi costi-benefici), sia quelle di analisi non monetaria, come la valutazione di impatto ambientale e l'analisi del rischio. La rassegna dei metodi di valutazione diretta e indiretta dei benefici e dei costi ambientali viene svolta in modo attento, con un notevole corredo di esemplificazioni e con interessanti spunti critici di riflessione sulla validità o meno di una valutazione monetaria dei beni fuori mercato.

◀ *pianeta Terra: il dinamismo globale di Vernadsky ("inventore" della biosfera) viene qui recuperato in un'ottica un po' meno visionaria, ma altrettanto ammaliante. La storia della vita, la storia della Terra sono solo questioni di ritmo, di pulsazione, che non possono avvenire se non in sincronia con le cadenze armoniche del sistema solare e del cosmo, in una visione filosofica di cui l'umanista Wezel si fa antesignano e tedorfo. C'è — e nemmeno tanto nascosta — la tentazione dell'eresia a tutti i costi, del porsi per forza al di fuori del circuito convenzionale, ma c'è anche una buona fede di fondo che porta l'autore a lanciare comunque il cuore al di là dell'ostacolo costituito dalla complessità del mondo.*

Dal nero al rosso è però anche un libro divulgativo che parte da quella domanda di ordine di base; esso permette di prendere confidenza con una serie di tematiche solo apparentemente lontane dalla nostra vita quotidiana: l'evoluzione degli ecosistemi terrestri dipende in larga parte dall'evoluzione della dinamica del pianeta, comprendere l'una significa dare un senso compiuto allo studio degli altri. In secondo luogo è un libro giustamente provocatorio, fortemente connotato dallo spirito iniziatico, critico e anticonformista dell'autore. Infine è un testo talmente ricco di citazioni, di congetture e di ricostruzioni da costituire un formidabile repertorio di argomenti di scienze della Terra.

Secondo Wezel la scienza non può dimenticare il fattore estetico e, anzi, l'ordine naturale che sarebbe in tutte le cose può essere colto solo da chi quel senso estetico abbia sviluppato. Questa sorta di panteismo porta l'autore a rifiutare alcuni assiomi di base della tettonica delle placche (la teoria che più

coerentemente di ogni altra rende conto della molteplicità degli aspetti della Terra fisica) anche perché "non belli" (casuali), oltre che contraddittori e insufficienti. In sostanza l'elevato grado di ordine e di simmetria che si osserva — o che si vuole osservare — nella Terra fisica non sarebbe compatibile con un movimento casuale di placche alla deriva sulla crosta. Al di là del fastidio iniziale che può cogliere il geologo ortodosso nella lettura di queste proposizioni, va riconosciuto all'autore il merito di far presente che un altro punto di vista non è solo possibile ma doveroso. Egli non si ferma peraltro qui: propone un modello in cui la Terra è vista come un pianeta pulsante e capace di generare al suo interno strutture a vortice (conia per questo il termine elicicità, cioè evoluzione a spirale dei fenomeni geologici) che renderebbero conto di tutte le strutture fisiche attualmente osservabili, soprattutto di quella estesa fratturazione regolare da cui tutta la Terra è interessata.

Il continuo confronto con la geologia degli altri pianeti, la visione costantemente globale, la considerazione del ruolo importante che debbono aver svolto per la Terra anche i movimenti astronomici e la stessa rotazione terrestre, l'applicazione del concetto di ciclicità sono tutti meriti che vanno ascritti all'autore dell'enciclopedico volumetto. A oltre un secolo dal primo tentativo di divulgazione della realtà fisica e geologica d'Italia, ecco un'altra rara prova tesa a suscitare interesse per le scienze della Terra, questa volta a scala planetaria. E se Antonio Stoppani ormai è noto solo ai cultori del prodotto caseario che porta la sua immagine e il nome del suo libro (*Il bel paese*, Agnelli, Milano 1876, per ricordare una tra le molte edizioni) speriamo che Wezel possa godere di una popolarità leggermente migliore.



La proposta conclusiva è suggestiva e provocatoria: le parole d'ordine di uno sviluppo sostenibile, in cui la ricerca di un'ecologia della natura si accompagna a un'ecologia della mente, sono qualità, lentezza e contemplazione. Un'economia della contemplazione che rivaluti la capacità dei beni di produrre in definitiva gioia di vivere, che produca conoscenze regolatrici, che chieda all'economia materiale non solo di non invadere campi sempre più estesi della vita sociale, ma di abbandonarli a fronte di attività *non profit*, o più semplicemente di non attività.

DOMENICO STARNONE SOLO SE INTERROGATO

Appunti sulla maleducazione di un insegnante volenteroso. Da che scuola veniamo, come la volevamo, cosa ci aspettavamo dallo studio e cosa si aspettano oggi i ragazzi che siedono nei banchi, e come mai è così cresciuto il loro disagio. Per una scuola pubblica dove non si parli solo se interrogati.

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBAN PAMPHLET DAL PIANETA DELLE SCIMMIE

Traduzione di Hado Lyria. Un pamphlet che obbliga a riflettere sulla stanchezza democratica delle società opulente, a recuperare la memoria del passato, a interrogarsi sul futuro, ad agire nel presente.

JONATHAN COE LA FAMIGLIA WINSHAW

Traduzione di Alberto Rollo. La storia di una famiglia inglese assetata di potere dentro il corpo malato dello Stato. Fra comicità e tragedia, un agghiacciante affresco sociopolitico degli anni della Thatcher che rivela sorprendenti analogie con l'attuale realtà italiana.

BERNARD COMMENT ANDIRIVIENTI

Traduzione di Sandra Teroni. Dodici racconti in prima persona che disegnano una sorta di romanzo buffo e amaro, ironico e malinconico. "Andirivienti" tra passato e presente, squarci che si aprono su esistenze fragili con una punta di umorismo verso l'ipocrisia del mondo.

CLARA SERENI EPPURE

Dieci racconti per dare voce a chi voce non ha, per mettere in scena chi vive nascosto dietro le quinte e sembra non avere riscatto. "Eppure", non possiamo sottrarci all'obbligo della speranza...

PAWEL HUELLE LUMACHE, POZZANGHERE, PIOGGIA

Racconti per il periodo del trasloco. Traduzione di Vera Verdiani. Otto storie di ragazzini che ficcano il naso nelle cose dei grandi, nei ricordi dolorosi del passato, nella voluta inspiegabilità di accadimenti che sembrano irreali come pozzanghere invernali o la scia di bava delle lumache.

LAURA BOELLA HANNAH ARENDT

Agire politicamente. Pensare politicamente. Il ritratto di Hannah Arendt, il suo lavoro di giornalista e saggista, nonché il suo pensiero storico-politico e teorico.

ROBERT NOZICK LA NATURA DELLA RAZIONALITÀ

Traduzione di Rodolfo Rini. Razionalità individuale e collettiva, credenze e significato simbolico degli atti umani in un'originale e ardita formulazione teorica.

DONALD A. NORMAN LE COSE CHE CI FANNO INTELLIGENTI

Il posto della tecnologia nel mondo dell'uomo. Traduzione di Isabella Blum. Un libro sull'uso intelligente delle tecnologie moderne nella vita di tutti i giorni, una guida alla riprogettazione critica delle macchine.



Da Vilnius a Cipro

di Rosina Nocer

ANDRÉ SELIER, JEAN SELIER, **Atlas des peuples de l'Europe centrale**, La Découverte, Paris 1993, pp. 192, FF 295.

Può accadere in Francia, nella libreria di un museo, di incontrare Eugenio di Savoia che sulla copertina di un libro in broccata combatte contro i turchi a Belgrado e definisce i confini dell'impero. L'oggetto in questione è diverso dagli atlanti storici editi in Italia, sia per la scelta di un ambito geografico piuttosto ristretto che per la consistenza della parte testuale. Esiste qui evidentemente un pubblico vasto di persone curiose e ben disposte verso opere divulgative e di consultazione; il lavoro è considerato di pubblica utilità, dal momento che il Centre national des lettres ha partecipato alle spese di pubblicazione. La prima frettolosa indagine conferma che strumenti e manuali possono essere colorati e piacevoli da sfogliare anche mantenendo una veste sobria e un prezzo relativamente contenuto. Appurato che il povero Eugenio è irrimediabilmente brutto ma che grazie a lui tutto è in ordine (tranne la via che Torino gli ha dedicato, l'unica obliqua in un centro storico dove tutte le strade sono diritte), si può procedere a un'analisi più accurata.

L'opera è organizzata per una consultazione a tre livelli: apparato cartografico, storia narrata, schede monografiche; la composizione delle pagine consente con facilità il passaggio da un ambito all'altro. In duecento pagine ci sono quasi centocinquanta cartine, molte delle quali di dimensioni ridotte e in sequenza (le cinque spartizioni della Polonia dal 1772 al 1815, ad esempio), altre più grandi (l'Europa centrale nel 1815); il testo su tre colonne fiancheggia le illustrazioni. L'iconografia è completata dalle trentadue bandiere degli stati (per quelli di recente formazione o modifica costituzionale viene riportata anche la versione precedente) con brevi note storiche. Le cento schede monografiche, evidenziate in giallo e disseminate nel corso del testo, costituiscono solo apparentemente il primo approccio alla lettura: se alcune si prestano ad appagare curiosità estemporanee, altre consentono l'approfondimento di temi complessi. Si va dalle biografie (Tito, Rosa Luxemburg, Paderewski, Kossuth, Mannerheim, Skanderbeg, ma anche Jan Hus e Copernico), alla storia delle lingue (lo slavo, il serbo-croato, la lingua e la letteratura ucraina) e delle religioni, con un'attenzione particolare alle vicende degli ebrei (Auschwitz, la sorte degli ebrei polacchi, ungheresi, cechi e rumeni durante il nazismo). Prevalgono gli argomenti di natura schiettamente politica (movimenti, invasioni, partizione dei territori in occasione di trattati) e di geografia umana (le città capitali dell'Ungheria, Trieste, i toponimi multipli in Polonia e in Lituania). Parecchie schede sono redatte in forma di tavola numerica (divisione della popolazione per nazionalità, gruppo linguistico o appartenenza religiosa nei singoli stati) e ciò consente al lettore di and-

re al cuore del problema e di istituire confronti immediati. La narrazione è ripartita in ventidue capitoli, due preliminari (*Mille ans d'histoire e Langues et religions*) e venti dedicati ad altrettanti popoli, la cui vicenda si snoda dalla caduta dell'impero romano al 1993: *Finnois, Estoniens, Lettons, Lituanais, Biélorusses, Polonais, Tchèques et Slovaques, Hongrois,*

Roumains, peuples de la Yougoslavie (Slovènes, Croates, Bosniaques, Monténégrins, Serbes, Macédo-niens), Bulgares, Albanais, Grecs.

La parte testuale è molto articolata: un notevole repertorio di informazioni cui si attinge con grande facilità, grazie anche all'organizzazione della materia in brevi paragrafi. Il linguaggio è semplice, quasi elementare; sulle vicende ungheresi: "A partire dal V secolo, il bacino panonico vede succedersi gli Unni, poi gli invasori germanici, poi gli Avari. Vinti e sottomessi da Carlomagno, questi ultimi spariranno dalla scena verso

l'800", e ancora: "Nagy chiede il ritiro delle truppe sovietiche — e Mosca risponde dapprima favorevolmente — poi proclama la neutralità dell'Ungheria. Ma il 4 novembre si viene a sapere della formazione di un contro-governo alla cui guida c'è J. Kádár, e i carri sovietici — via Ucraina subcarpatica — penetrano in massa in Ungheria. La rivoluzione è schiacciata".

L'Europa centrale degli autori dell'*Atlas* si può identificare a grandi linee con quella che Gellner chiama "terza fascia temporale", caratterizzata, secondo il suo modello del mito di nazione, da cultu-

disfacimento delle rivendicazioni di alcuni corrisponde alla frustrazione di altri, con il rinnovarsi delle soluzioni estreme: migrazione forzata e pulizia etnica. L'approccio dei due autori tiene nel dovuto conto la complessità del tema e ne mette in luce a più riprese gli aspetti problematici, sia nel testo che in schede d'approfondimento (sul concetto di minoranza, sull'identità religiosa degli abitanti della Bosnia-Erzegovina). La loro ottica resta tuttavia legata a una prospettiva di legittimazione dello stato nazionale come soluzione necessaria; ciò si deve sicuramente a un legame ideologico e anche affettivo, quest'ultimo dichiarato nella parte introduttiva, con le lotte dei popoli contro grandi potenze imperialiste, ma non vi è estranea una sorta di *Realpolitik* editoriale. La tendenza alla formazione di stati nazionali è un dato di fatto, la fame di notizie sull'Europa centrale lo è altrettanto: all'originalità dell'interpretazione storiografica si sono anteposte l'efficienza, la competenza specifica, la capacità dei due esperti, storico e geografo, di collaborare, la loro sicura attitudine alla divulgazione. Il risultato, nonostante il limite insito nella marginalità della storia economica e sociale, a un'impostazione nell'insieme piuttosto tradizionale dell'argomento, è positivo soprattutto per la quantità e la chiarezza dei materiali che mette a disposizione del lettore.

Abbondanza delle informazioni ed estrema leggibilità caratterizzano in ultima analisi l'opera che, tradotta, contribuirebbe a colmare un vuoto editoriale di cui in questo momento risentono prima di tutto operatori culturali e studenti. È logico e forse positivo che i manuali di storia, aggiornati in gran fretta, non riesaminino la questione dell'Europa centrale nell'insieme ma si limitino a prender atto di una mutata realtà. L'insegnante però ha bisogno di strumenti e non può ridurre artigianalmente le cartine dell'*Historischer Weltatlas* o del Westermann, perché i risultati sarebbero tecnicamente mediocri e didatticamente deludenti. Molto più invitanti e semplici da consultare e rielaborare le tavole dell'*Atlas*, colorate, chiare, facilitate ma rigorose; molto più agevole giovare di materiali già pronti e catalogati. Per il resto, come tutti i sussidi, nemmeno questo potrà allontanare la possibilità di errori nella messa a fuoco dell'obiettivo didattico: il rischio nell'affrontare l'origine delle vicende recenti è di perdersi nella descrizione degli eventi, mancando i nodi problematici e le riflessioni critiche che dall'analisi di quei conflitti discendono (appartenenza, etnia, nazione, stato). A quel punto gli studenti, già sommersi da una valanga di informazioni quotidiane, si difenderanno nel solito modo: dimenticando tutto.

E le persone curiose? Sicuramente anche in Italia sono molte e si chiedono come facesse Eugenio a mantenere un tale aplomb in mezzo a quell'inferno. Vogliono sapere tutto su bogomili, calistini e taboriti; forse ne parleranno ai bambini la sera perché non guardino troppo la televisione, come Benjamin nei romanzi di Pennac. Auguro soprattutto a loro di poter sfogliare presto l'edizione italiana dell'*Atlas*.

La Tv va guardata "Prima"

di Tullio De Mauro

AA.VV., **Prima. Percorsi e immagini per conoscere**, Utet, Torino 1992-94, voll. I-X, Lit 1.550.000.

Luciano Mauri ha detto una volta, contro le rivalità miopi o, peggio, i disprezzi intellettualistici per certe fasce della produzione editoriale: attenti, l'editoria è un ecosistema, il vantaggio di una specie è vantaggio di tutti. Se questo punto di vista è condiviso, si può sperare che tutta quella parte delicata dell'intero ecosistema editoriale che è l'editoria per ragazzi, si rallegri dei dieci volumi di *Prima*. Percorsi e immagini per conoscere. Certamente, può andarne fiera la casa editrice Utet, che vi ha impegnato tra collaboratori, redattori e grafici il meglio della sua lunga e vasta esperienza in materia di enciclopedie, dizionari e grandi opere.

Prima si rivolge ai ragazzi. Il luogo comune giornalistico si diletta a sottolinearne caratteristiche culturali negative. È falso. Ragazzi e strati giovani della popolazione leggono assai di più degli adulti e anziani. Ed è anche ovvio: hanno un livello di scolarità triplo degli anziani. Soprattutto, dall'ascolto televisivo hanno sollecitazioni e notizie e informazioni che nessuna generazione aveva prima avuto. Come è stato sottolineato dagli psicologi più attenti, l'ascolto televisivo non nuoce in sé: nuoce se si costituisce in fonte unica di intrattenimento e formazione, non integrato da altre fonti.

Qui, a me pare, *Prima* può intervenire come una mediazione. Ciò di cui soffrono l'ascolto televisivo e l'informazione che se ne ricava è la discontinuità, la desultorietà. Pri-

ma aiuta direttamente il ragazzo e aiuta una famiglia intelligente a restituire o istituire un contesto cognitivo a ciò che la televisione offre. I dieci volumi si aprono con due dedicati all'ambiente naturale (dall'universo agli ecosistemi al corpo umano). Seguono due volumi sull'ambiente costruito, dall'agricoltura alle città, alle tecnologie. Quinto e sesto volume sono dedicati alle società umane, ai loro istituti e alle loro vicende storiche. Settimo e ottavo si occupano dei linguaggi e delle lingue, della cultura scientifica, intellettuale, artistica e della comunicazione. Il nono e decimo volume, appena apparsi, contengono circa ottomila voci: nomi di persona, di luogo, ma anche parole chiave e termini storici e scientifici.

Già nella sua forma cartacea *Prima* è concepita come un'opera multimediale. Passo passo il testo scritto è integrato con un apparato di immagini originali, chiarificatrici e spesso assai seducenti, oltre quindicimila. Ma la Utet offre di più e mette ora in circolazione l'intera opera su supporto elettronico: 13 floppy disk installabili sul disco rigido del computer o leggibili direttamente. Dodici dischi contengono i dieci volumi dell'opera; la novità più interessante è nel tredicesimo disco: un programma di consultazione intelligente che consente di accedere, da qualunque nome o parola chiave, al reticolo delle informazioni che *Prima* offre e sollecita. A partire da ogni punto e spunto l'intera opera diventa così navigabile come un ipertesto ricco di un patrimonio informativo tanto accurato e linguisticamente limpido e accessibile quanto suggestivo anche dal punto di vista delle immagini.

re che non posseggono unità politica e non sono provviste di norme autorevoli interne, in cui il processo di costruzione dello stato nazionale deve giovare di organizzazioni propagandistiche che agiscono senza l'appoggio di autorità politiche esistenti (Ernest Gellner, *Il mito della nazione e quello delle classi*, in *Storia d'Europa*, vol. I, Einaudi, Torino 1993). Nei territori europei dell'impero ottomano l'influenza della rivoluzione francese si salda dopo il congresso di Vienna con le aspirazioni di alcune élites cristiane (cfr. G. Bocchi, M. Ceruti, *Solidarietà o barbarie*, Cortina, Milano 1994): il XIX secolo sarà così caratterizzato da codificazione di culture alte e successiva spinta alla formazione degli stati nazionali. Tale processo è quanto mai complesso e contraddittorio poiché, a causa della comune e prolungata appartenenza a grandi imperi multinazionali, qui più che altrove al sod-

edizioni
QuattroVenti

61029 URBINO - C.P. 156

FAX 0722/320998

ENRICO MASCILLI MIGLIORINI

COMUNICAZIONE E SPETTACOLO

LE NUOVE FRONTIERE
DEL GIORNALISMO RADIOTELEVISIVO

Informare e comunicare non sono sinonimi e vivere, come oggi si dice, nella "società dell'informazione" non significa di vivere al tempo stesso nella "società della comunicazione". Non si spiegherebbero altrimenti i fenomeni di solitudine, incomunicabilità, alienazione e anomia che caratterizzano l'attuale stato della nostra società contemporanea. Uno dei compiti o anche delle responsabilità peculiari in questo tipo di sistema sociale è riservato indiscutibilmente alla comunicazione giornalistica che, soprattutto grazie alla televisione, si è trovata a dover condizionare molto della propria esistenza con lo spettacolo. La ricerca presentata in questo volume ha proprio lo scopo di esaminare le modificazioni e di identificarne le possibili frontiere.

(pp. 240, L. 38.000)

Sesso e patologia

di Mauro Mancina

Perversioni e quasi-perversioni nella pratica clinica, a cura di Gerald I. Fogel e Wayne A. Myers, Il Pensiero Scientifico, Roma 1994, ed. orig. 1991, trad. di Carola Catenacci e Tatiana Petrovic Njegosh, pp. 260, Lit 45.000.

Da dove vengono le perversioni? Alla domanda rispondono specialisti di questo argomento.

Arnold Cooper considera le perversioni come espressione di una difesa nei confronti di una madre pre-edipica sentita come intrusiva, maligna e onnipotente. Come risposta alla passività nei confronti della malevolenza materna, il bambino si crea un mondo narcisistico che tende a *disumanizzare* il corpo. Ma in questa operazione Cooper coglie l'aspetto difensivo rispetto alla separazione dalla figura materna e alla crescita mentale.



Robert Stoller si pone il problema di che cosa è normale in campo sessuale. E giustamente, dal momento che la sessualità è la nostra "follia dolce" in cui è difficile fissare il concetto di norma. Meglio allora affrontare le perversioni sessuali dai diversi punti di vista: il *biologico*, che dà importanza ai fattori genetici e costituzionali; il *culturale*, che influenza il modo con cui gli individui definiscono i propri comportamenti erotici (ad esempio, in Nuova Guinea sarebbe considerato veramente patologico un adulto Sambia che non permettesse a un fanciullo prepubere di succhiargli il pene!). E, infine, un punto di vista *psicodinamico*, centrale all'indagine analitica, il cui paradigma è il conflitto edipico. È su questa linea il contributo di Jacob Arlow, che considera la perversione come una risposta alla sofferenza edipica, espressione di una ribellione contro l'autorità e i valori paterni.

Sheldon Bach preferisce inquadrare la perversione sessuale nell'ambito delle relazioni perverse riconducibili a una difesa dalle ansie di separazione. Porta come esempio il perverso sadomasochista che, in quanto masochista, sembra voler dire: "Fammi tutto ciò che vuoi ma non lasciarmi"; e, in quanto sadico, capovolge la situazione dicendo: "Posso farti tutto ciò che voglio e tu rimarrai sempre qui". Nell'un caso e nell'altro, il sadomasochista tende a trattare l'oggetto, operazione questa che ricompare nel transfert.

Helen C. Myers differenzia le attività perverse in *perversioni di livello superiore*, in cui predomina il conflitto edipico, e *perversioni di livello inferiore*, che attribuisce a relazioni di natura pre-edipica. È presente nel pensiero della Myers la difficoltà del bambino nei processi di identificazione e dis-identificazione materna. Tra le perversioni la Myers include anche quel-

fettivi ed erotici. Kernberg sottolinea il concetto di *discontinuità* come caratteristica della relazione di coppia e lo pone in relazione alla discontinuità della relazione madre-bambino, fonte di frustrazione e sofferenza per il neonato e causa della discontinuità dell'adulto nelle sue relazioni amorose. Esiste tuttavia una differenza tra uomini e donne. I primi appaiono più discontinui negli investimenti amorosi ed erotici, e quindi più facili alla scissione tra amore e sessualità, cosa che resta molto più difficile per la donna.

Joyce McDougall differenzia le

L'io-pelle del bambino

di Angelo Di Carlo

ALBERT CICCONE, MARC LHOPITAL, **La nascita alla vita psichica**, Boringhieri, Roma 1994, pp. 393, Lit 50.000.

Il punto di partenza di questo libro è un articolo di Esther Bick, un testo del 1968 intitolato *L'esperienza della pelle nelle relazioni oggettuali precoci*, un testo chiave per analizzare i processi introiettivi nella prima infanzia, i processi cioè di

quello spazio ottimale di cure, di attenzioni, di pensieri, che il bambino piccolo riceve. Il contenitore di cui si parla è la madre, un contenitore che è buono in quanto capace di *rêverie* e cioè di quello stato d'animo ricettivo grazie al quale la madre è in grado di ricevere le identificazioni proiettive del bambino, comprenderle, elaborarle e restituirle bonificate. Il contenitore è un luogo confortevole a cui si appartiene, è un oggetto mentale da interiorizzare, un oggetto gravido di pensieri, di significati. Si nasce infatti mentalmente dando nome alle esperienze e liberandole dall'angoscia del non-senso, si nasce per l'insieme dei significati che il contenitore materno sa introdurre nella vita mentale. Quando al non-senso e all'evacuazione dell'angoscia del neonato il contenitore risponde con la ricettività e l'introduzione del senso, l'esperienza caotica originaria è trasformata in pensiero e la mente si apre al processo di simbolizzazione e all'esperienza del mondo. La vita psichica nasce dunque perché qualcuno introduce significati ma nasce, al tempo stesso, perché qualcuno "tiene" il corpo del bambino aiutandolo a costituire una vera e propria "pelle psichica", un limite tra il dentro e il fuori da cui si origina l'esperienza dello spazio interno. La Bick ha descritto la nascita mentale come il costituirsi di una pelle psichica che è il tessuto di senso che tiene uniti elementi inizialmente sparsi (sensazioni, percezioni, emozioni). Anzi, ha parlato di un oggetto psichico che nasce dall'esperienza corporea dell'essere tenuti e contenuti e ha parlato di un vero e proprio io-pelle che si origina nelle esperienze tattili e sonore in cui il bambino è immerso, che danno luogo a un involucro somato-psichico (io-pelle) da cui si germina e di cui è intessuta l'identità futura. L'io-pelle o pelle psichica si costituisce dunque per l'introduzione di un oggetto esterno che tiene insieme il corpo e la mente e diviene progressivamente interno. Questo oggetto buono interiorizzato sosterrà e nutrirà successivamente, dall'interno, la vita della mente e consentirà la separazione e la crescita. Il bambino e poi l'adulto vi ricorrono nei momenti di conflitto, di separazione, di solitudine, l'oggetto interno buono renderà tollerabile la frustrazione e il dolore mentale che vi è connesso.

Di fatto, tema di questo libro è, accanto all'idea del nascere, l'idea del crescere, del maturare della vita psichica. La maturazione viene fatta coincidere con l'emergere e l'ampliarsi di uno spazio interiore che si articola, si temporalizza, si intesse della memoria di sé e degli altri, si apre alla vita, all'esperienza e apprende da essa. È un'idea di maturazione connessa alla libertà e al movimento tra spazio interno e spazio esterno, una maturazione in cui prevale, direbbe Meltzer, l'identificazione introiettiva che consente una continua apertura al mondo della vita e ai suoi oggetti. La maturazione viene fatta coincidere con la differenziazione e lo scambio, con il sentimento del limite e il declino dell'onnipotenza e del narcisismo.



Pietro Scoppola

25 aprile. Liberazione

Un «lessico civile». Una lunga storia di liberazione che continua oggi e deve continuare domani.

Einaudi Contemporanea, pp. vi-105, L. 14000

Gustavo Zagrebelsky

Il «crucifige!» e la democrazia

Dogmatica, scettica, critica: il processo di Gesù Cristo come emblema dei diversi modi di pensare la democrazia.

Einaudi Contemporanea, pp. 136, L. 14000

Aleksandr Solzenicyn

La «questione russa» alla fine del secolo xx

«Dobbiamo costruire una Russia morale, o altrimenti nessun'altra, perché allora non avrebbe più importanza».

Traduzione di Giovanna Tonelli. Introduzione di Vittorio Strada.

Einaudi Contemporanea, pp. xxvi-120, L. 16000

Einaudi

le che lei riferisce come "messe in atto clandestine", il cui prototipo è la passione per la pornografia con conseguente disumanizzazione del partner e masturbazioni compulsive.

Tra le perversioni minori assumono un certo rilievo il *frotteurismo* (che consiste nello strusciarsi contro il corpo della donna in luoghi pubblici ed eccitarsi) e il desiderio compulsivo di fare *telefonate oscene*. Wayne A. Myers colloca anche queste perversioni minori in relazione a esperienze traumatiche infantili, dominate da un'eccessiva passivizzazione del bambino da parte dei genitori.

Per Otto F. Kernberg, nell'intimità affettiva e sessuale della coppia esiste una certa dose di ambivalenza tipica delle relazioni edipiche e pre-edipiche in quanto sollevano problemi che si collegano sia per l'uomo che per la donna alle prime identificazioni e dis-identificazioni e ai primi investimenti af-

perversioni punite dalla legge (come l'esibizionismo e lo stupro, imposti a una persona non consenziente) da quelle che non rientrano nella sfera della legge (ad esempio, una relazione sadomasochistica tra adulti consenzienti). Una particolare attenzione viene data all'*omosessualità*, per la McDougall espressione di una soluzione adattativa messa in atto dal bambino di fronte a circostanze sfavorevoli per uno sviluppo eterosessuale. È chiaro, per la McDougall, che un analista non dovrà imporre il proprio sistema di valori, le proprie preferenze sessuali, le proprie opinioni politiche, le proprie convinzioni religiose o psicoanalitiche. Questi pericoli dovranno essere sempre tenuti presenti nel trattamento di pazienti perversi con i quali il principio insostituibile da tenere in considerazione è quello dell'*adattamento*, quale processo di sopravvivenza psichica.

interiorizzazione degli oggetti esterni e il costituirsi di uno spazio mentale, di uno spazio interno originario da cui muove la maturazione emozionale e cognitiva del bambino. Ciccone e Lhopital fanno riferimento a una consolidata tradizione di pensiero psicoanalitico, quello kleiniano e postkleiniano; il tessuto teorico del loro libro nasce infatti dalla riflessione clinica e metapsicologica di Bion e Meltzer, un tessuto largamente integrato con autori di scuola francese come D. Anzieu e P. Aulagner.

Muovendo dunque dall'interno di questa tradizione di pensiero, Ciccone e Lhopital analizzano la nascita della vita psichica. La vita psichica nasce per l'interiorizzazione di un "contenitore" protettivo che nutre il Sé e si colloca come oggetto buono nel mondo interno. La natura del nutrimento è fondamentale per la nascita del Sé. Il Sé si integra per una presenza vivente, per

Cinema

IL POTERE E LE IMMAGINI. A cura del Goethe Institut di Milano, in collaborazione con la Cineteca Italiana, la rassegna di film documentari presenta: *L'era degli dei* di Lutz Dammbeck, *Il potere e l'immagine* di Ray Müller sulla cineasta Leni Riefensthal e *Hai venduto l'anima al diavolo* di Arpad Bondy e Margit Knapp. Presso la sede dal 23 al 26 maggio.

LE DONNE NEL CINEMA. A cura del Goethe Institut di Roma, in collaborazione con la Danubefilm, la rassegna sarà ospitata anche dalle città di Regensburg, Vienna, Bratislava e Budapest. Dal 4 all'11 giugno.

Congressi

BUZZATI GIORNALISTA. Promosso dal Centro Studi Buzzati dell'Università di Feltre, si tiene un congresso internazionale dedicato alla figura di Dino Buzzati giornalista. Saranno presenti giornalisti, scrittori e docenti universitari come Oreste Del Buono, Indro Montanelli, Giulio Nascimbeni, Giorgio Soavi, Alberto Brambilla, Marie-Hélène Caspar, Kioko Masuyama, Ada Neiger, Patrizia Zambon. Al congresso saranno affiancate due mostre, un recital e una visita ai luoghi buzzatiani del Bellunese. Feltre, dal 18 al 21 maggio.

Mostre

"Caravaggio e la collezione Mattei" a Roma presso la Galleria Nazionale d'Arte Antica - Palazzo Barberini. Sono riuniti, dopo quasi due secoli, i quadri della dispersa collezione raccolta nei primi decenni del Seicento dalla famiglia Mattei. Dal 5 aprile al 30 maggio.

"I Farnese arte e collezionismo" a Colorno (Parma) presso il Palazzo Ducale. Dipinti, disegni, armi e suppellettili per rievocare lo splendore e gli intrighi della famiglia romana. Fino al 21 maggio. La mostra prosegue alla Haus der Kunst di Monaco di Baviera (1° giugno-27 agosto) e alla Galleria di Capodimonte di Napoli (30 settembre-17 dicembre).

"Dal Mille al Mille. Tesori e popoli del Mar Nero" a Rimini presso la Sala dell'Arengo. Un viaggio che dura due millenni: parte dalle prime attestazioni documentate del popolo dei Cimberi risalenti al X secolo a.C. e giunge alla popolazione dei Polovcy, annientati dai Mongoli sul finire dell'XI secolo d. C. Fino al 25 giugno.

"Alexej von Jawlensky" presso il

Musée Rath di Ginevra e il Palazzo Reale di Milano. Due mostre rivisitano quasi contemporaneamente l'opera dell'artista russo amico di Kandinskij. A Ginevra fino al 28 maggio, a Milano dall'8 aprile al 4 giugno.

"Bernardo Strozzi" a Genova presso il Palazzo Ducale. Dal 6 maggio al 6 agosto.

"Ottocento di frontiera. Gorizia 1780-1850" a Gorizia presso i Musei Provinciali di Borgo Castello. Dal 24 giugno al 31 dicembre.

"I Goti a San Marino. Il tesoro di Domagnano" a San Marino presso il Palazzo Pergomi-Belluz-

"Tesori miniati" a Brescia presso il Monastero di Santa Giulia. Codici e incunaboli di fondi antichi. Dal 18 maggio al 16 luglio.

"Le carte di Manzoni" a Soncino presso il Castello. Lavori con e su carta di Piero Manzoni, nato a Soncino. Dal 22 aprile al 28 maggio.

"Fotografia contemporanea tra ricerca e professione" e **"Archivio dello spazio"** sono due iniziative all'interno della manifestazione **"Campo aperto"** incentrate sulla fotografia d'architettura contemporanea e d'archivio. Presso il Castello del Valentino di Torino dal 2 al 14 maggio.

Il Comune di Verbania ha bandito la III edizione de **"Il Battello a vapore"**, premio letterario di narrativa per ragazzi. Il termine di consegna degli originali è il 15 maggio, alle edizioni Piemme, via del Carmine 5, 15033 Casale Monferrato (AL); tel. 0142-3361.

Il Comune di Conselice ha indetto il I premio di letteratura per ragazzi **"Giovanna Righini Ricci"** in ricordo della scrittrice prematuramente scomparsa. Le opere dovranno essere indirizzate entro il 30 giugno alla segreteria del premio presso la Biblioteca Comunale, via G. Garibaldi 33, 48017

Lettere

Frecce e pugnali

Ho letto con vivo stupore la recensione al libro di Ernst von Salomon *I Proscritti*, pubblicata da Franco Ferraresi sul numero di aprile dell'Indice. L'articolo riprende con analogie e sovrapposizioni impressionanti, ma senza mai citarla, la mia recensione allo stesso libro, uscita sulla Repubblica del 13 agosto. Ve ne mando una fotocopia perché possiate fare un raffronto.

Roberto Cazzola

Questa lettera è pervenuta all'Indice il 18 aprile, dopo che il giorno 12 il *"Corriere della Sera"* aveva pubblicato un articolo che riprendeva le accuse di Cazzola. A queste accuse ho risposto sul *Corriere* del 14 aprile. Non ho niente da aggiungere a quanto ho scritto in tale occasione se non il rinnovato stupore per la convinzione di Cazzola di avere, lui, scoperto che le armi possono essere simboli fallici, oggetti d'amore, feticci.

Franco Ferraresi

Storie di libri isolati e in compagnia

"Novantacinque %" è il titolo-tema dell'ottava edizione del Salone del Libro che si svolge al Lingotto di Torino dal 18 al 23 di maggio. Come approfittare di questa porzione di tempo, gli ultimi cinque anni prima dello scadere del ventesimo secolo, per riflettere, programmare e ricordare?

"L'Indice", insieme con gli amici del Premio Italo Calvino, ha accolto il suggerimento venuto dagli organizzatori della kermesse con una riflessione rivolta ai libri, al loro rapporto con le nuove generazioni e alla loro conservazione nel tempo. Il convegno promosso dalla nostra rivista **"Libri messi in fila dalla vita: biblioteche ideali del Novecento"** vede a confronto Norberto Bobbio, Margherita Hack, Beniamino Placido, Giuseppe Sergi, coordinati da Franco Ferraresi. I nostri ospiti sono invitati ad approfondire il significato di biblioteca, le sue variazioni e i suoi mutamenti nel corso di questo secolo. Siamo collezionisti, appassionati, forzati di libri? Venerdì 19 maggio ore 19, ci rispondono quattro personaggi che da diversi punti di vista hanno intrecciato la propria vicenda biografica alle scelte bibliografiche.

Il Premio Calvino ha pensato di guardare al presente: forte della collaborazione di una ventina di case editrici, ha inventariato titoli,

tirature e autori per tentare un bilancio della nuova narrativa italiana alle soglie del Duemila. All'incontro **"Storie vere e storie strane. Scrittori esordienti di fine secolo"**, giovedì 18 maggio alle ore 18 intervengono: Silvia Ballestra, Cesare De Michelis, Gabriella D'Ina, Bruno Falchetto, Delia Frigessi, Gene Gnocchi, Filippo La Porta e Alberto Papuzzi.

"L'Indice" e il Premio Italo Calvino sono presenti al Salone del Libro presso lo stand 331. (c.v.)



Musica

zi. Uno dei più importanti ritrovamenti dell'Italia ostrogota. Dal 1° giugno al 5 settembre.

"La tribuna del Duomo di Pisa. Due secoli di capolavori" a Pisa presso il Museo delle Sinopie. In occasione del quarto centenario dell'incendio che devastò il Duomo. Dal 15 giugno al 15 settembre.

"Maya. Splendori di una civiltà" a Milano presso la Galleria Mazzoleni Sambonet. Dal 4 maggio al 30 giugno.

"Autunno pittorico e Biennale della grafica e del disegno" presso la nuova Civica Galleria di Torre Pellice. Fino al 28 maggio.

MUSICA E SCIENZA. Organizzate dal Goethe Institut di Roma, in collaborazione con il Centro Ricerche Musicali, concerti e conferenze sulla musica contemporanea. Presso l'auditorium dell'Istituto, dal 18 al 20 maggio.

"GESUALDO". Prima assoluta dell'opera di Carlo Gesualdo all'Opera di Vienna. La messa in scena è di Cesare Lievi, la sceneggiatura e i costumi di Davide Pizzigoni. Dal 26 maggio al 19 giugno.

"MUSICA NOVA" e **EUGENIO BENNATO** a Atene presso il Teatro dell'Athens College, via Stefanau Delta, 15 maggio - 3 giugno.

Premi

"Identità" di Pontedera organizza la VIII edizione del **"Concorso Letterario Nazionale Roberto Bertelli"** riservata ai giovani. Il premio si articola in tre sezioni per la poesia e in altrettante per la prosa. I lavori dovranno essere inviati entro il 15 luglio 1995 a: **"Identità"** - **"Concorso letterario Roberto Bertelli"**, Casella Postale 67, 56025 Pontedera (PI); tel. 0587-290863.

Conselice (RA); tel. 0584-88070, fax 0584-85217.

Il Comune di Modena, in collaborazione con il circolo di poesia **"La Fonte d'Ippocrate"**, ha promosso la I edizione di **"Tra Secchia e Tanaro"**, premio di poesia edita e inedita. Le opere dovranno arrivare all'indirizzo della segreteria del premio entro il 24 maggio, Circostrazione San Faustino e Saliceta San Giuliano, via Newton 150, 41100 Modena; tel. 059-252038/828362/379389.

"Avvenire" ha pensato di bandire un premio letterario dal titolo **"Racconta la fine del mondo"**. È necessario inviare uno o più racconti sul tema dell'Apocalisse o della fine del mondo alla giuria che è composta da: Giuseppe Bonura, Franco Cardini, Luce d'Eramo, Giulio Giorello, Fulvio Panzeri, Ferruccio Parazzoli, Gianfranco Ravasi, Roberto Righetto. La data di scadenza è il 30 giugno, l'indirizzo a cui inviare gli elaborati è: **"Concorso letterario Racconta la fine del mondo"** presso **"Avvenire"**, via Mauro Macchi 61, 20124 Milano.

Scrittori misconosciuti

Vi chiedo scusa se oso ancora scrivere a voi: siete gli unici che mi avete dato spazio.

1. Gli editori che hanno in lettura i miei romanzi sono sedici (dico 16); il più rispettoso è Camunja, che mi sta facendo aspettare da 6 anni e non gli importa assolutamente di farmi sapere ciò che pensa delle mie opere.

2. I romanzi che ho scritto sono sette, i racconti venti, le poesie tante. Se mi presento come scrittore, posso essere tacciato di presunzione o arroganza; se mi presento dicendo: "Io ho scritto...", faccio la figura del dilettante. A nessuno può venire in mente che le mie opere possano avere un valore letterario?

3. A questo punto cerco un'altra spiegazione. Credo che tutta l'indifferenza di cui sopra venga dall'indifferenza per il contenuto delle mie opere, ovvero il meridionalismo. Ebbene è così, cari signori, il sud vi interessa soltanto se è mafia intrisa di sangue, ovvero western nostrano da mostrare nello spettacolo e da farci trasmissioni, articoli e carriere. Se si cerca di fare un discorso serio, se questo diventa un discorso letterario, il sud non ha più diritto di cittadinanza.

Giuseppe Fiorenza, Rivoli (TO)

Le immagini

ROSARIO LO DUCA, I mercati di Palermo, Enzo Sellerio, Palermo 1994, pp. 158, 98 ill. in b.-n. e col., 16 tavv. in b.-n., 28 tavv. col., Lit 170.000.

Il libro ricostruisce la storia dei mercati di Palermo dall'antichità fino a oggi, passando per i mercati arabi, quelli normanni, le ristrutturazioni del Seicento e dell'Ottocento.

La BBS letteraria ha preso il via

Numerosi i testi finora pervenuti alla BBS letteraria del Gruppo Entasis, **"L'Indice dei libri"**, il Premio Calvino e la Regione Piemonte. La BBS è stata aperta anche al mondo di Internet. Una collaborazione è stata avviata con la casa editrice Scriptorium e il suo premio **"Racconti? Quelles Nouvelles?"**. Tutti gli interessati possono inviare i loro inediti, trascritti su floppy disk 3.5" in formato ASCII al Gruppo Entasis (M. Leonardini - A. De Francesco, via Giolitti 2, 10123 Torino, tel. 011/5623565) o collegarsi via modem alla BBS, nella linea a tal fine attivata (011/532106).

Quanto leggono gli italiani?

Un piccolo suggerimento: perché non invia uno dei suoi testi alla BBS? (a.p.)

Mi riguarda

Solo oggi ho riletto sull'"Indice" di marzo la mia recensione, di cui sinceramente non capisco il titolo, *Storie rifiutate*. Mi pare infatti fuorviante sia rispetto a ciò che scrivo, sia rispetto agli intenti degli autori dei tre libri recensiti. Ma c'è un'altra ragione che mi spinge a scrivervi, ovvero il fatto che abbiate deciso di abbreviare con AA.VV. i numerosi autori di un volume così particolare come quello edito da e/o, e che nelle ultimissime righe sia stato tolto il nome di Clara Sereni. Laddove, chiuse le virgolette dopo la citazione, io indicavo "(Clara Sereni, *Mi riguarda*, p. 125)", è rimasto un brusco "Da *Mi riguarda*". Trattandosi di un volume collettivo ne risulta una spiacevole imprecisione, che mi dispiace tanto più perché Clara Sereni già anni fa, col suo bellissimo e coraggioso *Manicomio Primavera* (Giunti), ha osato raccontare una storia privata difficile e dolorosa — ora ripresa nel breve tenerissimo scritto da me citato. Rendendola pubblica ha reso possibili e favorito altre narrazioni. È un merito grandissimo, soprattutto in luoghi come le scuole, dove talvolta i genitori di ragazzi portatori di handicap neppure riescono a balbettare storie di cui non hanno colpa. Sono queste le ragioni della mia richiesta di precisazione. Grazie.

Anna Nadotti

Innanzitutto La ringraziamo dell'attenzione che ha voluto dedicare al nostro articolo su *Tirature 94* nell'editoriale del numero di marzo 1995. Ma vorremmo fare alcune precisazioni, chiarire alcuni "malintesi". Ci sembra infatti che abbia forzato un po' le nostre intenzioni, attribuendoci l'ipotesi che gli italiani siano diventati "colti" ed "europei", e che "leggano più dei tedeschi e degli scandinavi".

Neanche a noi piace che "svol-

lazzino dati come bollicine", ed è per questo che abbiamo cercato di spiegare nel dettaglio da dove provengono le cifre di cui discutiamo. Avevamo pubblicato una nota metodologica ancora più approfondita sul "Giornale della Libreria" (1994, n. 4), e a quella abbiamo rinviato il lettore che avesse voluto saperne di più. Né si tratta di dati inediti: dobbiamo confermare che Giovanni Peresson li ha usati prima di noi, mentre il "Giornale della Libreria" è

tornato sull'argomento sul n. 2 del 1995.

Il nostro scopo è proprio quello di mettere ordine tra i dati. Sul problema del confronto internazionale, abbiamo scritto lo scorso anno su *Tirature 93*, spiegando il nostro punto di vista: qualsiasi "classifica" è allo stato attuale del tutto arbitraria; data la grande eterogeneità metodologica. Ci sembra lo confermi anche quella da Lei citata dove, ad esempio, gli spagnoli vengono

prima degli svizzeri, il che ci sembra improbabile, considerati, se non altro, i diversi livelli di reddito pro capite.

È divertente constatare che quando i dati dicono che gli italiani leggono meno dei portoghesi, siamo tutti pronti a cospargerci il capo di cenere per la nostra ignoranza, quando invece ci collocano in alto in una presunta *hit parade*, dobbiamo credere che siano sballati. La verità è più semplice: nell'un caso e nell'altro la comparazione è, se non impossibile, per lo meno da prendere con le molle.

Se poi proprio vogliamo divertirci a fare confronti, dovremmo usare maggiore cautela nella scelta dei dati. Quelli da cui siamo partiti (di fonte Istat) parlano di un consumo annuo pro capite, nel 1992, di 92.866 e non di 107.000 lire, valore da Lei ricalcolato considerando anche le nostre ipotesi sui ricavi degli editori derivanti da fonti diverse dagli acquisti delle famiglie. Il nostro posto in classifica non è allora così alto; possiamo star tranquilli: non leggiamo più dei tedeschi... Per altro, con gli attuali livelli di cambio, la classifica sarà nuovamente mutata, e non di poco. Che questo non significhi che stiamo parlando di dati economici, e non di lettura, come abbiamo cercato di spiegare?

Infine, una nota sul tono dell'articolo, che Lei giudica eccessivamente "sottovoce". Effettivamente abbiamo usato dei condizionali, espresso i nostri dubbi, insistito sulla relatività e incertezza dei dati proposti. Ma lo abbiamo fatto meno per "buona educazione" che per convinzione deontologica.

Pierfrancesco Atanasio
Elisabetta Carfagna

Ringrazio Atanasio e Carfagna delle gentili e utili precisazioni che confermano tuttavia come i dati di lettura siano una materia sfuggente. Vorrei chiarire che il nostro editoriale con un pizzico di ironia voleva mettere in luce una questione e non criticare il lavoro ingrato di chi cerca di mettere ordine nei dati.

(a.p.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione

Presidente: Cesare Cases

Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Pierniccolò Battaglia, Gian Luigi Béccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto, Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Demattets, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gortier, Martino Lo Bue, Adalgisa Lugli, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marengo, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione

Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).

Redazione

Eliana Bouchard (redattore capo), Guido Bonino, Simonetta Gasbarro, Daniela Innocenti, Camilla Valletti.

Progetto grafico

Agenzia Pirella Göttsche

Art director

Enrico Maria Radaelli

Ritratti

Tullio Pericoli

Disegni

Franco Matticchio

Redazione

Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma

Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità

Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice

"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit. 70.400; estero (via superficie): Lit. 90.000; Europa (via aerea): Lit. 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit. 125.000.

Numeri arretrati: Lit. 10.000 a copia per l'Italia; Lit. 12.000 per l'estero.

In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.

Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.

Distribuzione in edicola
S.O.D.P., di Angelo Patuzzi,
via Bettola 18,
20092 Cinisello B. (MI)
tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione
periodici - via Filippo Argelati 35
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione

Puntografica, via G.B. Niccolini 12, 10146 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.

(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 aprile 1995

Hanno collaborato

Giangiulio Ambrosini: magistrato (*Referendum*, Bollati Boringhieri, 1993).

Eva Banchelli: insegna letteratura tedesca all'Università di Bergamo. Si occupa del romanzo del Novecento (*Invito alla lettura di Hermann Hesse*, Mursia, 1988).

Eugenio Barba: regista e direttore dell'Odin Teatret e dell'Ista (International School of Theatre Anthropology) (*La canoa di carta. Trattato di antropologia teatrale*, Il Mulino, 1993).

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Rossella Bo: dottore di ricerca in scienze letterarie (*Bestiario montaliano*, in "Studi Novecenteschi", 1990).

Alberto Boatto: saggista (*Il gioco dei dadi negli uomini e negli dei*, in uscita da Costa & Nolan).

Luigi Bobbio: si occupa di analisi delle politiche pubbliche e dei processi decisionali nella pubblica amministrazione (*Metropoli per progetti*, 1990).

Susanna Böhme-Kuby: ricercatrice di lingua e letteratura tedesca all'Università di Genova.

Piero Boitani: insegna lingua e letteratura inglese all'Università La Sapienza di Roma (*L'ombra di Ulisse*, Il Mulino, 1992).

Renato Bordone: insegna storia medievale all'Università di Torino (*La società cittadina del regno d'Italia*, Deputazione, 1987).

Rocco Carbone: redattore di "Nuovi Argomenti" (*Agosto*, Theoria, 1993).

Cristiana Cavagna: docente di economia e diritto nelle scuole superiori. Collabora a "École".

Egidio Dansero: insegna geografia generale ed economica all'Istituto Tecnico Statale "B. Vittone" di Chieri (TO). Con Piero Bonavero ha pubblicato *La demografia delle attività produttive in Piemonte*, Dipartimento Interateneo Territorio, Working Paper n. 2, maggio 1994.

Gianni D'Elia: scrittore, dirige la rivista "Lengua" e collabora a "Il Manifesto" (*Notte privata*, Einaudi, 1993).

Carlo De Lillo: ha conseguito il PhD presso il Laboratorio di Neuroscienze Cognitive dell'Università di Edimburgo. Ha recentemente tradotto una biografia di Darwin di prossima pubblicazione.

Giuseppe De Lutiis: sociologo, ricercatore presso l'Università di Roma (*Storia dei servizi segreti italiani*, Editori Riuniti, 1991).

Tullio De Mauro: insegna filosofia del linguaggio all'Università La Sapienza di Roma.

Angelo Di Carlo: insegna psicologia dinamica e psicoterapia all'Università di Perugia. Ha curato *I luoghi dell'identità*, Angeli, 1986.

Didier Eribon: collabora al "Nouvel Observateur". Autore di libri-interviste su Dumézil e Lévi-Strauss (*Michel Foucault*, Leonardo, 1991).

Giovanni Falaschi: insegna letteratura italiana all'Università di Perugia. Si è occupato di letteratura e Resistenza.

Giancarlo Fazzi: si occupa di letteratura ceca del Novecento. Ha tradotto Havel, Čapek, Orten.

Guido Fink: insegna letteratura inglese all'Università di Firenze. Specializzato in letteratura ebraico-americana (*Dr. Jeckyll e Mr. Hide*, Lindau, 1990).

Dino Frescobaldi: inviato speciale all'estero per il "Corriere della Sera", ora giornalista di "Repubblica" (*Jugoslavia, suicidio di uno stato*, Ponte alle Grazie).

Marco Giusti: critico televisivo e cinematografico, coautore insieme a Enrico Ghezzi di *Blob*.

Gianfrancesco Lusini: borsista dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli e dell'Associazione "Don Giuseppe de Luca". Ha curato il volume di G. Ellero *Antropologia e storia*

d'Etiopia, Campanotto, 1995).

Tito Magri: insegna filosofia della storia all'Università di Bari. È autore di *Saggio su Thomas Hobbes*, *Il Saggiatore*, 1989 e coautore di *Emozione e conoscenza*, Editori Riuniti, 1991.

Mauro Mancia: membro ordinario della Spi e direttore dell'Istituto di fisiologia umana a Milano.

Nicoletta Misler: insegna storia dell'arte moderna dei paesi dell'Est europeo all'Istituto Universitario Orientale di Napoli (*Pavel Filonov: A Hero and His Fate*, Silvergirl, 1993).

Anna Nadotti: traduttrice e collaboratrice editoriale.

Rosina Nocer: laureata in storia contemporanea. Insegna italiano e storia nelle scuole medie superiori.

Angela Pascucci: redattrice esteri del "manifesto". Responsabile dell'edizione italiana di "Le Monde diplomatique".

Bruno Pischredda: collabora alla cattedra di storia della letteratura italiana moderna e contemporanea all'Università di Milano (*Come leggere il nome della rosa di Umberto Eco*, Mursia, 1994).

Luca Rastello: caporedattore di "Narcmafie".

Fernando Rotondo: preside di scuola media. Studioso di letteratura per ragazzi.

Chantal Saint-Blancat: insegna

presso il dipartimento di Sociologia dell'Università di Padova.

Gabriele Salari: redattore, collabora al WWF. Si occupa di educazione ambientale. Responsabile della programmazione e tour leader di viaggi naturalistici.

Alfredo Salsano: studioso di storia del pensiero economico e politico, professore invitato all'Università di Paris III (Sorbonne Nouvelle), è editor per la storia e le scienze sociali presso Bollati Boringhieri.

Giovanni Tabacco: professore emerito dell'Università di Torino, è vicepresidente del Centro per l'alto medioevo di Spoleto (*Sperimentazioni del potere nell'alto medioevo*, Einaudi, 1993).

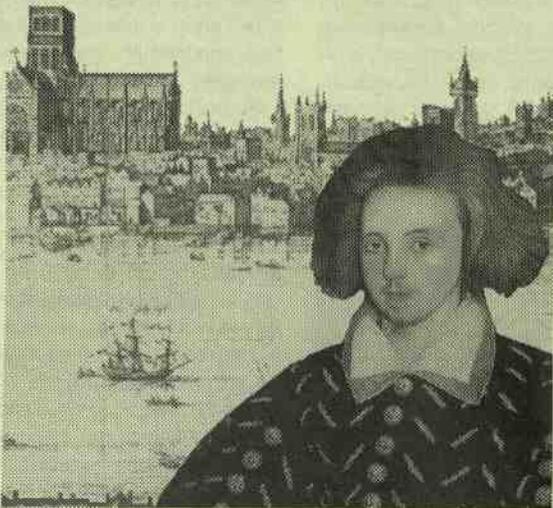
Maria Pia Tosti Croce: collabora al Nuovo Dizionario Treccani (letteratura e spettacolo). Ha svolto attività di redattore e ufficio stampa per le case editrici Lerici e Guanda (Milano). Ha tradotto opere di narrativa dall'inglese e dal francese per vari editori.

Mario Tozzi: dottore di ricerca in scienza della Terra e ricercatore al Cnr. Si occupa di tettonica e di evoluzione geodinamica dell'area mediterranea.

Sandro Veronesi: redattore di "Nuovi Argomenti", collabora a riviste letterarie (*Cronache italiane e Occhio per occhio*, Mondadori, 1992).

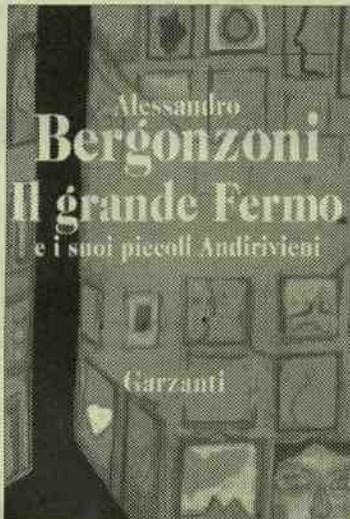
«A cosa servono i libri se non ci portano verso la vita?»

(Henry Miller)



Anthony Burgess
UN CADAVERE A DEPTFORD
Narratori moderni, 328 pagine, 32.000 lire

Il misterioso omicidio di Christopher Marlowe nella Londra di Shakespeare. L'ultimo romanzo dell'autore di *Arancia meccanica*.



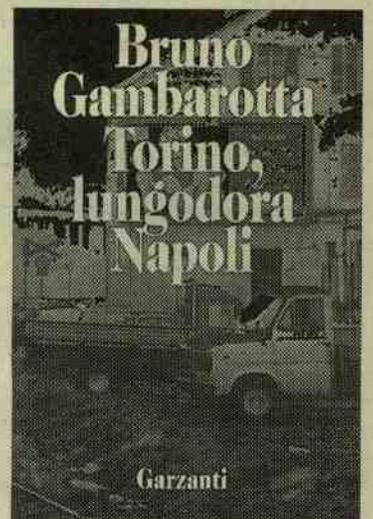
Alessandro Bergonzoni
IL GRANDE FERMO
E I SUOI PICCOLI ANDIRIVIENI
136 pagine, 19.000 lire

«Allora? Non avete propensioni, disposizioni e desideri vituperi?»
Un romanzo. Comico.



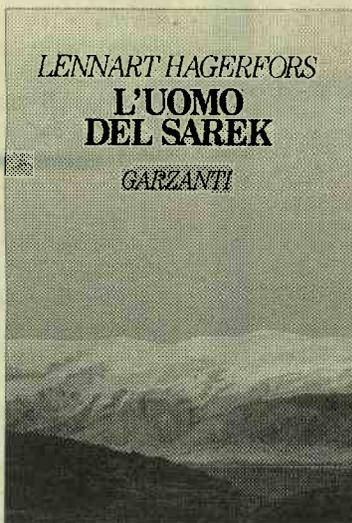
Giuseppe Culicchia
PASO DOBLE
152 pagine, 20.000 lire

Eroicamente sopravvissuto al crudele girotondo di *Tutti giù per terra*, il giovane Walter prosegue sulle note sgangherate di questo *Paso Doble* il suo corso di sopravvivenza esistenziale in un'Italia che affonda tra gli applausi.



Bruno Gamberotta
TORINO, LUNGODORA NAPOLI
144 pagine, 20.000 lire

A Torino dicono che se una va a stare in lungodora Napoli sa già cosa può aspettarsi, anche se in tutti gli ambienti si trovano delle brave persone... A Torino dicono che qui ormai è come essere a Chicago...
Un thriller feroce e scatenato, divertente e sanguinario.



Lennart Hagerfors
L'UOMO DEL SAREK
Narratori moderni, 230 pagine, 28.000 lire

Una misteriosa spedizione in una regione impervia e deserta, una serie di coincidenze misteriose e inquietanti, fino al delitto. Un thriller metafisico ambientato nell'Estremo Nord.

Cynthia Ozick
IL RABBINO PAGANO
Narratori moderni, 304 pagine, 32.000 lire

Personaggi di bizzarro fascino intrappolati da un nevrotico destino.

Sette magistrali racconti dell'autrice della *Galassia cannibale* e dello *Scialle*: filosofici e visionari, tragici e ironici.



Paul Krugman
L'INCANTO DEL BENESSERE
Memorie, documenti, biografie, 360 pagine, 33.000 lire

Politica ed economia negli ultimi vent'anni. Contro i falsi rimedi della destra e della sinistra.

Tzvetan Todorov
UNA TRAGEDIA VISSUTA
Scene di guerra civile
Saggi blu, 158 pagine, 25.000 lire

Francia 1944: un'azione partigiana, le rappresaglie dei miliziani, gli ostaggi, le trattative, i massacri. Le responsabilità dell'individuo in situazioni estreme.

Sabino Cassese
MAGGIORANZA E MINORANZA
Il problema della democrazia in Italia
I Coriandoli, 102 pagine, 16.000 lire

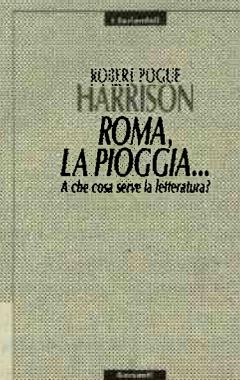
Come evitare che il nostro paese scivoli dal maggioritario nel bonapartismo e nel cesarismo.

Robert Pogue Harrison
ROMA, LA PIOGGIA...
A che cosa serve la letteratura?
I Coriandoli, 144 pagine, 18.000 lire

Cos'hanno in comune le crociate antifumo, l'industria del restauro, un cimitero in un giorno di pioggia, le automobili? Cinque conversazioni sul significato dell'arte e della poesia nella società contemporanea.

Giovanni Jervis
SOPRAVVIVERE AL MILLENNIO
I Coriandoli, 104 pagine, 18.000 lire

Nel nuovo secolo prevarrà il cinismo o la solidarietà? Che senso avranno le parole «destra» e «sinistra»?



Garzanti